LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME TRENTESIMO OTTAVO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXVIII.

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO QUARANTESIMO QUARTO.

TITI LIVII

PATAVINI

HISTORIARUM

AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME

LIBRI QUADRAGESIMI QUARTI.

Q. Marcius Philippus per invios saltus penetravit in Macedoniam, compluresque urbes occupavit. Rhodii misere legatos Romam, minantes, se Perseo auxilio futuros, nisi populus Romanus cum eo pacem atque amicitiam jungeret. indigne id latum. Quum id bellum L. Aemilio Paullo, sequentis anni consuli iterum, mandatum esset, Paullus, in concione precatus, ut, quidquid diri populo Romano inmineret, in domum suam converteretur, et in Macedoniam profectus, vicit Persen, totamque

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO QUARANTESIMO QUARTO.

Quinto Marcio Filippo per non battuti sentieri penetrò nella Macedonia e vi occupò parecchie città. I Rodiani spedirono legati a Roma, minacciando di collegarsi con Perseo, se il popolo Romano non gli ridonasse pace ed amicizia. La cosa fu sentita con isdegno. Essendo stato commesso il governo di questa guerra a Lucio Emilio Paulo, la seconda volta console per l' anno susseguente, egli, pregato avendo in pieno parlamento gli Dei che qualunque sventura sovrastasse al popolo Romano, ricadesse ella sopra la sua famiglia, andato in Macedonia, vinto Perseo, la

ridusse tutta in suo potere. Innanzi che si venisse a giornata, Cajo Sulpicio Gallo, tribuno della plebe, predisse all' esercito che non si sgomentasse, se nella prossima notte la luna venisse meno. Anche Genzio, re degli Illirj, ribellatosi, vinto dal pretore Anicio, si arrendette, e con la moglie, co' figliuoli e parenti fu spedito a Roma. Vennero da Alessandria ambasciatori spediti dai re Cleopatra e Tolomeo, a dolersi che Antioco, re della Siria, movesse lor guerra. Perseo, sollecitati i soccorsi di Eumene, re di Pergamo, e di Genzio, re degli Illirj, poi che non dava loro il danaro promesso, ne fu abbandonato.

Macedoniam in potestatem redegit. Antequam confligeret, C. Sulpicius Gallus tribunus militum praedixit exercitui, ne miraretur, quod luna nocte proxima defectura esset. Gentius quoque rex Illyriorum, quum rebellasset, ab Anicio praetore victus, venit in deditionem, et cum uxore, et liberis, et propinquis, Romam missus est. Alexandria legati a Cleopatra et Ptolemaeo regibus venerunt, querentes de Antiocho rege Syriae, quod his bellum inferret. Perses, sollicitatis in auxilium Eumene rege Pergami, et Gentio rege Illyriorum, quia his pecuniam, quam promiserat, non dabat, ab iis relictus est.

TITI LIVII

LIBER QUADRAGESIMUS QUARTUS.

Anno U. C. 585. A. C. 169.

I. Principio veris, quod hiemem eam, qua haec gesta sunt, insecutum est, ab Roma profectus Q. Marcius Philippus consul cum quinque millibus (quod in supplementum legionum secum trajecturus erat) Brundisium pervenit. M. Popillius consularis et alii pari nobilitate adolescentes tribuni militum in Macedonicas legiones consulem secuti sunt. Per eos dies et C. Marcius Figulus praetor, cui classis provincia evenerat, Brundisium venit: et simul ex Italia profecti, Corcyram altero die, tertio Actium Acarnaniae portum tenuerunt. Inde consul, ad Ambraciam egressus, itinere terrestri petit Thessaliam. Praetor, superato Leucata, Corinthium sinum invectus, et Creüsae relictis navibus, terra et ipse per mediam Boeotiam diei unius expedito itinere Chalcidem ad clas-

TITO LIVIO

LIBRO QUARANTESIMO QUARTO.

I. Sul principio della primavera che venne dopo il verno, in cui si son fatte codeste cose, il console Quinto Marcio Filippo, partitosi da Roma con cinque mila uomini (che dovea seco trasportare a supplemento delle legioni), giunse a Brindisi. Marco Popillio, uomo consolare ed altri giovani di pari nobiltà, eletti tribuni de' soldati nelle Macedoniche legioni, accompagnarono il console. A que' di medesimi anche il pretore Cajo Marcio Figulo, a cui toccata era la flotta, venne a Brindisi; e partitisi insieme dall' Italia, il dì seguente approdarono al porto di Corcira, il terzo dì a quello di Azio nell' Acarnania. Indi il console, sbarcato in Ambracia, s' incamminò per terra verso la Tessaglia. Il pretore, oltrepassato Leucade, entrato nel golfo di Corinto e lasciate le navi a Creusa, anch' egli per terra, per mezzo alla Beozia, col rapido cammino di una giornata si recò a Calcide alla flotta.

Anni D. R. 583. A. C. 169.

Era in quel tempo Aulo Ostilio accampato nella Tessaglia ne' contorni di Palefarsalo, avendo se non fatta nessuna impresa memorabile, ritratto il soldato da una sfrenata licenza alla piena osservanza della militare disciplina; e coltivati fedelmente gli alleati e difesili da qualsivoglia sorte d'insulto. Udita la venuta del successore, poi ch' ebbe fatta diligente rivista delle armi, degli uomini e dei cavalli, si recò innanzi coll' esercito in ordine ad incontrare il console. Il primo loro congresso corrispose alla dignità de' medesimi e a quella del popolo Romano; e Ostilio in appresso giovò molto nell'amministrazione della guerra; perciocchè rimase con titolo di proconsole presso l'esercito. Da lì a pochi giorni il console chiamò a parlamento i soldati. Rammentato da principio il parricidio commesso da Perseo nel fratello e meditato contro il padre, aggiunse, *dopo il regno acquistato colla scelleraggine, i venefizj, le uccisioni, il nefando assassinio tramato contro Eumene, gli oltraggi fatti ai Romani, i saccheggiamenti delle città alleate contro i patti della lega; se non che nell' esito delle cose sue si accorgerebbe, quanto tutto ciò fosse in odio agli stessi Dei; perciocchè favoriscon essi la pietà e la fede, per le quali il popolo Romano ve-*

sem contendit. Castra eo tempore A. Hostilius in Thessalia circa Palaepharsalum habebat; sicut nulla re bellica memorabili gesta, ita ad cunctam militarem disciplinam ab effusa licentia formato milite, et sociis cum fide cultis, et ab omni genere injuriae defensis. Audito successoris adventu, quum arma, viros, equos cum cura inspexisset, ornato exercitu obviam venienti consuli processit. Et primus eorum congressus ex dignitate ipsorum ac Romani nominis, et in rebus deinde gerendis *. Proconsul enim ad exercitum **. Paucis post diebus consul concionem apud milites habuit. orsus a parricidio Persei perpetrato in fratrem, cogitato in parentem, adjecit, *post scelere partum regnum, veneficia, caedes, latrocinio nefando petitum Eumenem, injurias in populum Romanum, direptiones sociarum urbium contra foedus, ea omnia quam Diis quoque invisa essent, sensurum in exitu rerum suarum. Favere enim pietati fideique Deos, per quae populus Romanus ad*

tantum fastigii venerit. Vires deinde populi Romani, jam terrarum orbem complectentis, cum viribus Macedoniae, exercitus cum exercitibus comparavit. *Quanto majores Philippi Antiochique opes non majoribus copiis fractas esse?*

II. Hujus generis adhortatione accensis militum animis, consultare de summa gerendi belli coepit. Eo et C. Marcius praetor a Chalcide, classe accepta, venit. Placuit, non ultra morando in Thessalia tempus terere, sed movere extemplo castra, atque pergere inde in Macedoniam; et praetorem dare operam, ut eodem tempore classis quoque invehatur hostium litoribus. Praetore dimisso, consul, menstruum jusso milite secum ferre, profectus decimo post die, quam exercitum acceperat, castra movit: et, unius diei progressus iter, convocatis itinerum ducibus, quum, exponerent in consilio, jussisset, qua quisque ducturus esset; submotis iis, quam potissimum peteret, retulit ad consilium. Aliis per Pythium placebat via: aliis per Cambunios montes, qua priore anno duxerat

nuto era a tanta altezza. Poscia paragonò le forze del popolo Romano con che di già abbracciava il mondo tutto, con quelle della Macedonia, non che esercito con esercito. *Quanto non era stata maggiore la potenza di Filippo e di Antioco, che pur rimase disfatta da forze non maggiori?*

II. Infiammati gli animi de' soldati con sì fatto genere di esortazione, cominciò a consultare del modo di governare la guerra. Venne colà anche il pretore Cajo Marcio da Calcide, preso il comando della flotta. Si convenne di non perdere più oltre il tempo indugiando nella Tessaglia, ma subito muovere il campo ed avviarsi verso la Macedonia; e che il pretore facesse in modo che nel tempo stesso anche la flotta si recasse ai lidi del nemico. Il console, licenziato il pretore, dato ordine a' soldati che portassero con sè i viveri per un mese, partitosi mosse il campo il decimo giorno, da che avea il comando; e fatto il cammino di una giornata, chiamate a sè le guide, e detto che ciascun d' essi esponesse nel consiglio, qual via intendeva di tenere, fattigli allontanare, propose al consiglio, quale dovesse egli pigliare. Ad altri piaceva andare per Pizio; ad altri pe' monti Cambunj, via fatta l' anno innanzi dal

console Ostilio; ad altri lungo la palude dell' Ascuride. Restava ancora a farsi alquanto di strada comune; si rimette dunque la deliberazione insino al tempo, in cui si sarebbono accampati vicino allo spartirsi delle strade. Andò quindi in Perrebia, e pose il campo tra Azoro e Doliche, a nuovamente consultare, quale strada prender dovesse. A que' dì medesimi Perseo, sapendo che il nemico si avvicinava, ma ignorando qual via piglierebbe, stabilì di guernire i passi tutti di gente. Manda alla sommità dei monti Cambunj che chiamano Volustana, dieci mila giovani armati alla leggera, sotto il comando di Asclepiodoto; Ippia ebbe ordine di occupare con dodici mila Macedoni lo stretto ch' era al castello sopra la palude di Ascuride nel luogo detto Lapato. Egli da prima col restante delle sue genti si accampò ne' contorni di Dio, poscia, in maniera che sembrava istupidito e privo di consiglio, con la cavalleria leggera correva lungo il mare ora verso Eraclea, ora verso Fila, indi alla stessa guisa tornando a Dio.

III. Il console intanto si determinò di tener la via, dove abbiam detto essere il campo del re presso Octolofo.

Hostilius consul : aliis praeter Ascuridem paludem. Restabat aliquantum viae communis: itaque in id tempus, quo prope divortium itinerum castra posituri erant, deliberatio ejus rei differtur. in Perrhaebiam inde ducit, et inter Azorum et Dolichen stativa habuit ad consulendum rursus, quam potissimum capesseret viam. Per eosdem dies Perseus, quum adpropinquare hostem sciret, quod iter petiturus esset ignarus, omnes saltus insidere praesidiis statuit. In jugum Cambuniorum montium (Volustana ipsi vocant) decem millia levis armaturae juvenum cum duce Asclepiodoto mittit: ad castellum, quod super Ascuridem paludem erat, (Lapathus vocatur locus) Hippias tenere saltum cum duodecim millium Macedonum praesidio jussus. Ipse cum reliquis copiis primo circa Dium stativa habuit. deinde, adeo ut obtorpuisse inops consilii videretur, cum equitibus expeditis litore nunc Heracleum, nunc Philam percurrebat, eodem inde cursu Dium repetens.

III. Interim consuli sententia stetit eo saltu ducere, ubi propter Octolophum diximus

regis castra *. Praemitti tamen quatuor millia armatorum ad loca opportuna praeoccupanda placuit: quîs praepositi sunt M. Claudius, Q. Marcius consulis filius. confestim et universae copiae sequebantur. Ceterum adeo ardua et aspera et confragosa via fuit, ut praemissi expediti biduo quindecim millium passuum aegre itinere confecto castra posuerint: turrim Eudieru, quem cepere, locum adpellant. Inde postero die septem millia progressi, tumulo haud procul hostium castris capto, nuncium ad consulem remittunt: *perventum ad hostem esse, loco se tuto et ad omnia opportuno consedisse; ut, quantum extendere iter posset, consequeretur.* Sollicito consuli, et propter itineris difficultatem, quod ingressus erat, et eorum vicem, quos paucos inter media praesidia hostium praemiserat, nuncius ad Ascuridem paludem obcurrit. Addita igitur et ipsi fiducia est, conjunctisque copiis, castra tumulo, qui tenebatur, qua aptissimum ad loci naturam erat, sunt adclinata. Non hostium modo castra, quae paullo plus mille passuum aberant, sed omnis

Volle però mandare avanti quattro mila soldati a preoccupare i luoghi opportuni; a' quali prepose Marco Claudio e Quinto Marcio, figlio del console; subito appresso seguitavano l' altre genti. Del resto, la strada fu così ardua, aspra e sassosa, che i soldati mandati innanzi, benchè senza impedimenti, fatte a stento in due giorni quindici miglia, ebbero a fermarsi; il luogo che pigliarono, lo chiamano la torre Eudieru. Poscia il dì seguente inoltratisi sette miglia, preso un piccolo poggio non discosto dal campo de' nemici, mandano un messo al console a dirgli, *ch' erano giunti in vicinanza del nemico, e s' erano fermati in luogo opportuno; si seguitasse quanto più celeremente potesse.* Il messo incontrò presso alla palude di Ascuride il console ch'era in travaglio per la difficoltà della via, in cui s' era messo, e pel destino di quei che avea spediti innanzi in poco numero in mezzo alle poste de' nemici. Riprese dunque anch' egli fidanza, e com' ebbe unite le genti, addossò il suo campo al poggio di già preso, secondo che riusciva più atta la natura del luogo. Squarciato largamente da sì alta cima il prospetto, sottoponevasi agli occhi non solamente

il campo nemico ch'era discosto poco più di un miglio, ma tutto il paese insino a Dio ed a Fila, non che la spiaggia del mare. Il che accese l'animo ai soldati, poi che si videro sì dappresso la somma della guerra, tutte le regie forze e la terra nemica. Quindi animosi pregano il console che gli meni subito al nemico. Fu assegnato loro un solo giorno a riposarsi dalla stanchezza del cammino. Il terzo dì, lasciata parte delle genti a guardare il campo, il console mena l'esercito ad affrontare il nemico.

IV. Ippia era stato mandato poco innanzi a difendere il passo; il quale, com'ebbe veduto starsi il campo Romano sul poggio, preparati alla battaglia gli animi de' suoi, si mosse ad incontrare le genti del console che veniva. Erano usciti lieti a combattere sì i Romani che i nemici; gli uni e gli altri leggera armatura, sorta di combattenti prontissimi ad attaccare la zuffa. Venuti subito alle mani, scagliarono i giavellotti; furon molte pel tumultuario assalto le ferite date e ricevute d'ambe le parti; pochi caddero di questi e di quelli. Irritati gli animi pel dì seguente, si sarebbono azzuffati in maggior numero e più rabbiosamente, se

regio ad Dium et Philam; oraque maris, late patente ex tam alto jugo prospectu, oculis subjicitur. Quae res accendit militi animos, postquam summam belli, ac regias omnes copias, terramque hostilem tam e propinquo conspexerunt. Itaque quum alacres, protinus duceret ad castra hostium, consulem hortarentur; dies unus fessis labore viae ad quietem datus est. tertio die, parte copiarum ad praesidium castrorum relicta, consul ad hostem ducit.

IV. Hippias nuper ad tuendum saltum ab rege missus erat: qui, ex quo castra Romana in tumulo conspexit, praeparatis ad certamen animis suorum, venienti agmini consulis obvius fuit: et Romani expediti ad pugnam exierant, et hostes. levis armatura erat, promtissimum genus ad lacessendum certamen. Congressi igitur extemplo, tela conjecerunt. multa utrimque vulnera temerario incursu et accepta, et inlata: pauci utriusque partis ceciderunt. Irritatis in posterum diem animis, majoribus copiis atque infestius concursum

ab illis, si loci satis ad explicandam aciem fuisset: jugum montis, in angustum dorsum cuneatum, vix ternis ordinibus armatorum in fronte patuit. Itaque, paucis pugnantibus, cetera multitudo, praecipue qui gravium armorum erant, spectatores pugnae stabant. levis armatura etiam per amfractus jugi procurrere, et ab lateribus cum levi armatura conserere, per iniqua atque aequa loca pugnam petere. ac, pluribus ea die vulneratis, quam interfectis, proelium nocte diremtum est. Tertio die egere consilio Romanus imperator: nam neque manere in jugo inopi, neque regredi sine flagitio, atque etiam periculo; sed cedenti ex superioribus locis instare hostis poterat: nec aliud restabat, quam audacter commissum pertinaci audacia, quae prudens interdum in exitu est, corrigere. Ventum quidem erat eo, ut, si hostem similem antiquis Macedonum regibus habuisset consul, magna clades accipi potuerit. sed, quum ad Dium per litora cum equitibus vagaretur rex, et ab duodecim

avuto avessero bastante luogo a dispiegare l'ordinanza, la cima del monte, strignendosi in angusto dorso a guisa di cuneo, appena offeriva spazio a tre ordini di soldati di fronte. Quindi, combattendo pochi solamente, la restante moltitudine, specialmente quei di grave armatura, stavansi spettatori della pugna; gli armati alla leggera discorrevano eziandio pegli anfratti del monte e si azzuffavano dai lati con la leggera armatura nemica, e cercavano di combattere in qualsiasi luogo, vantaggioso o no che fosse. Ed essendo anche in quel dì più i feriti che gli uccisi, la notte diè fine alla battaglia. Il terzo giorno il comandante Romano si trovò in grande pensiero; perciocchè nè poteva rimanersi su quel giogo privo di tutto, nè tornare indietro senza disonore ed anche senza pericolo; ma il nemico potea dalle alture incalzarlo, mentre si ritirava; nè restava altro ch' emendare l' audacia del fatto commesso con quell' audace pertinacia che talvolta, pel successo, diventa prudenza. Veramente la cosa era giunta a tal segno che, se il console avesse avuto rincontro un nemico simile agli antichi re di Macedonia, si sarebbe potuto ricevere grand' onta. Ma vagando il re colla cavalleria lungo la costa ne' contorni di Dio e distante appena dodici

miglia, udendo quasi il clamore e lo strepito de' combattenti, nè rinforzò i suoi, alla stanca sostituendo gente fresca, nè si trovò presente alla battaglia; il che molto importava; mentre all' opposto il comandante Romano, di anni più che sessanta, e grave di corpo, tutti i militari uffizj in persona coraggiosamente adempieva. Perseverò egregiamente sino all' ultimo nell' ardita impresa; e lasciato Popillio alla custodia del poggio, trapassando per non battuti sentieri, mandata gente innanzi a sbarazzare il cammino, ordina che Attalo e Misagene, ambedue co' loro ausiliari, sostengano quelli che aprivano il passo; egli, avendo dinanzi a sè la cavalleria ed i bagagli, serra la retroguardia colle legioni.

V. Ella non è a dirsi la fatica sostenuta nel discendere, ruinando al basso giumenti e some. S' erano appena inoltrati quattro miglia, che non altro più bramavano che tornar, se potessero, dond' erano partiti. Gli elefanti mettevano un disordine nell' esercito, quasi come avrebbe fatto il nemico: i quali, come venivano ad un luogo dirupato, gettando a terra i loro conduttori, con orribili stridi gran terrore incutevano specialmente ne' cavalli; sino a tanto che fu trovato il seguente modo

millibus prope clamorem et strepitum pugnantium audiret, nec auxit copias integros fessis submittendo, neque ipse, quod plurimum intererat, certamini adfuit: quum Romanus imperator, major sexaginta annis, et praegravis corpore, omnia militaria munera ipse inpigre obiret. Egregie ad ultimum in audacter commisso perseveravit: et, Popillio relicto in custodia jugi, per invia transgressus, praemissis, qui repurgarent iter, Attalum et Misagenem, cum suae gentis utrumque auxiliaribus, praesidio esse saltum aperientibus jubet. ipse, equites inpedimentaque prae se habens, cum legionibus agmen cogit.

V. Inenarrabilis labor descendentibus cum ruina jumentorum sarcinarumque. Progressis vixdum quatuor millia passuum nihil optabilius esse, quam redire, qua venerant, si possent. Hostilem prope tumultum agmini elephanti praebebant: qui, ubi ad invia venerant, dejectis rectoribus, cum horrendo stridore pavorem ingentem, equis maxime, incutiebant, donec traducendi eos

ratio inita est. Per proclive, sumto fastigio, longi duo validi asseres ex inferiore parte in terra defigebantur, distantes inter se paullo plus, quam quanta belluae latitudo est. in eos transversi incumbentes tigni,ad tricenos longi pedes, ut pons esset, injungebantur: humusque insuper injiciebatur. modico deinde infra intervallo similis alter pons: dein tertius, et plures ex ordine, qua rupes abscisae erant, fiebant. Solido procedebat elephas in pontem: cujus priusquam in extremum procederet, subcisis asseribus conlapsus pons, usque alterius initium pontis, prolabi eum leniter cogebat. alii elephanti pedibus insistentes, alii clunibus subsidentes, prolabebantur. ubi planicies altera pontis excepisset eos, rursus simili ruina inferioris pontis deferebantur, donec ad aequiorem vallem perventum est. Paullo plus septem millia die Romani processerunt; minimum pedibus itineris confectum. plerumque provolventes se simul cum armis aliisque oneribus, cum omni genere vexationis, processerunt: adeo ut ne dux quidem et auctor itineris inficiaretur, parva manu deleri omnem

di farli passare. Dall'alto lungo la discesa si ficcavano in terra alla parte inferiore due lunghe robuste travi, distanti tra loro poco più della larghezza del corpo dell'elefante; si univano a ridosso di quelle altri legni per traverso lunghi trenta piedi, in modo da farne un ponte; sopra vi si gettava terra; poi di sotto a piccolo intervallo si costruiva altro simile ponte; poi un terzo; e poi altri di mano in mano, dov'erano i greppi dirupati. L'elefante dal terreno sodo s'inoltrava sul ponte, e innanzi che giungesse alla sua estremità, il ponte, tagliate le travi, obbligava l'elefante a lasciarsi andare dolcemente sino al principio dell'altro ponte; gli uni sdrucciolavano fermi su piedi, altri acculatandosi. Come il piano di un altro ponte gli aveva accolti, similmente, cadendone la parte bassa, erano portati innanzi, insino a tanto che si venne ad una vallata più dolce. I Romani s'inoltrarono in un giorno poco più di sette miglia; la minima parte del cammino si fece a piedi; per lo più, rotolandosi giù coll'armi e cogli altri carichi, travagliando d'ogni maniera, si recarono innanzi; in modo che quegli stesso che avea proposta tal via, non negava che si avrebbe potuto con pochissima gente distruggere

tutto l' esercito. La notte giunsero ad una poco estesa pianura; nè si potè guardare intorno, se quel luogo, chiuso com' era da ogni parte, fosse pericoloso; se non che finalmente avendo quasi oltre la speranza trovato un sito stabile, dove fermarsi, fu necessario anche l' altro giorno aspettare in sì profonda valle Popillio e le genti lasciate con lui; le quali pure, sebbene non le avesse il nemico in nessuna banda atterrite, vessate furono crudelmente dall' asprezza del luogo. Il terzo giorno, unite le genti, passano lo stretto che gli abitanti chiamano Callipeuce; di là il quarto dì per luoghi egualmente dirupati, ma per l' abitudine più sapiltamente e con migliore speranza, perchè nè si scorgeva in nessuna parte il nemico e veniano avvicinandosi al mare, discesi alla pianura, tra Eraclea e Libetro posero il campo de' fanti; la maggior parte dei quali occupava i poggi che abbracciavano la valle ed anche una parte della pianura, dove accamparvi la cavalleria.

VI. Dicesi che il re fosse al bagno, quando gli fu annunziato i nemici esser presso; alla qual nuova balzatone fuori spaventato, gridando d' esser vinto senza combattere si dileguò; e poscia trepidante, passando incerto da un partito, da un ordine ad un altro,

exercitum potuisse. Nocte ad modicam planiciem pervenerunt: neque, an infestus is locus esset, septus undique, circumspiciendi spatium fuit. vix tandem ex insperato stabilem ad insistendum nactis locum postero quoque die in tam cava valle opperiri Popillium, ac relictas cum eo copias, necesse fuit: quos et ipsos, quum ab nullà parte hostis terruisset, locorum asperitas hostiliter vexavit. Tertio die conjunctis copiis eunt per saltum, quem incolae Callipeucen adpellant. quarto inde die per aeque invia, sed adsuetudine peritius, et meliore cum spe, quod nec hostis umquam adparebat, et mari adpropinquabant, degressi in campos, inter Heracleum et Libethrum posuerunt castra peditum: quorum pars major tumulos tenebat. ii vallem, campi quoque partem, ubi eques tenderet, amplectebantur.

VI. Lavanti regi dicitur nunciatum, hostes adesse. quo nuncio quum pavidus exsiluisset e solio, victum se sine proelio clamitans proripuit; et, subinde per alia atque alia pavida consilia et imperia trepidans,

duobus ex amicis Pellam, alterum Asclepiodotum, ubi pecunia deposita erat, ex praesidiis revocat; omnesque aditus aperit bello. Ipse, ab Dio auratis statuis omnibus raptim, ne praeda hosti essent, in classem congestis, ocius demigrare Pydnam cogit: et, quae temeritas consulis videri potuisset, quod eo processisset, unde invito hoste regredi nequiret, eam non inconsultam audaciam fecit. Duos enim saltus, per quos inde evadere possent, habebant Romani: unum per Tempe in Thessaliam, alterum in Macedoniam praeter Dium; quae utraque regiis tenebantur praesidiis. Itaque si dux intrepidus decem dies primam speciem adpropinquantis terroris sustinuisset, neque receptus Romanis per Tempe in Thessaliam, neque commeatibus pervehendis eo patuisset iter. Sunt enim Tempe saltus, etiamsi non bello fiat infestus, transitu difficilis. nam praeter angustias per quinque millia, qua exiguum jumento onusto iter est, rupes utrimque ita

comanda a Nicia e ad Andronico, due dei suoi consiglieri, a quello che vada a Pella dov' era il deposito del danaro, e quanto quivi ne trovasse, il gettasse in mare tutto; mandò l' altro a Tessalonica ad abbruciare gli arsenali. Nel tempo stesso richiama dalle guarnigioni Ippia ed Asclepiodoto, e schiude tutte le porte alla guerra. Egli da Dio, tutte le statue dorate messe in fretta su le navi, acciocchè non cadessero preda del nemico, ordina che subito sieno trasportate a Pidna, e fè che apparisse non mal consigliata audacia del console quella che avrebbe potuto sembrare temerità, l'essersi inoltrato in luogo, donde, non volendo il nemico, non potesse ritrarsi. Perciocchè due passi avevano i Romani, pe' quali potevano uscir di là; uno per Tempe che mette in Tessaglia, l'altro oltre Dio che sbocca in Macedonia, occupati ambedue dalle genti del re. Quindi se un capitano intrepido avesse per dieci giorni sostenuto la prima faccia del terrore che veniva accostandosi, non avrebbon potuti i Romani nè ritirarsi per Tempe nella Tessaglia, nè aver libera la strada al trasporto delle vettovaglie. Perciocchè il passo di Tempe è difficile, anche se nol fa la guerra più malagevole; che oltre le grandi strettezze per cinque miglia, dove un giumento carico non ha che un piccolo sentieruzzo, le roccie d'ambe le parti son

dirupate in tal modo che appena si può guardare in giù senza una certa vertigine d'occhi e di capo; e mette anche terrore lo strepito e la profondità del fiume Peneo che scorre per mezzo alla valle. Questo luogo, malagevole tanto per sua natura, era guardato in quattro punti, l'uno dall' altro distanti, dalle genti del re; c'era una posta al primo ingresso a Gonno; una seconda a Condilone, castello inespugnabile; la terza intorno a Lapatunta che chiamano Caraca; la quarta era messa sulla stessa via, nel mezzo della valle e dove questa è angustissima, sì ch' era facile tenerla anche con soli dieci uomini. Serrato per la via di Tempe il passo delle vettovaglie e serrato insieme il tornare, bisognava rivalicare gli stessi monti pe' quali erano discesi; il che, com'era loro riuscito furtivamente, così non potevano eseguirlo alla scoperta, tenendo i nemici le alture; e la difficoltà già provata troncava ogni speranza. Non altro restava nella commessa temerità che lanciarsi nella Macedonia di mezzo a' nemici accampati a Dio; il che pur era, se gli Dei non avessero tolto il senno al re, d' immensa difficoltà. Perciocchè le radici del monte Olimpo non lasciando verso il mare che lo spazio poco più di un miglio,

abscisae sunt, ut despici vix sine vertigine quadam simul oculorum animique possit. terret et sonitus et altitudo per mediam vallem fluentis Penei amnis. Hic locus, tam suapte natura infestus, per quatuor distantia loca praesidiis regis fuit insessus. unum in primo aditu ad Gonnum erat: alterum Condylon castello inexpugnabili: tertium circa Lapathunta, quem Characa adpellant: quartum viae ipsi, qua et media et angustissima vallis est, inpositum, quam vel decem armatis tueri facile est. Intercluso per Tempe simul aditu commeatibus, simul reditu, ipsi montes, per quos descenderant, repetendi erant. quod ut furto fefellerant, ita propalam, tenentibus superiora cacumina hostibus, non poterant: et experta difficultas spem omnem incidisset. Supererat nihil aliud in temere commisso, quam in Macedoniam ad Dium per medios evadere hostes: quod, nisi Dii mentem regi ademissent, ipsum ingentis difficultatis erat. Nam quum Olympi radices montis paullo plus quam mille passuum ad mare relinquant spatium, cujus

dimidium loci occupat ostium late restagnans Baphyri amnis, partem planiciae aut Jovis templum, aut oppidum tenet; reliquum perexiguum fossa modica valloque claudi poterat, et saxorum ad manum silvestrisque materiae tantum erat, ut vel murus objici, turresque excitari potuerint. Quorum nihil quum dispexisset caecata mens subito terrore, nudatis omnibus praesidiis, patefactisque bello, ad Pydnam refugit.

VII. Consul, plurimum et praesidii et spei cernens in stultitia et segnitie hostis, remisso nuncio ad Sp. Lucretium Larissam, ut castella, relicta ab hoste, circa Tempe occuparet, praemisso Popillio ad explorandos transitus circa Dium, postquam patere omnia in omnes partes animadvertit, secundis castris pervenit ad Dium: metarique sub ipso templo, ne quid sacro in loco violaretur, jussit. Ipse, urbem ingressus, sicut non magnam, ita exornatam publicis locis et multitudine statuarum, munitamque egregie, vix satis credere, in tantis rebus sine caussa relictis non aliquem subesse dolum

la cui metà è occupata dalla foce largamente stagnante del fiume Bafiro, e l'altra parte della pianura dal tempio di Giove e dalla città di Dio, il restante tratto pochissimo si potea chiudere con piccola fossa o steccato; e c'era alle mani tanto di sassi e di legname silvestre che si sarìa potuto ergervi un muro e fabbricarvi alcune torri. Di tutto questo non avendo nulla conosciuto Perseo da subitano terrore acciecato, sguernite tutte le poste ed apertele all'impeto della guerra, fuggì a Pidna.

VII. Il console scorgendo che c'era molto da confortarsi e sperare nella balordaggine e lentezza del nemico, mandato un messo a Spurio Lugrezio, a Larissa, acciocchè occupasse i castelli abbandonati dal nemico ne' contorni di Tempe, spedito innanzi Popillio ad esplorare i passi intorno a Dio, poi che vide essere il paese aperto da tutte le parti, giunse il secondo giorno a Dio, e fè porre il campo sotto il tempio stesso di Giove, acciocchè niente violato fosse nel luogo sacro. Egli, entrato nella città, come non grande, così altrettanto adorna di pubblici edifizi e quantità di statue, e fortificata egregiamente, appena può persuadersi che nell'abbandono di tante cose senza ragione non si celi sotto qualche inganno. Ferma-

tosi un dì solo ad esplorare ogni cosa all' intorno, leva il campo e stimando che non gli sarebbe per mancare l'occorrente di frumento, il dì medesimo s'inoltrò sino al fiume Miti. Il giorno appresso proseguendo il cammino, occupò la città di Agassa, i cui abitanti se gli diedero volontarj; e per conciliarsi gli animi degli altri Macedoni, contento di ricevere ostaggi, promise che lascerebbe la città senza presidio e che vivrebbono colle proprie lor leggi. Indi, fattosi innanzi una giornata, si accampò presso il fiume Ascordo; e sentendo, quanto più si scostava dalla Tessaglia, farsi vie più maggiore la carestia d'ogni cosa, tornossi a Dio; chiaritosi quindi ognuno quanto si avrebbe avuto a soffrire, serrato il passo della Tessaglia; s'era sì poco sicuro il dilungarsene. Perseo, raccolte insieme tutte le genti e i capitani, sgridò i comandanti de' presidj, e sopra tutti Asclepiodoto ed Ippia, accusandoli di aver essi consegnate a' Romani le porte della Macedonia; colpa, di cui nessuno era più veramente reo ch' egli medesimo. Il console, poi che la flotta scorta dall' alto gli diè speranza che venissero le navi cariche di vettovaglia (che c' era gran penuria, anzi quasi carestia di

Unum diem ad exploranda circa omnia moratus, castra movet: satisque credens, paratam frumenti copiam fore, eo die ad amnem nomine Mityu processit. Postero die progressus, Agassam urbem, tradentibus sese ipsis, recepit: et, ut reliquorum Macedonum animos sibi conciliaret, obsidibus contentus, sine praesidio relinquere se eis urbem, inmunesque ac suis legibus victuros, est pollicitus. Progressus inde diei iter, ad Ascordum flumen posuit castra: et, quantum procederet longius a Thessalia, eo majorem rerum omnium inopiam sentiens, regressus ad Dium est; dubitatione omnibus exemta, quid intercluso ab Thessalia patiendum fuisset, cui procul inde abscedere tutum non esset. Perseus, contractis in unum omnibus copiis ducibusque, increpare praefectos praesidiorum, ante omnes Asclepiodotum atque Hippiam: ab his dicere claustra Macedoniae tradita Romanis esse: cujus culpae reus nemo justius, quam ipse, fuisset. Consuli postquam ex alto conspecta classis spem fecit, cum commeatu naves venire, (ingens enim caritas annonae

ac prope inopia erat) ab invectis jam portum audit, onerarias naves Magnesiae relictas esse. Incerto inde, quidnam agendum foret, (adeo sine ulla ope hostis quae adgravaret, cum ipsa difficultate rerum pugnandum erat) peropportune literae a Sp. Lucretio adlatae sunt : castella se, quae super Tempe essent et circa Philan, tenere omnia, frumentique in iis et aliarum in usum rerum copiam invenisse.

VIII. His magnopere laetus consul ab Dio ad Philan ducit, simul ut praesidium ejus firmaret, simul ut militi frumentum, cujus tarda subvectio erat, divideret. Ea profectio famam haudquaquam secundam habuit. nam alii, metu recessisse eum ab hoste, ferebant, quia manenti imperatori proelio dimicandum foret: alii ignarum, belli quae in dies fortuna novaret; ut qui, obferentibus sese rebus, omisisset e manibus ea, quae mox repeti non possent. Simul enim cessit possessione Dii, excitavit hostem, ut nunc tandem sentiret, recuperanda esse, quae prius culpa amissa forent. Audita enim profectione consulis, regressus

viveri) udì dai legni entrati in porto che i navigli da carico rimasti erano a Magnesia. Incerto quindi che avesse a fare (tanto era difficile la situazion delle cose anche senza alcun concorso del nemico che l' aggravasse), gli vennero opportunamente lettere di Spurio Lugrezio recanti ch' egli aveva occupati tutti i castelli ch' erano sopra a Tempe e intorno a Fila, e che ci aveva trovata copia di grano e d' altre provigioni d' ogni sorte.

VIII. Lieto il console per sì fatto avviso da Dio guida l' esercito a Fila e per rinforzarne la guardia e per distribuire al soldato il frumento, il cui trasporto sarebbe stato lento di troppo. Quella andata non fu intesa molto vantaggiosamente. Altri spacciavano ch' egli si fosse discostato dal nemico per paura; perciocchè rimanendo avrebbe dovuto venire a giornata; altri che ignorasse, quante ogni dì recasse cose nuove la fortuna della guerra, come quegli che, offertesegli propizie circostanze, si fosse lasciato scappar di mano quello che riaver di poi non potrebbe. Perciocchè appena abbandonò il possesso di Dio, destò il nemico e il fece accorto finalmente che dovea ricuperare le cose che prima avea perdute per colpa sua. Perciocchè udita la partenza del console,

tornato a Dio, si mette a rifare tutto quello che i Romani aveano guasto ed atterrato; rimette i merli delle mura abbattuti e quelle da ogni parte rinforza; indi si accampa a cinque miglia della città sulla riva del fiume Enipeo, scegliendo a riparo il fiume stesso, difficilissimo a passarsi. Scende l' Enipeo da una vallata del monte Olimpo, piccolo di state, ma nel verno ingrossato dalle pioggie; e fa sulle rupi immensi gorghi e di sotto rotolando la terra divelta al mare, forma profonde voragini e scavando l' alveo nel mezzo, rende le rive d' ambe le parti alte e dirupate. Stimando Perseo che il fiume serrasse il passo al nemico aveva in animo di andar badando per tutto il tempo di quella state. In questo mezzo il console da Fila manda Popillio con due mila armati ad Eracleo. È distante Eracleo da Fila cinque miglia, nel paese di mezzo tra Dio e Tempe, posto su roccia sovrastante al fiume.

IX. Popillio, avanti di accostare gli armati alle mura, spedì alcuni a persuadere a' magistrati ed ai principali della città che provassero piuttosto la fede e clemenza de' Romani che la forza. Questi eccitamenti non li mossero punto, perchè scorgevansi

Dium, quae disjecta ac vastata ab Romanis erant, reficit: pinnas moenium decussas reponit, ab omni parte muros firmat: deinde quinque millia passuum ab urbe citra ripam Enipei amnis castra ponit; amnem ipsum, transitu perdifficilem, pro munimento habiturus. Fluit ex valle Olympi montis, aestate exiguus, hibernis idem incitatus pluviis: et supra rupes ingentes gurgitibus facit, et intra prorupta, in mare evolvendo terram, praealtas voragines, cavatoque medio alveo ripas utrimque praecipites. Hoc flumine Perseus septum iter hostis credens, extrahere reliquum tempus ejus aestatis in animo habebat. Inter haec consul a Phila Popillium cum duobus millibus armatorum Heracleum mittit. abest a Phila quinque millia ferme passuum, media regione inter Dium Tempeque, in rupe amni inminente positum.

IX. Popillius, priusquam armatos muris admoveret, misit, qui magistratibus principibusque suaderent, fidem clementiamque Romanorum, quam vim, experiri mallent. nihil ea consilia moverunt, quia ignes ad

Enipeum ex regis castris adparebant. Tum terra marique (et classis adpulsa ab litore stabat) simul armis, simul operibus machinisque , obpugnari coepti. Juvenes etiam quidam Romani, ludicro circensi ad usum belli verso, partem humillimam muri ceperunt. Mos erat tum, nondum hac effusione inducta bestiis omnium gentium circum complendi, varia spectaculorum conquirere genera : nec, semel quadrigis, semel desultore misso, vix unius horae tempus utrumque curriculum complebat. Inter cetera sexageni ferme juvenes, interdum plures, adparitoribus ludi armati inducebantur. horum inductio in parte simulacrum decurrentis exercitus erat; ex parte elegantioris exercitii, quam militaris artis, propiorque gladiatorium armorum usum. Quum alios decursus edidissent motus, quadrato agmine facto, scutis super capita densatis, stantibus primis, secundis submissioribus, tertiis magis et quartis, postremis etiam genu nisis, fastigatam, sicut tecta aedificiorum sunt, testudinem faciebant. Hinc quin-

presso all' Enipeo i fuochi del campo del re. Allora si cominciò a stringere la città coll' armi ad un tempo, co' lavori e con le macchine, sì per terra che per mare; perciocchè la flotta stava ancorata presso al lido. Ed alcuni giovani Romani, volgendo ad uso della guerra un giuoco praticato nel Circo, presero la parte più bassa del muro. Si costumava in quel tempo, non essendosi ancora sì largamente diffusa l' usanza di riempiere il circo di fiere tratte da tutte le nazioni, di cercar varie maniere di spettacoli; e con un solo corso di quadrighe, un solo di cavalli appena si consumava lo spazio di un' ora. Tra gli altri spettacoli, sessanta giovani e talvolta più ancora, erano introdotti armati dai direttori dello spettacolo. La loro introduzione offeriva in parte l' imagine di un esercito che armeggiasse, in parte un esercizio più elegante degli esercizj militari e piuttosto somigliante a' giuochi dei gladiatori. Avendo fatti tutti gli altri rivolgimenti, strettisi in ischiera quadrata, addensati gli scudi sul capo, stando i primi in piede, i secondi più bassi, e più i terzi ed i quarti, gli ultimi anche inginocchiati, formavano una testuggine, come sono i tetti degli edifizj. Indi due armati,

alla distanza di circa cinquanta piedi, si scagliavano innanzi e tra loro sfidandosi, com' erano corsi sugli addensati scudi dalla più bassa alla più alta cima della testuggine, ora quasi difendendone i lembi estremi, ora affrontandosi nel mezzo di quella, non altrimenti si dimenavano che se fossero stati su terreno stabile. Accostata ad una parte del muro una così fatta testuggine, poi che gli armati vi furono saliti sopra, veniano a pareggiarsi in altezza a' difensori del muro; e come ne gli ebbero scacciati, saltaron dentro la città i soldati di due compagnie. La sola dissomiglianza fu questa che quelli ch' erano su la prima fronte, e dai lati, erano i soli che non avessero gli scudi elevati sul capo, per non denudare i loro corpi, ma imbracciati dinanzi, a guisa di combattenti. Così accostandosi al muro, nè i dardi scagliati dall' alto gli offesero, e quelli che piombavano sulla testuggine, sdrucciolandovi sopra cadevano innocui a terra, a guisa di pioggia. Il console, preso Eracleo, vi accostò il suo campo, quasi pensasse d' inoltrarsi sino a Dio, e poscia, cacciatone il re, sino in Pieria. Ma già, preparando i quartieri d' inverno, ordina che si rac-

quaginta ferme pedum spacio distantes duo armati procurrebant, comminatique inter se, ab ima in summam testudinem per densata scuta quum evasissent, nunc velut propugnantes per oras extremae testudinis, nunc in media inter se concurrentes, haud secus quam stabili solo persultabant. Huic testudini simillima parti muri admota, quum armati superstantes subissent, propugnatoribus muri fastigio altitudinis aequabantur: depulsisque iis, in urbem duorum signorum milites transcenderunt. Id tantum dissimile fuit, quod, et in fronte extrema, et ex lateribus, soli non habebant super capita elata scuta, ne nudarent corpora; sed praetecta pugnantium more. ita nec ipsos tela ex muro missa subeuntes laeserunt, et testudini injecta imbris in modum lubrico fastigio innoxia ad imum labebantur. Et consul, capto jam Heracleo, castra eo promovit; tamquam Dium, atque, inde submoto rege, in Pieriam etiam progressurus. Sed, hiberna jam praeparans, vias commeati-

bus subvehendis ex Thessalia muniri jubet, et eligi horreis opportuna loca, tectaque aedificati, ubi diversari portantes commeatus possent.

X. Perseus, tandem a pavore eo, quo attonitus fuerat, recepto animo, malle, imperiis suis non obtemperatum esse, quum trepidans gazam in mare dejici Pellae, Thessalonicae navalia jusserat incendi. Andronicus, Thessalonicam missus, traxerat tempus, id ipsum quod accidit, poenitentiae relinquens locum. incautior Nicias Pellae projiciendo pecuniae partem, quod fuerat nactus: sed in rem emendabilem visus lapsus esse, quod per urinatores omne ferme extractum est. tantusque pudor regi pavoris ejus fuit, ut urinatores clam interfici jusserit; deinde Andronicum quoque et Nician, ne quis tam dementis imperii conscius exsisteret. Inter haec C. Marcius, cum classe ab Heracleo Thessalonicam profectus, et agrum pluribus locis, expositis per litora armatis, late vastavit, et procurrentes ab urbe, secundis aliquot proeliis, trepidos intra moenia com-

concino le strade pel trasporto delle vettovaglie dalla Tessaglia e che si scelgano luoghi opportuni a stabilirvi de' magazzini e ad erigervi de' casamenti, dove ricoverare i conduttori di quelle.

X. Perseo, rimesso finalmente l' animo da quello spavento che lo avea come sbalordito, avrebbe bramato che non si fosse obbedito a' suoi comandi, quando ordinò spaventato che a Pella si gettassero in mare i suoi tesori e che si bruciassero gli arsenali di Tessalonica. Andronico, spedito a Tessalonica, aveva indugiato, lasciando, il che accadde, tempo al pentimento. A Pella Nicia era stato più incauto gettando in mare tutto il denaro che avea trovato; se non che sembrò caduto in errore emendabile, perchè ne fu ritratto fuori quasi tutto col mezzo de' tuffatori. E tanta vergogna ebbe il re di quella sua paura che fè uccidere nascosamente quei tuffatori, poi anche Nicia ed Andronico, acciocchè non vivesse nessuno che fosse consapevole di così pazzo comando. In questo mezzo Cajo Marcio, recatosi colla flotta di Eracleo a Tessalonica, sbarcati sul lido parecchi armati, saccheggiò largamente il paese in più luoghi, e fattesi da' terrazzani alcune sortite, con alquante prospere battaglie li ricacciò spaventati dentro le mura. E

già mettea terrore alla stessa città; quando, avendo il nemico disposto su le mura ogni sorta di macchine, venian colpiti da sassi che n' erano lanciati, non solamente quelli che sparsamente errando si accostavano imprudentemente alle mura stesse, ma eziandio quelli che stavansi su le navi. Rimbarcati adunque i soldati e lasciato l' assedio di Tessalonica, se ne vanno ad Enia. È distante questa città quindici miglia da Tessalonica, posta dirimpetto a Pidna, in suolo fertile. Saccheggiato il paese intorno, sempre costeggiando, giungono ad Antigonea. Quivi, discesi a terra, dapprima devastarono qua e colà il contado e portarono alle navi alquanta preda; poscia i Macedoni, misti fanti e cavalli, avendoli assaliti sbandati com' erano, ed inseguitili nella lor fuga insino al mare, ne uccisero da cinquecento e non minor numero ne presero. E non si potendo i Romani ritrarre securamente alle navi, non altro irritò gli animi loro che l' ultima necessità, posti tra la disperazione e l' ignominia. Si rinovò la battaglia sul lido; porsero ajuto anche quelli ch' erano su le navi; vi restaron morti da duecento Macedoni e un egual numero preso. La flotta, partita da Anti-

pulit. jamque ipsi urbi terribilis erat; quum, dispositis omnis generis tormentis, non vagi modo circa muros, temere adpropinquantes, sed etiam qui in navibus erant, saxis tormento emicantibus percutiebantur. Revocatis igitur in naves militibus, omissaque Thessalonicae obpugnatione, Aeniam inde petunt. quindecim millia passuum ea urbs abest, adversus Pydnam posita, fertili agro. Pervastatis finibus ejus, legentes oram, Antigoneam perveniunt. ibi, egressi in terram, primo et vastarunt agros passim, et aliquantum praedae contulerunt ad naves. dein palatos eos adorti Macedones, mixti pedites equitesque, fugientes effuse ad mare persecuti, quingentos ferme occiderunt, et non minus ceperunt. Nec aliud, quam ultima necessitas, quum recipere se tuto ad naves prohiberentur, animos militum Romanorum, simul desperatione alia salutis, simul indignitate, irritavit. Redintegrata in litore pugna est. adjuvere et, qui in navibus erant. Ibi Macedonum ducenti ferme caesi; par numerus captus. Ab Antigonea classis profecta, ad agrum

Pallenensem exscensionem ad populandum fecit. Finium is ager Cassandrensium erat, longe fertilissimus omnis orae, quam praetervecti fuerat. Ibi Eumenes rex, viginti tectis navibus ab Elea profectus, obvius fuit; et quinque missae a Prusia rege tectae naves.

XI. Hac virium accessione animus crevit praetori, ut Cassandream obpugnaret. Condita est a Cassandro rege in ipsis faucibus, quae Pallenensem agrum ceterae Macedoniae jungunt, hinc Toronaïco, hinc Macedonico septa mari. Eminet namque in altum lingua, in qua sita est: nec minus, quam in altum magnitudine Atho mons, excurrit, obversa in regionem Magnesiae duobus inparibus promontoriis; quorum majori Posideum est nomen, minori Canastraeum. Divisis partibus obpugnare adorti: Romanus ad Clitas, quas vocant, munimenta, cervis etiam objectis, ut viam intercluderet, a Macedonico ad Toronaïcum mare perducit. ab altera parte euripus est: inde Eumenes obpugnabat. Romanis in fossa complenda, quam nuper objecerat Perseus, plurimum erat laboris.

gonea, discese su le terre di Pallene a darvi il guasto. Confinavan queste col territorio de' Cassandresi, fertilissime sopra quante ne avean percorso. Quivi si fè loro incontro il re Eumene, partitosi da Elea con venti grosse navi; e altre cinque simili ne mandò il re Prusia.

XI. Questa giunta di forze inanimì il pretore a por l'assedio a Cassandrea. Fabricolla il re Cassandro nelle stesse gole che congiungono il territorio di Pallene col rimanente della Macedonia; ed è cinta quinci dal mare Toronaico, quinci dal Macedonico. Perciocchè la lingua di terra, su la quale è posta, si prolunga nel mare, non punto meno di quel che faccia il monte Ato nella sua grandezza, e guarda la Magnesia con due diseguali promontorj; il maggiore de' quali chiamasi Posideo, il minore Canastreo. Si posero ad assediarla da due parti diverse; il Romano dal punto che chiamano Clita, tira i trinceamenti dal mare Macedonico insino al Toronaico, distribuendo da per tutto rami d'alberi forcuti ad impedire il passo; all' altra parte v' ha un Euripo; e quivi combatteva Eumene. I Romani si affaticavano assai nel colmare la fossa che Perseo poc' anzi avea fatto

scavare di rincontro. Quivi cercando il pretore, non vedendosi terra ammontata in nessun luogo, dove si fosse riposta quella che s' era scavata, gli vennero mostrate *alcune volte fabbricate non della stessa grossezza del vecchio muro, ma di un semplice ordine di mattoni.* Disegnò adunque, forata la muraglia, di aprirsi così l'ingresso nella città; pensava poi che gli riuscirebbe d' ingannare il nemico, se assaltando da un' altra parte le mura con le scale, levato gran rumore, avesse richiamati i difensori a guardare quel sito stesso. Difendevano Cassandrea, oltre una banda non dispregevole di giovani terrazzani, ottocento Agriani e due mila Penesti Illirici, di colà mandati da Pleurato, gli uni e gli altri gente bellicosa. Mentre costoro difendono le mura, mentre i Romani fanno ogni sforzo per superarle, in un istante i muri delle volte sfondati spalancarono il vano nella città; che se quelli che li sfondarono, fossero stati armati, immantinente l' avrebbon presa. Come fu annunziato a' soldati che codesta opera era compiuta, levano subito un grido di gioja, pronti chi da una parte, chi da l' altra a lanciarsi nella città.

XII. Maraviglia dapprima colse i nemici, che si volesse quel repentino clamore;

Ibi quaerenti praetori, quia nusquam cumuli adparebant, quo regesta e fossa terra foret, monstrati sunt fornices: *non ad eamdem crassitudinem, qua veterem murum, sed simplici laterum ordine, structos esse.* Consilium igitur cepit, transfosso pariete iter in urbem patefacere. fallere autem ita se posse, si, muros a parte alia scalis adortus, tumultu injecto, in custodiam ejus loci propugnatores urbis avertisset. Erant in praesidio Cassandreae, praeter non contemnendam juventutem oppidanorum, octingenti Agrianes, et duo millia Penestarum Illyriorum, a Pleurato inde missi, bellicosum utrumque genus. His tuentibus muros, quum subire Romani summa vi niterentur, momento temporis parietes fornicum perfossi urbem patefecerunt. quod si, qui inrupere, armati fuissent, extemplo cepissent. Hoc ubi perfectum esse opus militibus nunciatum est, clamorem alacres gaudio repente tollunt, aliis parte alia in urbem inrupturis.

XII. Hostes primum admiratio cepit, quidnam sibi repentinus clamor vellet. postquam

patere urbem accepere praefecti praesidii Pytho et Philippus, pro eo, qui occupasset adgredi, opus factum esse rati, cum valida manu Agrianum Illyriorumque erumpunt: Romanosque, qui alii aliunde coïbant convocabanturque, ut signa in urbem inferrent, incompositos atque inordinatos fugant, persequunturque ad fossam: in quam compulsos ruina cumulant. sexcenti ferme ibi interfecti, omnesque prope, qui inter murum fossamque deprehensi erant, vulnerantur. Ita suo ipse conatu perculsus praetor, segnior ad alia factus consilia erat: et ne Eumeni quidem, simul a mari, simul a terra adgredienti, quidquam satis procedebat. Placuit igitur utrique, custodiis firmatis, ne quod praesidium ex Macedonia intromitti posset, quoniam vis aperta non processisset, operibus moenia obpugnare. Haec parantibus his, decem regii lembi, ab Thessalonica cum delectis Gallorum auxiliaribus missi, quum in salo stantes hostium naves conspexissent; ipsi, obscura nocte, simplici ordine, quam poterant proxime litus tenentes, intrarunt urbem. Hujus

ma poi che Pitone e Filippo, comandanti del presidio, sentirono essere aperto il varco nella città, stimando che quel lavoro sarebbe riuscito a pro di chi primo avesse dato l'assalto, si lancian fuori con forte mano di Agriani e d' Illirj; e mentre i Romani da diverse bande si univano e raccoglievansi per penetrare nella città, gli assaltano sparsi e disordinati, come erano, e gl' inseguono sino alla fossa, nella quale ruinando gli sospingono ed ammontano. Quivi da seicento ne furono uccisi, e quelli quasi tutti, che colti furono tra il muro e la fossa, rimasero feriti. Così il pretore malconcio dallo stesso suo tentativo, era divenuto più lento ad altre imprese; e nè meno l' assalto dato da Eumene per mare ad un tempo e per terra punto gli riusciva. Piacque pertanto ad ambedue, rinforzate le porte, acciocchè nessun soccorso vi potesse entrare dalla Macedonia, poi che la forza aperta non aveva giovato, di combattere la città co' lavori. Mentre si mettono a ciò fare, dieci lembi, spediti da Tessalonica dal re con una banda scelta di Galli, poi che videro le navi nemiche starsi in sull' ancore, nel bujo della notte, radendo difilati sottilmente il lido quanto più presso potevano, entrarono nella città.

La fama di questo nuovo soccorso costrinse i Romani e insieme Eumene a cessare dall' assedio; girato il promontorio, approdarono colla flotta a Torone. Provatisi ad assaltare anche questa terra, come la videro difesa da gagliardo presidio, lasciato il vano tentativo, recansi a Demetriade. Quivi nell' accostarvisi veduto avendo le mura piene di armati, spingendosi avanti approdarono a Iolco, per poscia, dato il guasto alla campagna assaltare Demetriade.

XIII. In questo mezzo anche il console, per non istarsi non ch' altro, ozioso in su le terre de' nemici, manda Marco Popillio con cinque mila soldati a combattere la città di Melibea. È posta questa alle radici del monte Ossa dalla parte che guarda la Tessaglia, sovrastando opportunamente a Demetriade. La prima venuta de' nemici sbigottì fortemente i terrazzani; indi, raccolti gli animi dall' improvviso terrore, corrono armati alle mura ed alle porte, dove c' era sospetto d' entrata; e troncarono subito la speranza che la si potesse pigliare di primo assalto. Si preparava quindi l' assedio; si cominciò a dar mano ai lavori. Perseo, udito avendo che Melibea combattuta era dall' esercito del console, e insieme che la flotta stava

novi praesidii fama absistere obpugnatione simul Romanos regemque coegit. circumvecti promontorium, ad Toronen classem adpulerunt. Eam quoque obpugnare adorti, ubi valida defendi manu animadverterunt, irrito incepto Demetriadem petunt. Ibi quum adpropinquantes repleta moenia armatis vidissent, praetervecti ad Iolcon classem adpulerunt; inde, agro vastato, Demetriadem quoque adgressuri.

XIII. Inter haec et consul, ne segnis sederet tantum in agro hostico, M. Popillium cum quinque millibus militum ad Meliboeam urbem obpugnandam mittit. Sita est in radicibus Ossae montis, qua parte in Thessaliam vergit, opportune inminens super Demetriadem. Primus adventus hostium perculit incolas loci: conlectis deinde ex necopinato pavore animis, discurrunt armati ad portas ac moenia, qua suspecti aditus erant: spemque extemplo inciderunt, capi primo inpetu posse. Obsidio igitur parabatur, et opera obpugnationum fieri coepta. Perseus, quum audisset, simul Meliboeam a consulis exercitu obpugnari,

simul classem Iölci stare, ut inde Demetriadem adgrederetur, Euphranorem quemdam ex ducibus cum delectis duobus millibus Meliboeam mittit. eidem imperatum, ut, si a Meliboea submovisset Romanos, Demetriadem prius occulto itinere intraret, quam ab Iölco ad urbem castra moverent Romani. Et ab obpugnatoribus Meliboeae, quum in superioribus locis repente adparuisset, cum trepidatione multa relicta opera sunt, ignisque injectus. ita a Meliboea abscessum est. Euphranor, soluta unius urbis obsidione, Demetriadem extemplo ducit. nec tum moenia modo, sed agros etiam confiderunt se a populationibus tueri posse : et eruptiones in vagos populatores non sine vulneribus hostium factae sunt. Circumvecti tamen moenia sunt praetor et rex, situm urbis contemplantes, si qua parte tentare aut opere aut vi possent. Fama fuit, per Cydantem Cretensem et Antimachum, qui Demetriadi praeerat, tractatas inter Eumenem et Persea conditiones amicitiae. ab Demetriade certe abscessum est. Eumenes ad consulem navigat: gratulatus,

ancorata a Iolco per poi assaltare Demetriade, manda a Melibea Eufranore, uno de' capitani con due mila soldati; gli ordina che se scacciasse i Romani da Melibea, entrasse per occulta via in Demetriade, innanzi che i Romani vi si recassero da Iolco. E come gli assalitori l' ebbero subitamente scorto da' luoghi elevati, abbandonarono con gran paura le opere incominciate e vi appiccarono il fuoco. Così Melibea restò liberata. Eufranore, sciolto l' assedio di una città, tosto si reca ad un' altra, a Demetriade., i cui abitanti confidarono allora di poter non solamente difendere le mura, ma eziandio la campagna dai saccheggiamenti; e furon fatte parecchie sortite addosso a' predatori non senza grave lor danno. Nondimeno il pretore ed Eumene fecero il giro delle mura, esaminando il sito della città, se da alcuna parte la potessero pigliare o con le opere o con la forza. Corse voce che col mezzo di Cidante Cretese e di Antimaco, comandante di Demetriade, si fosse trattato accordo tra Perseo ed Eumene; il campo certo fu levato da Demetriade. Eumene va per mare al console; congratulatosi ch' egli fosse en-

trato felicemente in Macedonia, vassene a Pergamo nel regno suo. Il pretore Marcio Figulo, spedita una parte della flotta a svernare a Sciato, recasi con le altre navi in Oreo di Beozia, stimando quella città comodissima, donde mandar si potessero vettovaglie agli eserciti ch' erano in Macedonia ed in Tessaglia. Del re Eumene scrivono cose disparate. Se credi a Valerio Auziate, hai che nè ajuto Eumene il pretore con la flotta, benchè chiamato parecchie volte con lettere; che partì con mala grazia dal console per recarsi in Asia, sdegnato che non gli avesse permesso di attendarsi nello stesso campo con lui; e non essersi nè anche potuto impetrare ch' ei lasciasse i cavalli della Gallia che avea seco condotti; però suo fratello Attalo esser rimasto presso il console; ed essere sempre stata con egual tenore sincera la fede ed egregia l' opera di lui in quella guerra.

XIV. Mentre si guerreggia in Macedonia, vennero a Roma da oltre l'Alpi ambasciatori di un piccolo re de' Galli (nomato, dicesi, Balano, di che nazione fosse, non si dice) promettendo soccorsi per quella guerra. Il senato gli ringraziò e mandò loro in dono una collana d' oro del peso di due libbre,

quod prospere Macedoniam intrasset, Pergamum in regnum abit. Marcius Figulus praetor; parte classis in hiberna Sciathum missa, cum reliquis navibus Oreum Boeotiae petit, eam urbem aptissimam ratus, unde exercitibus, qui in Macedonia, quique in Thessalia erant, mitti commeatus possent. De Eumene rege longe diversa tradunt. Si Valerio Antiati credas, nec classe adjutum ab eo praetorem esse, quum saepe eum literis arcessisset, tradit; nec cum gratia ab console profectum in Asiam, indignatum, quod, ut iisdem castris tenderet, permissum non fuerit. ne ut equites quidem Gallos, quos secum adduxerat, relinqueret, impetrari ab eo potuisse. Attalum fratrem ejus et remansisse apud consulem, et sinceram ejus fidem aequali tenore egregiamque operam in eo bello fuisse.

XIV. Dum bellum in Macedonia geritur, legati Transalpini ab regulo Gallorum (Balanos ipsius traditur nomen; gentis, ex qua fuerit, non traditur) Romam venerunt, pollicentes ad Macedonicum bellum auxilia. Gratiae ab senatu actae, muneraque missa, torquis au-

reus duo pondo, et paterae aureae quatuor pondo, equus phaleratus, armaque equestria. Secundum Gallos Pamphyli legati coronam auream, ex viginti millibus Philippeorum factam, in curiam intulerunt: petentibusque iis, ut id donum in cella Jovis optimi maximi ponere, et sacrificare in Capitolio liceret, permissum. benigneque amicitiam renovare volentibus legatis responsum, et binum millium aeris singulis missum munus. Tum ab rege Prusia, et paullo post ab Rhodiis, de eadem re longe aliter disserentes legati auditi sunt. utraque legatio de pace reconcilianda cum rege Perseo egit. Prusiae preces magis, quam postulatio, fuere, profitentis, *et ad id tempus se cum Romanis stetisse, et, quoad bellum foret, staturum. Ceterum, quum ad se a Perseo legati venissent de finiendo cum Romanis bello, et iis pollicitum deprecatorem apud senatum futurum; petere, si possent inducere in animum, ut finiant iram, se quoque in gratia reconciliatae pacis posse uti.* haec regii legati. Rhodii, superbe com-

alcune tazze d' oro di quattro, un cavallo riccamente bardato a ciascuno, e un' armatura di cavaliere. Dopo i Galli, gli ambasciatori della Pamfilia recarono alla curia una corona d' oro del valore di venti mila Filippi; e avendo chiesta la permissione di riporre quel dono nella cella di Giove Ottimo Massimo e di sagrificare sul Campidoglio, fu loro conceduto; e bramando di rinovare l' amicizia, n' ebbero benigna risposta; e a ciascun d' essi fu mandato il dono di due mila assi. Indi si diede udienza agli ambasciatori del re Prusia, e poco dopo a quelli de' Rodi; i quali favellarono assai diversamente sopra lo stesso soggetto. L' una e l' altra ambasceria trattò di riconciliare la pace col re Perseo. Quelle di Prusia furon piuttosto preghiere che domande, dichiarando *ch' egli era stato fino a quel dì dalla parte de' Romani e ci starebbe fino a che durasse la guerra. Se non che essendogli venuti ambasciatori dal re Perseo, perchè mettesse fine alla guerra coi Romani, ed avendo loro promesso che se ne farebbe intercessore presso il senato, chiedeva, se potevano indursi a deporre gli sdegni, che volessero valersi anche di lui per riconciliare la pace.* Così gli ambasciatori di Prusia. I Rodiani, rammemorati con

alterigia i loro benefizj verso il popolo Romano ed attribuitasi la maggior parte della vittoria riportata sopra il re Antioco, soggiunsero, *che aveano cominciata la loro amicizia col re Perseo, durante la pace tra i Macedoni ed i Romani; che l' avean di mal grado interrotta, senza alcun demerito di lui, perchè a' Romani era piaciuto di trarli ad essere compagni della guerra. Sentivano già da tre anni molti incommodi da questa guerra; chiuso il mare, l' isola pativa di carestia, perdute le gabelle marittime ed il commercio. Non potendo più oltre soffrire codesto stato, aveano mandati altri ambasciatori al re Perseo a dichiarargli, come i Rodiani bramavano ch' egli si pacificasse coi Romani; e ch' essi erano stati spediti a Roma a dichiarare lo stesso. Avrebbono i Rodiani veduto in appresso ciò che avessero a fare contro coloro, pe' quali stesse che non si finisse la guerra.* Tengo per certo che non si possa udire nè leggere sì fatte cose senza indignazione; donde più giudicare qual senso abbian fatto nell' animo de' senatori che le udirono.

XV. Claudio scrive che non fu loro data risposta; solamente che si era letto

memoratis erga populum Romanum beneficiis, et pene victoriae, utique de Antiocho rege, majore parte ad se vindicata, adjecerunt: *Quum pax inter Macedonas Romanosque esset, sibi amicitiam cum rege Perseo coeptam. eam se invitos, nullo ejus in se merito, quoniam ita Romanis visum sit in societatem se belli trahere, interrupisse. Tertium se annum multa ejus incommoda belli sentire. mari intercluso, inopia insulam premi, missis maritimis vectigalibus atque commeatibus. Quum id ultra pati non possent, legatos alios ad Persea in Macedoniam misisse, qui ei denunciarent, Rhodiis placere, pacem eum componere cum Romanis: se Romam eadem nunciatum missos. Per quos stetisset, quo minus belli finis fieret, adversus eos quid sibi faciendum esset, Rhodios consideraturos esse.* Ne nunc quidem haec sine indignatione legi audirive posse, certum habeo. inde existimari potest, qui habitus animorum audientibus ea Patribus fuerit.

XV. Claudius, nihil responsum, auctor est: tantum senatusconsultum recitatum,

quo Caras et Lycios liberos esse juberet populus Romanus, literasque extemplo ad utramque gentem * scirent indicatum mitti. Qua audita re, principem legationis, cujus magniloquentiam vix curia paullo ante ceperat, conruisse. Alii responsum esse tradunt, *Populum Romanum et principio hujus belli haud vanis auctoribus compertum habuisse, Rhodios cum Perseo rege adversus rempublicam suam occulta consilia inisse: et, si id ante dubium fuisset, legatorum paullo ante verba ad certum redegisse: et plerumque ipsam se fraudem, etiamsi initio cautior fuerit, detegere. Rhodios nuncio in orbe terrarum arbitria belli pacisque agere: Deorum nutu arma sumturos posituros que Romanos esse. jam non Deos foederum testes, sed Rhodios, habituros. Itane tandem iis pareatur, exercitusque de Macedonia deportentur? Visuros esse, quid sibi faciendum sit. Quid Rhodii visuri sint, ipsos scire. Populum certe Romanum, devicto Perseo, quod prope diem*

il decreto, col quale ordinava il popolo Romano, che quei della Caria e della Licia fossero liberi, e che tosto se ne spedissero lettere col decreto all'una e all'altra nazione. Il che udito, il capo della ambasceria, la cui magniloquenza avea la curia poc'anzi potuto appena capire, era caduto tramortito. Altri dicono essere stato risposto, *che il popolo Romano sin dal principio di questa guerra avea saputo da non dubbj autori, che i Rodiani avean tenuto segreti consigli col re Perseo contro la repubblica; e se anche la cosa fosse stata dapprima dubbiosa, l'aveano renduta certa poc'anzi le parole degli ambasciatori; che per lo più la frode, anche se sia stata da principio alquanto circospetta, in fine scopre sè stessa. Certo i Rodiani, mandando messi per tutta la terra, sono gli arbitri della guerra e della pace; non piglieranno i Romani, non deporranno l'armi che secondo il loro cenno; ed avranno a garanti dei trattati non gli Dei, ma i Rodiani. E che finalmente? Qualora non si obbedisca, non si ritraggano gli eserciti dalla Macedonia, vedranno quello che abbiano a fare. Sanno i Romani quello che i Rodiani avranno a fare. Certo il popolo Romano, come abbia vinto Perseo, il che spera sia per essere di giorno in*

giorno, vedrà che ogni nazione riporti una ricompensa degna del merito che si sarà ciascuna acquistato in questa guerra. Nondimeno si mandò ad ognuno degli ambasciatori il regalo di due mila assi ch' essi non accettarono.

XVI. Indi si sono recitate le lettere del console Quinto Marcio, *com' egli, superata l' angustia dei passi, era entrato in Macedonia; quivi aver provigioni pel verno che il pretore presidente avea pur anche raccolte da altri luoghi; aver presi dagli Epiroti venti mila moggia di frumento e dieci di orzo; si facesse sì che i loro legati a Roma ne ricevessero il pagamento. Se gli mandassero da Roma vestimenti pei soldati; abbisognare a un dipresso di duecento cavalli, specialmente Numidi; che ne mancava affatto in que' luoghi.* Il senato decretò che tutto questo fosse fatto secondo le lettere del console. Il pretore Cajo Sulpicio allogò sei mila toghe, trenta mila tuniche e parecchi cavalli da essere il tutto trasportato in Macedonia e distribuito ad arbitrio del console; e pagò agli Epiroti il valore del frumento; ed introdusse in senato Onesimo, figlio di Pitone, nobile Macedone. Aveva egli al re sempre con-

sperent fore, visurum, ut pro meritis cujusque in eo bello civitatis gratiam dignam referat. Munus tamen legatis in singulos binum millium aeris missum est: quod ii non acceperunt.

XVI. Literae deinde recitatae Q. Marcii consulis sunt, *Quemadmodum, saltu superato, in Macedoniam transisset: ibi et ex aliis locis commeatus a praetore prospectos in hiemem habere, et ab Epirotis viginti millia modiûm tritici, decem hordei sumsisse: ut pro eo frumento pecunia Romae legatis eorum curaretur. Vestimenta militibus ab Roma mittenda esse: equis ducentis ferme opus esse, maxime Numidis: nec sibi in his locis ullam copiam esse.* Senatusconsultum, ut ea omnia ex literis consulis fierent, factum est. C. Sulpicius praetor sex millia togarum, triginta tunicarum, et equos deportanda in Macedoniam, praebendaque arbitratu consulis locavit, et legatis Epirotarum pecuniam pro frumento solvit; et Onesimum, Pythonis filium, nobilem Macedonem, in senatum introduxit. Is pacis semper

auctor regi fuerat, monueratque, sicut pater ejus Philippus institutum usque ad ultimum vitae diem servabat, quotidie bis in die foederis icti cum Romanis perlegendi; ut eum morem, si non semper, crebro tamen usurparet. Postquam deterrere eum a bello nequiit, primo subtrahere sese per alias atque alias caussas, ne interesset iis, quae non probabat, coepit: postremo, quum suspectum se esse cerneret, et proditionis interdum crimine insimulari, ad Romanos transfugit: magno usui consuli fuit. Ea introductus in curiam quum memorasset, senatus in formulam sociorum eum referri jussit: locum, lautia praeberi: agri Tarentini, qui publicus populi Romani esset, ducenta jugera dari, et aedes Tarenti emi: uti ea curaret, C. Decimio praetori mandatum. Censores censum Idibus Decembribus, severius quam ante, habuerunt: multis equi ademti, inter quos P. Rutilio, qui tribunus plebis eos violenter accusarat: tribu quoque is motus, et aerarius factus. Ad opera publica facienda

sigliata la pace e lo aveva avvertito, come usava il di lui padre Filippo sino all' ultimo giorno della sua vita, di leggere due volte al dì il trattato di alleanza stretta co' Romani, acciocchè; se non sempre, mantenesse pur sovente codesta usanza. Poi che nol potè stornare dalla guerra, cominciò primieramente sotto questo o quel pretesto a sottrarsi, per non assistere a ciò, che non approvava; in fine, vedendosi caduto in sospetto e talvolta essere accusato di tradimento, si fuggì a' Romani; e fu al console di grande utilità. Introdotto nella curia, ricordate sì fatte cose, il senato ordinò che fosse registrato nel numero degli alleati; che gli si desse casa ed i consueti regali; se gli assegnassero dugento giugeri di terra nel contado Tarentino, di quelli di pubblica ragione, e gli si comperasse una casa in Taranto. Fu commesso al pretore Cajo Decimio che si prendesse cura di tutto questo. I censori fecero il censo negl' Idi di Dicembre più severamente che innanzi mai. A molti furon tolti i cavalli, tra' quali a Publio Rutilio, il quale essendo tribuno della plebe gli avea violentemente accusati; ed il rimossero anche dalla tribù e il registrarono tra i contribuenti. Avendo i

questori per decreto del senato assegnata loro la metà delle gabelle di quell' anno da impiegarsi ne' pubblici lavori , Tito Sempronio della porzione di danaro che gli era toccata, comperò per conto del pubblico la casa di Publio Africano presso alla statua di Vertunno alle Vecchie, e insieme le botteghe e taverne attinenti, e vi fè costruire una basilica che fu poi detta Sempronia.

XVII. Era già l' anno in sul finire e gli uomini , sul pensiero massimamente della guerra Macedonica, non d' altro favellavano, se non se quali consoli avessero a nominare per l' anno nuovo a terminar questa guerra. Fu quindi decretato dal senato che Gneo Servilio al più presto venisse a Roma a tenere i comizj. Il pretore Sulpicio mandò il decreto al console e pochi giorni dopo recitò le lettere avute , con le quali Servilio significava che sarebbe venuto a Roma il giorno innanzi; e di fatto il console si affrettò ed i comizj furon compiuti nel giorno ch' era stato annunziato. Nominàronsi consoli Lucio Emilio Paulo per la seconda volta, diciasett' anni dopo ch' era stato eletto la prima, e Cajo Licinio Crasso. Il dì seguente furon eletti pretori Gneo Bebio Tamfilo, Lucio Anicio Gallo, Gneo Ottavio, Pu-

quum eis dimidium ex vectigalibus ejus anni adtributum ex senatusconsulto a quaestoribus esset; Ti. Sempronius ex ea pecunia, quae ipsi adtributa erat, aedes P. Africani pone Veteres ad Vortumni signum, lanienasque et tabernas conjunctas in publicum emit, basilicamque faciendam curavit, quae postea Sempronia adpellata est.

XVII. Jam in exitu annus erat, et propter Macedonici maxime belli curam in sermonibus homines habebant, quos in annum consules ad finiendum tandem id bellum crearent. itaque senatusconsultum factum est, ut Cn. Servilius primo quoque tempore ad comitia habenda veniret. Senatusconsultum Sulpicius praetor ad consulem * post paucos dies recitavit, quibus ante diem ** in urbem venturum. Et consul maturavit, et comitia eo die, qui dictus erat, sunt perfecta. Consules creati L. Aemilius Paullus iterum, septimo decimo anno postquam primo consul fuerat, et C. Licinius Crassus. Praetores postero die facti Cn. Baebius Tamphilus, L. Anicius Gallus, Cn. Octavius, P. Fontejus Balbus,

M. Aebutius Elva, C. Papirius Carbo. Omnia ut maturius agerentur, belli Macedonici stimulabat cura. itaque designatos extemplo sortiri placuit provincias; ut, utri Macedonia consuli, cuique praetori classis venisset, sciretur: ut jam inde cogitarent pararentque, quae bello usui forent, senatumque consulerent, si qua re consulto opus esset. *Latinas, ubi magistratum inissent, quod per religiones posset, primo quoque tempore fieri placere; neque consulem, cui eundum in Macedoniam esset, teneri.* His decretis, consulibus Italia et Macedonia, praetoribus, praeter duas jurisdictiones in urbe, classis, et Hispania, et Sicilia, et Sardinia provinciae nominatae sunt. Consulum, Aemilio Macedonia, Licinio Italia evenit. Praetores, Cn. Baebius urbanam, L. Anicius peregrinam, et si quo senatus censuisset, Cn. Octavius classem, P. Fontejus Hispaniam, M. Aebutius Siciliam, C. Papirius Sardiniam est sortitus.

XVIII. Extemplo adparuit omnibus, non segniter id bellum L. Aemilium gesturum;

blio Fontejo Balbo, Marco Ebuzio Elua e Cajo Papirio Carbone. Il pensiero della guerra Macedonica stimolava a fare ogni cosa più sollecitamente; quindi si volle che i consoli disegnati tosto si traessero a sorte le provincie, acciocchè si sapesse a qual d' essi toccasse la Macedonia, a quale dei pretori la flotta; onde sin d' allora pensassero ed allestissero tutto quello che occorresse per la guerra, e consultassero il senato, se abbisognasse per alcun che consultarlo. *Volersi che come i consoli pigliato avessero il magistrato, celebrassero le ferie latine al più presto, quanto la religione il permettesse; nè il console, cui toccata fosse la Macedonia, patisse ritardo.* Fatti questi decreti, a' consoli furono assegnate la Macedonia e l' Italia; ai pretori, oltre le due giurisdizioni della città, la flotta, la Spagna, la Sicilia e la Sardegna. De' consoli, toccò ad Emilio la Macedonia, a Licinio l' Italia. Quanto ai pretori ebbe Gneo Bebio la giurisdizione urbana, Lucio Anicio la forestiera e dovunque piacesse al senato di destinarlo; Gneo Ottavio la flotta, Publio Fontejo la Spagna, Marco Ebuzio la Sicilia, e Cajo Papirio la Sardegna.

XVIII. Apparve subito a tutti che più Emilio trattato avrebbe quella guerra con

gran rigore; oltre che la ragion ch'egli era ben altro uomo, eziandio perchè non altro dì e notte ravvolgeva in mente, che le cose a quella pertinenti. E già prima di tutto chiede al senato che mandasse alcuni legati in Macedonia a visitare gli eserciti e la flotta, e riferire quanto vedessero abbisognare alle forze di terra e di mare; inoltre riconoscessero, quanto meglio si potesse, le forze del re e qual fosse la nostra, quale la posizione de' nemici; se i Romani avessero il loro campo nè passi angusti, o se avessero superate tutte le strettezze e fossero venuti in luoghi piani; quali alleati ci fossero fedeli, quali dubbiosi e di fede pendente dalla fortuna; quali sembrassero nemici certi; quante fossero le vettovaglie preparate e donde si potessero trasportare per via di terra, donde col mezzo delle navi; che si fosse fatto in quella state per mare e per terra; stimando che conosciute bene codeste cose, si potevano prendere sicuri partiti per l'avvenire. Il senato diede la cura al console Gneo Servilio di mandare in Macedonia quelli che paresse a Lucio Emilio. Partirono due giorni dopo in qualità di legati Gneo Domizio Enobarbo, Aulo Licinio Nerva e Lucio Bebio. Fu riferito che sul fine dell'anno piovette pie-

praeterquam quod alius vir erat, etiam quod dies noctesque iutentus ea sola, quae ad id bellum pertinerent, animo agitabat. Jam omnium primum a senatu petit, ut legatos in Macedoniam mitterent ad exercitus visendos classemque, et comperta referenda, quid aut terrestribus aut navalibus copiis opus esset: praeterea ut explorarent copias regias, quantum possent, quaque provincia nostra, qua hostium foret: utrum intra saltus castra Romani haberent, an jam omnes angustiae exsuperatae, et in aequa loca pervenissent: qui fideles nobis socii, qui dubii suspensaeque ex fortuna fidei, qui certi hostes viderentur: quanti praeparati commeatus, et unde terrestri itinere, unde navibus subportarentur: quid ea aestate terra marique rerum gestarum esset: ex his bene cognitis certa in futurum consilia capi posse ratus. Senatus Cn. Servilio consuli negotium dedit, ut is in Macedoniam, quos L. Aemilio videretur, legaret. Legati biduo post profecti, Cn. Domitius Ahenobarbus, A. Licinius Nerva, L. Baebius. Bis in exitu anni ejus lapidatum esse nunciatum

est; in Romano agro, simul in Vejentibus. novemdiale sacrum factum est. Sacerdotes eo anno mortui sunt, P. Quinctilius Varus, flamen Martialis; et M. Claudius Marcellus, decemvir: in cujus locum Cn. Octavius subfectus. Et jam magnificentia crescente notatum est, ludis circensibus P. Cornelii Scipionis Nasicae et P. Lentuli aedilium curulium sexaginta tres Africanas, et quadraginta ursos et elephantos lusisse.

Anno U. C. 584. A. C. 168.

XIX. L. Aemilio Paullo, C. Licinio consulibus, Idibus Martiis principio insequentis anni, quum in exspectatione Patres fuissent, maxime quidnam consul de Macedonia, cujus ea provincia esset, referret; *nihil se habere,* Paullus, *quod referret, quum nondum legati redissent,* dixit. *Ceterum Brundisii legatos jam esse, bis ex cursu Dyrrachium ejectos. Cognitis mox, quae nosci prius in rem esset, relaturum: id fore intra perpaucos dies. Et, ne quid profectionem suam teneret, pridie Idus Aprilis Latinis esse constitutam diem. Sacrificio rite perfecto, se et Cn. Octavium, simul senatus censuisset, exi-*

tre due volte, nel contado Romano e nello stesso tempo nel Vejentano. Si son fatti sagrifizj per nove giorni. Morirono in quell' anno due sacerdoti, Publio Quintilio Varo, sacerdote di Marte, e Marco Claudio Marcello, decemviro, nel luogo del quale fu surrogato Gneo Ottavio. E già crescendo la magnificenza, fu osservato che ne' giuochi circensi di Publio Cornelio Scipione Nasica e di Publio Lentulo, edili curuli, s' ebbe lo spettacolo di sessanta tre pantere e di quaranta tra orsi ed elefanti.

XIX. Agl' Idi di Marzo, sul principio dell' anno seguente, essendo consoli Lucio Emilio Paulo e Cajo Licinio, standosi i Padri in aspettazione specialmente delle proposte del console, cui toccata era la Macedonia, Paulo disse *non aver egli che proporre, non essendo ancora tornati i legati. Essi del resto erano di già arrivati a Brindisi, stati due volte respinti dalla burrasca a Durazzo; come avrà conosciuto le cose che occorre prima conoscere, ne farà la riferta; il che sarà tra pochissimi giorni. Ed acciocchè nulla ritardasse la sua partenza, si era stabilita la celebrazione delle ferie Latine alle calende di Aprile. Compiuto debitamente il sagrifizio, egli e Gneo Ottavio partirebbonsi tosto che il senato lo comandasse.*

Anni D. R. 584. A. C. 168.

In sua assenza avrebbe cura il di lui collega Cajo Licinio, se occorresse di provvedere e mandare alcune cose per la guerra che provvedute fossero e mandate. Intanto potersi dare udienza alle ambascerie delle nazioni forestiere. Compiuto a dovere il sagrifizio, primi furono chiamati gli ambasciatori Alessandrini, spediti da Tolomeo e Cleopatra. Vestiti a cordoglio, con barba lunga e capelli sparsi, entrati nella curia con rami di ulivo in mano, si prostrarono a terra: e il linguaggio che tennero, fu più compassionevole del loro stesso atteggiamento. Antioco, re della Siria ch' era stato ostaggio in Roma, sotto lo specioso pretesto di rimettere sul trono il Tolomeo maggiore di età, guerreggiando col di lui fratello minore che regnava allora in Alessandria e ch' era rimasto vincitore a Pelusio in battaglia navale, avendo in gran fretta fatto un ponte sul Nilo, passato con l' esercito, stringeva con assedio terribilmente la stessa Alessandria; e sembrava non mancar molto ch'ei s'impadronisse di quel regno doviziosissimo. Di che dolendosi essi scongiuravano il senato che porgesse soccorso al regno ed a' regj amici dell' impero Romano. *Ha il popolo Romano tali meriti verso Antioco, e tal è la sua auto-*

turos esse. C. Licinio collegae suo fore curae, se absente, ut, si qua parari mittive ad id bellum opus sit, parentur mittanturque. Interea legationes exterarum nationum audiri posse. Sacrificio rite perfecto, primi Alexandrini, legati ab Ptolemaeo et Cleopatra regibus, vocati sunt. Sordidati, barba et capillo promissa, cum ramis oleae ingressi curiam, procubuerunt: et oratio, quam habitus, fuit miserabilior. Antiochus Syriae rex, qui obses Romae fuerat, per honestam speciem majoris Ptolemaei reducendi in regnum, bellum cum minore fratre ejus, qui tum Alexandriam tenebat, gerens, et ad Pelusium navali proelio victor fuerat, et, tumultuario opere ponte per Nilum facto, transgressus cum exercitu, obsidione ipsam Alexandriam terrebat: nec procul abesse, quin potiretur regno opulentissimo, videbatur. Ea legati querentes orabant senatum, ut opem regno regibusque amicis imperio ferrent. *Ea merita populi Romani in Antiochum, eam apud omnes reges*

gentesque auctoritatem esse, ut, si legatos misissent, qui denunciarent, non placere senatui, sociis regibus bellum fieri, extemplo abscessurus a moenibus Alexandriae, abducturusque exercitum in Syriam esset. Quod si cunctentur facere, brevi extorres regno Ptolemaeum et Cleopatram Romam venturos, cum pudore quodam populi Romani, quod nullam opem in ultimo discrimine fortunarum tulissent. Moti Patres precibus Alexandrinorum, extemplo C. Popillium Laenatem, et C. Decimium, et C. Hostilium legatos, ad finiendum inter reges bellum, miserunt. Prius Antiochum, dein Ptolemaeum adire jussi, et nunciare, ni absistatur bello, per utrum stetisset, eum non pro amico; nec pro socio habituros esse.

XX. His intra triduum simul cum legatis Alexandrinis profectis, legati ex Macedonia Quinquatribus ultimis adeo exspectati venerunt, uti, nisi vesper esset, extemplo senatum vocaturi consules fuerint. Postero die senatus fuit, legatique auditi sunt. Ii nunciant, *Majore periculo, quam emolumento, exercitum*

rità verso i re e le nazioni tutte, che se mandassero ambasciatori a dichiarargli, non piacere al senato che si guerreggi contro a' re, amici suoi, tosto si partirebbe Antioco dalle mura di Alessandria e riporterebbe l' esercito nella Siria. Che se tardassero, tra breve Tolomeo e Cleopatra, sbanditi dal regno, verrebbero esuli a Roma, non senza qualche vergogna del popolo Romano, per non aver dato ad essi qualche soccorso nel loro estremo periglio. Mossi i Padri dalle preghiere degli Alessandrini, spedirono subito Cajo Popillio Lenate, Cajo Decimio e Cajo Ostilio a pacificare codesti re. Ebber ordine di presentarsi prima al re Antioco, poscia a Tolomeo, e intimar loro che se non cessassero dalla guerra, quegli per cui ciò stesse, nol terrebbe il senato nè per amico, nè per alleato.

XX. Partitisi codesti nello spazio di tre giorni insieme con gli ambasciatori Alessandrini, giunsero dalla Macedonica ne' giorni ultimi delle Quinquatrie i legati tanto aspettati; che se non fosse stato già sera, avrebbero i consoli convocato subito il senato; lo si tenne il dì dopo, e si udirono i legati. *L' esercito essere stato introdotto in Macedonia*

con maggior pericolo che guadagno, il re teneva Pieria, dove s' era quello inoltrato; i due campi si erano sì fattamente accostati l' uno all' altro che gli divide il solo fiume Enipeo; nè il re consentire di venir a battaglia, nè i nostri aver forza di obbligarvelo; esser anche sopravvenuto un inverno malagevole per le imprese; il soldato vivere in ozio e non aver frumento che per sei giorni. Dicevasi essere in arme trenta mila Macedoni. Se Appio Claudio avesse avuto a Licnido un esercito abbastanza forte, si avrebbe potuto tenere il re qua e là distratto; presentemente Appio e la gente ch' è con lui, corre grande pericolo, se non gli si mandi sollecitamente un giusto esercito, o nol si ritragga di colà. Dal campo passati erano alla flotta; parte della ciurma era perita per malattie; parte e specialmente quei della Sicilia, eransi tornati a casa, e le navi mancavano di uomini; quelli che avanzano, nè aveano ricevuto il soldo, nè avean vestiti. Eumene e la sua flotta, quasi navi cacciate dal vento, erano venute e partite senza cagione; nè parer l' animo di quel re gran fatto saldo.
Come annunciavano tutto esser dubbio

*per invios saltus in Macedoniam inductum. Pieriam, quo processisset, regem tenere: castra castris prope ita conlata esse, ut flumine Enipeo interjecto arceantur. neque regem pugnandi potestatem facere, nec nostris vim ad cogendum esse. Hiemem etiam asperam rebus gerendis intervenisse, in otio militem ali, nec plus quam sex** frumentum habere. Macedonum dici triginta millia armatorum esse. Si Ap. Claudio circa Lychnidum satis validus exercitus foret, potuisse ancipiti bello distinere regem: nunc et Appium, et quod cum eo praesidii sit, in summo periculo esse, nisi propere aut justus exercitus eo mittatur, aut illi inde deducantur. Ad classem se ex castris profectos, sociorum navalium partem morbo audisse absumtam; partem, maxime qui ex Sicilia fuerint, domos suas abisse, et homines navibus deesse. qui sint, neque stipendium accepisse, neque vestimenta habere. Eumenem classemque ejus, tamquam vento adlatas naves, sine caussa et venisse, et abisse: nec animum ejus regis constare satis visum.* Sicut omnia de

Eumene dubia, Attali egregie constantem fidem nunciabant.

XXI. Legatis auditis, tunc de bello referre sese L. Aemilius dixit. Senatus decrevit, *ut in octo legiones parem numerum tribunorum consules et populus crearent : creari autem neminem eo anno placere, nisi qui honorem gessisset. Tum ex omnibus tribunis militum uti L. Aemilius in duas legiones in Macedoniam, quos eorum velit, eligat, et ut, solemni Latinarum perfecto, L. Aemilius consul, Cn. Octavius praetor, cui classis obtigisset, in provinciam proficiscantur.* Additus est his tertius L. Anicius praetor, cujus inter peregrinos jurisdictio erat. eum in provinciam Illyricum circa Lychnidum Ap. Claudio succedere placuit. Delectus cura C. Licinio consuli imposita. is septem millia civium Romanorum et equites ducentos scribere jussus; et sociis nominis Latini septem millia peditum imperare, quadringentos equites; et Cn. Servilio Galliam obtinenti provinciam literas mittere, ut sexcentos equites conscriberet. Hunc exercitum ad collegam primo quoque

rispetto ad Eumene, così essere egregiamente costante la fede di Attalo.

XXI. Uditi i legati, allora Lucio Emilio disse che invitava a deliberar della guerra. Il senato decretò *che i consoli ed il popolo creassero per le otto legioni un pari numero di tribuni; volersi però che in quell' anno non sia nominato alcuno che non abbia avuto un qualche grado; che di tutti i tribuni de' soldati Lucio Emilio elegga quelli di loro che più gli piace, da mandarsi alle due legioni di Macedonia, e che celebrate le ferie Latine, il console Lucio Emilio ed il pretore Gneo Ottavio, cui toccata era la flotta, vadano alla loro destinazione.* Terzo fu loro aggiunto il pretore Lucio Anicio che aveva la giurisdizione dei forestieri; si volle che succedesse ad Appio Claudio in Licnido, nella provincia Illirica. La cura della leva fu commessa al console Cajo Licinio; ebbe ordine di arrolare sette mila cittadini Romani e duecento cavalli; e comandare agli alleati del nome Latino sette mila fanti e quattro cento cavalli; e scrivere a Gneo Servilio che governava la Gallia, che arrolasse seicento cavalli. Gli s' impose di mandare al più presto

codesto esercito in Macedonia al collega; nè che colà ci fossero più di due legioni; però si compiessero, sì che avessero sei mila fanti ciascuna e trecento cavalli; gli altri fanti e cavalli si distribuissero ne' presidj; i non atti alla milizia, si licenziassero. Oltre a ciò, furono comandati gli alleati di dare dieci mila fanti ed ottocento cavalli. Questo fu il rinforzo aggiunto ad Anicio, oltre le due legioni ch' ebbe ordine di mandare in Macedonia, composte di cinque mila fanti e trecento cavalli. Per la flotta si arrolarono cinque mila uomini di mare. Al console Licinio fu ingiunta di guardare la sua provincia con due legioni, aggiuntivi degli alleati dieci mila fanti e seicento cavalli.

XXII. Fatti questi decreti, il console Emilio andò dalla curia al parlamento del popolo e così favellò: *Parmi di avere osservato, o Quiriti, che mi sieno state fatte maggiori gratulazioni, quando mi toccò a sorte la Macedonia, che quando sono stato salutato console, o il giorno che ho pigliato il magistrato; nè ciò per altro motivo, se non se perchè avete giudicato che alla guerra Macedonica che da assai tempo si tira in lungo, si possa per me dare un fine*

tempore mittere in Macedoniam jussus. neque in ea provincia plus quam duas legiones esse; eas repleri, ut sena millia peditum, trecenos haberent equites. ceteros equites peditesque in praesidiis disponi. qui eorum idonei ad militandum non essent, dimitti. Decem praeterea millia peditum imperata sociis, et octingenti equites. Id praesidii additum Anicio, praeter duas legiones, quas portare in Macedoniam est jussus, quina millia peditum et ducenos habentes, trecenos equites; et in classem quinque millia navalium sociûm sunt scripta. Licinius consul duabus legionibus obtinere provinciam jussus: eo addere sociorum decem millia peditum, et sexcentos equites.

XXII. Senatusconsultis perfectis, L. Aemilius consul e curia in concionem processit, orationemque talem habuit. *Animadvertisse videor, Quirites, majorem mihi, sortito Macedoniam provinciam, gratulationem factam, quam quum aut consul essem consalutatus, aut quo die magistratum inissem: neque id ob aliam caussam, quam quia bello in Macedonia, quod diu trahitur, existimastis*

dignum majestate populi Romani exitum per me inponi posse. Deos quoque huic favisse sorti spero, eosdemque in rebus gerendis adfuturos esse. Haec partim opinari, partim sperare possum. Illud adfirmare pro certo habeo audeoque, me omni ope adnisurum esse, ne frustra vos hanc spem de me conceperitis. Quae ad bellum opus sunt, et senatus decrevit, et (quoniam extemplo proficisci placet, neque ego in mora sum) C. Licinius collega, vir egregius, aeque enise parabit, ac si ipse id bellum gesturus esset. Vos, quae scripsero senatui, aut vobis, credite. rumores credulitate vestra ne alatis, quorum auctor nemo exstabit. Nam nunc quidem, quod vulgo fieri, hoc praecipue bello, animadverti, nemo tam famae contemtor est, cujus non debilitari animus possit. In omnibus circulis, atque etiam (si Diis placet) in conviviis sunt, qui exercitus in Macedoniam ducant; ubi castra locanda sint, sciant; quae loca praesidiis occupanda; quando, aut quo saltu intranda Macedonia; ubi

degno della maestà del popolo Romano. Spero che anche gli dei favoreggiato abbiano questa sorte che m' è toccata, e che saranno in appresso per assistermi nella impresa. Questo è ciò che posso in parte congetturare, in parte sperare. Bensì questo posso ed oso affermare con certezza che per me farassi ogni sforzo, perchè non abbiate concepita in vano di me così fatta speranza. Quello che occorre per la guerra e il senato lo ha decretato, e (poi che vi piace che si parta immantinente, nè io ci metto ritardo) il mio collega Lucio Licinio, uomo egregio, appronteralle egualmente, come s' egli medesimo avesse a governar questa guerra. Voi a tutto quello che scriverò al senato ed a voi, prestate fede; non nodrite con la vostra credulità i romori, de' quali non si conosce l' autore. Perciocchè ciò che accade d' ordinario, m' è avvenuto di osservarlo anche di presente, specialmente in questa guerra, nessuno è così sprezzatore della sua fama che non si possa riuscire a debilitare la sua fermezza. In tutti i circoli ed anche (se piace agli Dei) ne' conviti vi son taluni che conducono gli eserciti in Macedonia; che sanno dove si deve mettere il campo; quai luoghi convien fornire di guardie; quando e per qual passo si deve entrare in Macedonia; dove

piantare i granaj; dove per terra, dove trasportare le vettovaglie per mare; quando venire alle prese col nemico, quando posare. Nè solamente stabiliscono quel che sia meglio fare, ma di quel che si è fatto diversamente da quel che pensarono, accusano il console, quasi dinanzi a tribunale. Sì fatte cose sono di grande impedimento a chi comanda; chè tutti non possono essere contro le dicerie d' animo sì costante e fermo, quanto fu Fabio, il quale amò meglio che la leggerezza del popolo Romano gli scemasse l' autorità, piuttosto che godendo buona fama governar male la cosa. Non è ch' io pensi che non sia lecito ammonire i capitani; anzi colui che tutto faccia di solo suo capo, il giudico più superbo che saggio. E che dunque? Primieramente tocca ammonire i capitani alle persone prudenti e propriamente pratiche dell' arte militare e istrutte dalla sperienza; indi a quelli che intervengono personalmente a' fatti che vedono i luoghi, il nemico, il tempo opportuno, e che quasi posti nella medesima nave, sono partecipi del pericolo. Quindi, se v' ha alcuno che si confidi, nella guerra che vado a governare, di potermi avvertire di cosa che torni a pro della repubblica, non le neghi l' opera

*horrea ponenda; qua terra, mari subvehantur commeatus; quando cum hoste manus conserendae; quando quiescendum sit. Nec, quid melius faciendum sit, modo statuunt, sed, quidquid aliter, quam ipsi censuere, factum est, consulem veluti dicta die accusant. Haec magna inpedimenta res gerentibus sunt. nec enim omnes tam firmi et constantis animi contra adversum rumorem esse possunt, quam Fabius fuit: qui suum imperium minui per vanitatem populi maluit, quam secunda fama male rem gerere. Non sum is, qui non existimem admonendos duces esse: immo eum, qui de sua unius sententia omnia gerat, superbum judico magis, quam sapientem. Quid ergo est? Primum a prudentibus, et proprie rei militaris peritis, et usu doctis, monendi imperatores sunt: deinde ab his, qui intersunt gerendis * loco, qui hostem, qui temporum opportunitatem vident, qui in eodem velut navigio participes sunt periculi. Itaque si quis est, qui, quod e republica sit, suadere se mihi in eo bello, quod gesturus sum, confidat; ne deneget operam*

reipublicae, et in Macedoniam mecum veniat. nave, equo, tabernaculo, viatico etiam a me juvabitur. Si quem id facere piget, et otium urbanum militiae laboribus praeoptat, e terra ne gubernaverit. Sermonum satis ipsa praebet urbs. loquacitatem suam contineat : nos castrensibus consiliis contentos futuros esse sciat. Ab hac concione, Latinis, quae pridie Kalendas Apriles fuerunt, in monte sacrificio rite perpetrato, protinus inde et consul et praetor Cn. Octavius in Macedoniam profecti sunt. Traditum est memoriae, majore, quam solita, frequentia prosequentium consulem celebratum; ac prope certa spe ominatos esse homines, finem esse Macedonico bello, maturumque reditum cum egregio triumpho consulis fore.

XXIII. Dum haec in Italia gerentur, Perseus, quod jam inchoatum perficere, quia inpensa pecuniae facienda erat, non inducebat in animum, ut Gentium Illyriorum regem sibi adjungeret; hoc, postquam intrasse saltum Romanos, et adesse discrimen ultimum belli animadvertit, non ultra differendum ratus;

sua, venga meco in Macedonia; avrà da me nave, cavallo, alloggiamento ed anche viatico. Se a taluno incresce far questo e prepone l' ozio cittadinesco alle fatiche della milizia, non governi la nave, standosi in terra. Assai daragli la città stessa di che ragionare; metta un freno alla loquacità; e sappia che noi saremo paghi delle occupazioni del campo. Dopo codesta concione, celebrate degnamente, con sagrifizio sul monte Albano, le ferie Latine che caddero il giorno innanzi alle calende di Aprile, tosto e il console ed il pretore Gneo Ottavio partironsi alla volta della Macedonia. Avvi memoria, essere stato il console onorato con frequenza di accompagnamento maggiore del solito; e che gli uomini si avevano augurato quasi con certa speranza il fine della guerra di Macedonia, e che sarebbe sollecito il ritorno del console egregiamente trionfante.

XXIII. Mentre si fanno in Italia codeste cose, Perseo non si sapeva indurre a compier quello che aveva incominciato, perchè gli bisognava sborsar danaro, ed era di congiungersi Genzio, re degl' Illirj. Ma poi che vide aver di già i Romani superato il passo e farsi vicino l' ultimo cimento, stimando non doversi più oltre differire, avendo

pattuito trecento talenti d' argento col mezzo d' Ippia suo legato, però col darsi ostaggi dall' una parte e dall' altra, spedì Pantauco, uno de' suoi fidi consiglieri, a dar compimento alla cosa. Incontrò Pantauco il re d' Illiria a Medeone su le terre de' Labeati, e quivi ricevette da Genzio il giuramento e gli ostaggi. Anche Genzio mandò un legato, nomato Olimpio, a ricevere da Perseo il giuramento e gli ostaggi. Col medesimo mandati furono Parmenione e Morco a ricevere il danaro e per consiglio di Pantauco, si destinano gli stessi a recarsi ambasciatori a Rodi insieme coi Macedoni; a' quali fu commesso che come abbiano ricevuto il giuramento, gli ostaggi ed il danaro, partano alla volta di Rodi: *potersi col nome dei due re collegati tirare i Rodiani alla guerra; questa giunta di una nazione che sola fioriva allora per grande gloria navale, non lascerebbe a' Romani speranza alcuna nè per terra, nè per mare.* Perseo, partitosi dal suo campo presso il fiume Enipeo con tutta la cavalleria, si fè ad incontrare gl' Illirj che venivano, a Dio. Quivi, fattesi schierare all' intorno le genti a cavallo, si ratificarono le convenzioni; e volle il re

quum per Hippiam legatum trecenta argenti talenta pactus esset, ita ut obsides ultro citroque darentur, Pantauchum misit, ex fidissimis amicis, ad ea perficienda. Medeone Labeatidis terrae Pantauchus regi Illyrio obcurrit: ibi et jusjurandum ab rege et obsides accepit. missus et a Gentio est legatus, nomine Olympio, qui jusjurandum a Perseo obsidesque exigeret. Cum eodem ad pecuniam accipiendam missi sunt, et, auctore Pantaucho, qui Rhodum legati cum Macedonibus irent, Parmenio et Morcus destinantur. quibus ita mandatum, uti, jurejurando, obsidibusque, et pecunia accepta, tum demum Rhodum proficiscerentur: *duorum simul regum nomine incitari Rhodios ad bellum Romanum posse. adjunctam civitatem, penes quam unam tum rei navalis gloria esset, nec terra nec mari spem relicturam Romanis.* Venientibus Illyriis Perseus, ab Enipeo amni ex castris cum omni equitatu profectus, ad Dium obcurrit. Ibi ea, quae convenerunt, circumfuso agmine equitum facta; quos adesse

foederi sancitae cum Gentio societatis volebat rex, aliquantum eam rem ratus animorum iis adjecturam. et obsides in conspectu omnium dati acceptique: et, Pellam ad thesauros regios missis, qui pecuniam acciperent, qui Rhodum irent cum Illyriis legatis, Thessalonicae conscendere jussi. Ibi Metrodorus erat, qui nuper ab Rhodo venerat: auctoribusque Dinone et Polyarato, principibus civitatis ejus, adfirmabat, Rhodios paratos ad bellum esse. is princeps junctae cum Illyriis legationis datus est.

XXIV. Eodem tempore ad Eumenem et ad Antiochum communia mandata, quae subjicere conditio rerum poterat. *Natura inimica inter se esse liberam civitatem et regem. Singulos populum Romanum adgredi, et, quod indignius sit, regum viribus reges obpugnare. Attalo adjutore, patrem suum obpressum. Eumene adjuvante, et quadam ex parte etiam Philippo patre suo, Antiochum obpugnatum. in se nunc et Eumenem et Prusiam armatos esse. Si Macedoniae regnum subla-*

che fossero presenti all' alleanza stretta con Genzio, pensando che questo avrebbe aggiunto a' petti loro alquanto di coraggio; gli ostaggi furon dati e pigliati alla presenza di tutti; e mandati alcuni a Pella a ricevere il danaro dal regio tesoro, quelli che dovevano andare a Rodi co' legati Illirici, ebbero ordine d' imbarcarsi a Tessalonica. C' era quivi Metrodoro, pochi di innanzi venuto da Rodi, ed affermava sulla fede di Dinone e Poliarato, capi della città, essere i Rodiani presti alla guerra; egli stesso fu destinato capo dell' ambasceria de' Macedoni insieme e degl' Illirj.

XXIV. Nel tempo medesimo altre ambascerie mandate furono ad Eumene e ad Antioco con simili commissioni, quali potea suggerire la condizion delle cose. *Essere per natura inimici tra loro lo stato libero ed il regno. Il popolo Romano assaltare i re l' uno dopo l' altro e quello ch' era più indegna cosa, i re combattere colle forze dei re. Coll' ajuto di Attalo aveano oppresso suo padre; con quello di Eumene e in parte anche con quello di Filippo suo padre aveano soverchiato Antioco; ora sono armati contro di lui Eumene e Prusia. Se il regno di Macedonia cadesse,*

l' Asia è presso, l' Asia che già in parte fecero sua sotto apparenza di liberare le città greche; poscia la Siria. Di già Prusia è preferito ad Eumene; di già il vincitore Antioco è rimosso dall' Egitto che gli era premio della guerra. Lo esortava che considerando codeste cose, provvedesse in guisa da sforzare i Romani a far seco la pace, ovvero, persistendo essi nell' ingiusta guerra, li giudicasse nemici comuni di tutti i re. Le commissioni per Antioco erano aperte; l' ambasceria ad Eumene era stata spedita sotto colore di riscattare i prigioni; ma si trattavano cose più occulte che caricavano Eumene, di già odioso e sospetto ai Romani, di calunniose accuse gravissime. Perciocchè fu riputato traditore e quasi nemico, mentre i due re si studiano di attrapparsi l' un l' altro con l' avarizia e la frode. Eravi un Cida Cretese, uno degl' intimi del re. Avea costui da prima favellato in Amfipoli con certo Chimaro, suo paesano che militava sotto Perseo, poscia in Demetriade una volta con certo Menecrate, nuovamente con Antimaco, capitani del re, sotto le mura stesse della città. Anche Crifonte che fu mandato allora, era già stato due volte am-

tum foret, proximam Asiam esse; quam jam ex parte, sub specie liberandarum civitatium, suam fecerint: deinde Syriam. Jam Prusiam Eumeni honore praeferri, jam Antiochum victorem praemio belli ab Aegypto arceri. Haec cogitantem providere jubebat, *ut aut ad pacem secum faciendam compelleret Romanos, aut perseverantes in bello injusto communes duceret omnium regum hostes.* Ad Antiochum aperta mandata erant, ad Eumenem per speciem captivorum redimendorum missus legatus erat: verum occultiora quaedam agebantur, quae in praesentia invisum quidem et suspectum Romanis Eumenem falsis gravioribus **. Proditor enim ac prope hostis habitus, dum inter se duo reges captantes fraude et avaritia certant. Cydas erat Cretensis, ex intimis Eumenis: hic prius ad Amphipolim cum Chimaro quodam populari suo, militante apud Persea, inde postea ad Demetriadem, semel cum Menecrate quodam, iterum cum Antimacho, regiis ducibus, sub ipsis moenibus urbis conlocutus fuerat. Eropon quoque, qui tum missus est, duabus

ad eumdem Eumenem jam ante legationibus fructus erat. Quae conloquia occulta et legationes infames quidem erant : sed, quid actum esset, quidve inter reges convenisset, ignorabatur. Res autem ita sese habuit.

XXV. Eumenes neque favit victoriae Persei, neque bello eum invadere animo habuit : non tam quia paternae inter eos inimicitiae erant, quam ipsorum odiis inter se accensae. Non ea regum aemulatio, ut aequo animo Persea tantas adipisci opes, tantamque gloriam, quanta Romanis victis eum manebat, Eumenes visurus fuerit. Cernebat et Persea, jam inde ab initio belli, omni modo spem pacis tentasse, et in dies magis, quo propior admoveretur terror, nihil neque agere aliud, neque cogitare. Romanos quoque, quia traheretur diutius spe ipsorum bellum, et ipsos duces, et senatum, non abhorrere a finiendo tam incommodo ac difficili bello. Hac utriusque partis voluntate explorata, quod fieri etiam sua sponte taedio validioris, metu infirmioris credebat posse, in eo suam operam venditare concilianda gratia magis cupiit.

basciatore allo stesso Eumene; quegli occulti parlamenti, quelle ambascerie erano di mala fama; s'ignorava però che vi si fosse trattato e di che i re si fossero convenuti. La cosa fu a questo modo.

XXV. Nè Eumene favorì Perseo, perchè vincesse, nè ebbe in animo di affrontarlo con la guerra; e ciò non tanto per le inimicizie corse tra' loro padri, quanto per quelle dall'odio accesosi tra loro. Non era l'emulazione tra que' re di tal genere che potesse Eumene vedere tranquillamente che Perseo acquistasse tanto di potenza e di gloria, quanto ne veniva a conseguire, se vincesse i Romani. Scorgeva inoltre che Perseo, già sin dal principio della guerra, avea tentato per ogni via di aver la pace e ogni dì, quanto più dappresso se gli facea lo spavento, non altro fare e pensare. Anche i Romani perchè la guerra traeva in luogo più che non aveano sperato, e gli stessi comandanti ed il senato, non erano lontani dal voler finire una guerra così molesta e difficile. Conosciuta questa volontà delle due parti che avrebbe potuto avere l'effetto suo anche da sè per la stanchezza del più forte e la paura del più debole, preferì Eumene di vendere l'opera sua, procurando la riconcilia-

zione. Perciocchè patteggiava una mercede da Perseo, ora per non ajutare i Romani nè per terra, nè per mare, ora per farsi mediatore di pace; mille e duecento talenti per non intromettersi nella guerra, mille per trattare la pace; mostrava nell' un caso e nell' altro d' esser presto non solamente a dar la sua fede, ma pur anche ostaggi. Perseo, sforzato dalla paura, era prontissimo a dar mano alla cosa, e proponeva di ricevere senza dilazione gli ostaggi; ed era convenuto che come fossero ricevuti, si spedissero a Creta. Ma quando si veniva a far menzione di danaro, quivi esitava; e certo la mercede, in monarchi di tanto nome, era cosa sordida e turpe a chi la dava e più a chi la riceveva. Preferiva però di non ricusare la spesa, se gli riuscisse di far la pace coi Romani; se non che darebbe il danaro, conchiusa la faccenda; intanto lo depositerebbe nel tempio della Samotracia. Essendo quell' isola in potere di Perseo, vedeva Eumene non esservi differenza che il danaro fosse quivi, o a Pella; e cercava di ritrarne almeno qualche parte di presente. Così, uccellandosi invano l' uno l' altro, non fecero ambedue che procacciarsi infamia.

XXVI. Nè solamente si lasciò Perseo sfuggire per avarizia codesta occasione,

Nam, modo ne juvaret bello Romanos terra marique, modo pacis patrandae cum Romanis paciscebatur mercedem: ne bello interesset, mille et quingenta talenta. in utroque non fidem modo se, sed obsides quoque, dare paratum esse, ostendebat. Perseus ad rem inchoandam promtissimus erat, cogente metu, et de obsidibus accipiendis sine dilatione agebat, conveneratque, ut accepti Cretam mitterentur. Ubi ad pecuniae mentionem ventum erat, ibi haesitabat: et utique alteram in tanti nominis regibus turpem ac sordidam, et danti, et magis accipienti, mercedem esse. Malebat in spem Romanae pacis non recusare inpensam, sed eam pecuniam perfecta re daturum; interea Samothracae in templo depositurum. Ea insula quum ipsius ditionis esset, videre Eumenes nihil interesse, an Pellae pecunia esset: id agere, ut partem aliquam praesentem ferret. Ita, nequidquam inter se captati, nihil praeter infamiam movere.

XXVI. Nec haec tantum Perseo per avaritiam est dimissa res, quum pecuniam

tutam et pacem habere per Eumenem, quae vel parte regni redimenta esset, ac receptus protrahere inimicum mercede onustum, et hostes merito ei Romanos posset facere: sed etiam Gentii regis parata societas, et tum Gallorum, effusorum per Illyricum, ingens agmen oblatum avaritia dimissum est. Veniebant decem millia equitum, par numerus peditum, et ipsorum jungentium cursum equis, et in vicem prolapsorum equitum vacuos capientium ad pugnam equos. Hi pacti erant, eques denos praesentes aureos, pedes quinos, mille dux eorum. Venientibus his Perseus ab Enipeo ex castris profectus obviam cum dimidia copiarum parte denunciare per vicos urbesque, quae viae propinquae sunt, coepit, ut commeatus expedirent, frumenti, vini, pecorum ut copia esset. ipse equos, phalerasque, et sagula, donum principibus ferre, et parum auri, quod inter paucos divideret, multitudinem credens trahi spe posse. Ad Almanam urbem pervenit, et in ripa fluminis Axii posuit castra. circa Desudabam in Maedica exercitus Gallorum consederat, merce-

quando con poco danaro poteva per mezzo di Eumene ottenere la pace che avria dovuto ricomperare anche con parte del regno, o rimanendo ingannato, denunziare il nemico gravato della ricevuta mercede, e inimicargli meritamente i Romani; ma similmente per avarizia lasciò andare il collegarsi col re Genzio ch'era pronto, o col gran numero de' Galli, sparsi per l'Illirio, che gli si erauo offerti. Venivano dieci mila cavalli, un egual nnmero di fanti che pareggiavano i Galli nel corso, o in luogo degli scavalcati salivan essi i cavalli voti e combattevano. Avea Perseo pattuito dieci monete d'oro per cavaliere, cinque per fante, mille pel capitano. Perseo alla lor venuta, mossossi dal suo campo sull' Enipeo ad incontrarlo con la metà delle sue genti, comincio ad intimare per le città e borgate ch'eran vicine alla strada, che allestissero le vettovaglie, onde vi fosse abbondanza di frumento, di vino e di bestiami; e recava egli cavalli, guernimenti e vesti da regalare ai capi, e poca somma d'oro da spartire tra pochi, credendo di poter allettare la moltitudine con la sola speranza. Giunse alla città di Almana e accampò su la riva del fiume Axio. L'esercito de' Galli avea fatto alto nella Medica ne' contorni di Desudaba, aspet-

tando la pattuita mercede. Perseo manda colà Antigono, uno de' cortegiani, a dire che il corpo de' Galli si avanzasse sino a Bilazora, luogo della Peonia, e che i capi in buon numero venissero a lui; non erano discosti dal fiume Axio e dal campo del re che settanta cinque miglia. Avendo Antigono recati loro questi ordini ed aggiunto quanta abbondanza di ogni cosa stavasi per cura del re disposta lungo la via e con quanti donativi di vesti, di danari e di cavalli avrebbe accolta Perseo la venuta de' loro capi, rispondono che giunti in presenza avrebbono conosciuto tutto questo, ma di presente domandano quant' oro avesse portato seco da dividersi a ciascun fante e cavaliere. Ma non rispondendosi nulla a questo, Clondico, loro capitano, *va adunque*, disse, *e fa sapere al re che i Galli non moveranno un passo più innanzi, se non avranno prima ricevuto l' oro pattuito e gli ostaggi*. Come fu questo riferito al re, egli, chiamato consiglio e ben iscorgendosi qual fosse il parer comune di tutti, si fè miglior custode del danaro che del regno, a disertare della perfidia e ferocia de' Galli; *aver già dimostro la ruina di molti esser cosa*

dem pactam opperiens. Eo mittit Antigonum, ex purpuratis unum, qui juberet, multitudinem Gallorum ad Bylazora (Paeoniae is locus est) castra movere, principes ad se venire frequentes. septuaginta quinque millia ab Axio flumine et castris regis aberant. Haec mandata ad eos quum pertulisset Antigonus, adjecissetque, per viam quanta omnium praeparata cura regis copia multitudini foret, quibusque muneribus principes advenientes, vestis, argenti, equorumque excepturus rex esset, de his quidem se coram cognituros respondent. illud, quod praesens pepigissent, interrogant, ecquid aurum, quod in singulos pedites equitesque dividendum esset, secum adduxisset? Quum ad id nihil responderetur, Clondicus regulus eorum, *Abi, renuncia ergo,* inquit, *regi, nisi aurum obsidesque accepissent, nusquam inde Gallos longius vestigium moturos.* Haec relata regi quum essent, advocato consilio, quum, quid omnes suasuri essent, adpareret, ipse, pecuniae, quam regni, melior custos, instituit de perfidia et feritate Gallorum disserere. *Multorum jam ante cla-*

dibus expertum, periculosum esse, tantam multitudinem in Macedoniam accipere, ne graviores eos socios habeant, quam hostes Romanos. Quinque millia equitum sat esse, quibus et uti ad bellum possent, et quorum multitudinem ipsi non timeant.

XXVII. Adparebat in omnibus, mercedem multitudinis timere, nec quidquam aliud: sed, quum suadere consulenti nemo auderet, remittitur Antigonus, qui nunciaret, quinque millium equitum opera tantum uti regem: contemnere multitudinem aliam. Quod ubi audivere barbari, ceterorum quidem fremitus fuit, indignantium se frustra excitos sedibus suis: Clondicus rursus interrogat, ecquid ipsis quinque millibus, quod convenisset, numeraret? Quum adversus id quoque misceri ambages cerneret, inviolato fallaci nuncio, (quod vix speraverat ipse posse contingere) retro ad Istrum, perpopulati Thraciam, qua vicina erat viae, redierunt. Quae manus, quieto sedente rege ad Enipeum, adversus Romanos Perrhaebiae saltum in Thessaliam traducta, non agros tantum nudare popu-

pericolosa introdurre nella Macedonia tanta moltitudine di gente , onde non ne venga maggior carico dagli alleati che da' nemici Romani ; bastare cinque mila cavalli , da servirsene nella guerra e non da temere del loro numero.

XXVII. Era chiaro ad ognuno che gli facea paura la mercede da darsi a tanta moltitudine e non altro ; ma nessuno osando opporsi al parere del re, si rimanda Antigono a dire che bastava a Perseo l' opera solamente di cinque mila cavalli ; non curarsi egli del di più. Il che uditosi dai barbari , gli altri tutti fremettero , sdegnandosi d' essere stati mossi inutilmente dalle lor case; e Clondico nuovamente dimanda, se aveva seco il denaro da contare , secondo il pattuito a quegli stessi cinque mila cavalli. Vedendo che si andava anche su di ciò tergiversando, i Galli , senza fare nessun oltraggio al messo fallace , il che aveva egli appena sperato che accadesse, retrocedettero all' Istro, saccheggiando la Tracia ch' era vicina alla strada. La qual banda di gente , standosi quieto il re sulle sponde dell' Enipeo , tradotta pel paese della Perrebia nella Tessaglia contro i Romani , poteva non solamente

devastare il paese, sì che i Romani non isperassero di trarne vettovaglie, ma smantellare le stesse città, mentre Perseo tenuto avrebbe i Romani sull' Enipeo, onde non recassero soccorso alle città alleate. Ed ancora i Romani avrebbon dovuto pensare a sè stessi; chè non avrebbon potuto fermarsi colà, perduta la Tessaglia, donde si nodriva l' esercito, nè portarsi innanzi, avendo di fronte il campo de' Macedoni. Perseo, lasciatasi fuggir di mano sì bella occasione, raffermò il coraggio de' Romani e indebolì non mediocremente quelle de' Macedoni che si erano fondati in quella speranza. Per la stessa avarizia si alienò il re Genzio; perciocchè avendo in Pella contati trecento talenti ai messi di Genzio, lasciato che suggellassero il danaro, spedì dieci talenti a Pantauco, con ordine di contarli nelle proprie mani del re; il restante danaro, marcato col sugello degl' Illirj, comandò a' suoi che il portavano, di condurlo a piccole giornate; indi, arrivati al confine della Macedonia, quivi si fermassero ed aspettassero i suoi messi. Genzio, avuta quella poca parte di danaro, stimolato assiduamente da Pantauco a provocare i Romani con qualche fatto ostile, fa prigioni Marco Perperna e Lucio Petilio che

lando potuit, ne quos inde Romani commeatus exspectarent, sed ipsas exscindere urbes, tenente ad Enipeum Perseo Romanos, ne urbibus sociis opitulari possent. Ipsis quoque Romanis de se cogitandum fuisset: quando neque manere, amissa Thessalia, unde exercitus alebatur, potuissent, neque progredi, quum ex adverso castra Macedonum ***. qui ea pependerant spe, haud mediocriter debilitavit. Eadem avaritia Gentium regem sibi alienavit. nam, quum trecenta talenta Pellae missis a Gentio numerasset, signare eos pecuniam passus. Inde decem talenta ad Pantauchum missa, eaque praesentia dari regi jussit: reliquam pecuniam, signatam Illyriorum signo, portantibus suis praecipit, parvis itineribus veherent-dein, quum ad finem Macedoniae ventum esset, subsisterent ibi, ac nuncios ab se opperirentur. Gentius, exigua parte pecuniae accepta, quum assidue Pantaucho ad lacessendos hostili facto Romanos stimularetur, M. Perpernam et L. Petillium legatos, qui tum forte ad eum venerant, in

custodiam conjecit. Hoc audito, Perseus, contraxisse eum necessitates ratus ad bellum utique cum Romanis, ad revocandum, qui pecuniam portabat, misit: velut nihil aliud agens, quam ut, quanta maxima posset, praeda ex victo Romanis reservaretur. Et ab Eumene Eropon, ignotis, quae occulte acta erant, redit. De captivis actum esse et ipsi evulgaverant, et Eumenes consulem, vitandae suspicionis caussa, certiorem fecit.

XXVIII. Perseus, post reditum ab Eumene Eropontis spe dejectus, Antenorem et Callippum praefectos classis cum quadraginta lembis (adjectae ad hunc numerum quinque pristes erant) Tenedum mittit; ut inde sparsae per Cycladas insulas naves, Macedoniam cum frumento petentes, tutarentur. Cassandreae deductae naves in portus primum, qui sub Atho monte sunt, inde Tenedum placido mari quum trajecissent, stantes in portu Rhodias apertas naves Eudamumque praefectum earum, inviolatas, atque etiam benigne adpellatos dimiserunt. Cognito deinde, in latere altero quinquaginta onerarias suarum,

erano a caso venuti a lui. Il che udito, Perseo, stimandolo di già impegnato nella necessità di far la guerra a' Romani, spedì a richiamare colui che portava il danaro, come se non avesse ad altro pensato che a riservare; vinto che fosse, quanta più preda potesse ai Romani. Crifone tornò da Eumene, ignorandosi, di che siasi trattato segretamente. I Macedoni stessi avean divolgato che si era trattato de' prigioni; ed Eumene, per evitare ogni sospetto, ne diede avviso al console.

XXVIII. Perseo, caduto di speranza dopo il ritorno di Crifonte da Eumene, spedisce a Tenedo Antenore e Calippo, capitani dell' armata, con quaranta lembi, aggiunte a questo numero cinque *pristi*, acciocchè spargendosi tra le isole Cicladi proteggessero le navi che portavano frumento in Macedonia. Le navi, messe in acqua a Cassandrea, andate primieramente ai porti che sono sotto il monte Ato, indi a Tenedo con tranquilla navigazione, trovate quivi ancorate nel porto alquanto navi scoperte di Rodiani e il loro capitano Eudamo, le lasciarono andare senza offesa, anzi avendole benignamente salutate. Indi avendo saputo che al lato opposto c'erano cinquanta legni Macedoni da carico, bloc-

cati alla bocca del porto da alquante navi rostrate di Eumene, comandate da Damio, circondatele prestamente e fattele spaventate fuggire, mandano in Macedonia i legni da carico, accompagnati da cinque lembi, con ordine che scortatili in sicuro, tornassero a Tenedo. Da lì a nove giorni tornarono all' armata che già stavasi a Sigeo. Indi passano a Subota, isola tra Elea ed Ato. A caso il dì seguente, poi che l'armata s' era ancorata a Subota, trentacinque legni che chiamano *Ippagogi*, partitisi da Elea con cavalli e cavalieri Galli andavano a Fane, promontorio de' Chii, per indi poter passare in Macedonia; li mandava Eumene ad Attalo. Avendo Antenore avuto segno dalla vedetta che veleggiavano codeste navi per l' alto, partitosi da Subota, si fè loro incontro tra il promontorio di Eritrea e Chio, dov' è maggiore lo stretto. Tutt' altro si pensavano i capitani di Eumene, fuor che una flotta di Macedoni andasse scorrendo quel mare; ora li stimavano esser Romani, ora esser Attalo, o alcuni che da Attalo rimandati indietro dal campo Romano andassero a Pergamo. Ma la forma de' lembi che già si appressavano, non lasciando più nessun

stantibus in ostio portus Eumenis rostratis, quibus Damius praeerat, inclusas esse; circumvecti propere, ac submotis terrore hostium navibus, onerarias, datis, qui prosequerentur, decem lembis, in Macedoniam mittunt: ita ut in tutum prosecuti redirent Tenedum. Nono post die ad classem, jam ad Sigeum stantem, redierunt. Inde Subota (insula est interjecta Elaeae et Atho) trajiciunt. Forte postero die, quam Subota classis tenuit, quinque et triginta naves, quas hippagogos vocant, ab Elaea profectae cum equitibus Gallis equisque, Phanas promontorium Chiorum petebant, unde transmittere in Macedoniam possent. Attalo ab Eumene mittebantur. Has naves per altum ferri quum ex specula signum datum Antenori esset, profectus a Subotis, inter Erythrarum promontorium Chiumque, qua artissimum fretum est, iis obcurrit. Nihil minus credere praefecti Eumenis, quam Macedonum classem in illo vagari mari: nunc Romanos esse, nunc Attalum, aut remissos aliquos ab Attalo ex castris Romanis Pergamum petere. Sed quum jam adpropinquantium forma lemborum

haud dubia esset, et concitatio remorum, directaeque in se prorae, hostes adpropinquare aperuissent; tunc injecta trepidatio est, quum resistendi spes nulla esset, inhabilique navium genere, et Gallis vix quietem ferentibus in mari. Pars eorum, qui propiores continenti litori erant, in Erythraeam enarunt: pars, velis datis, ad Chium naves ejecere, relictisque equis, effusa fuga urbem petebant. Sed, propius urbem lembi accessuque commodiore quum exposuissent armatos, partim in via fugientes Gallus adepti Macedones ceciderunt, partim ante portam exclusos. clauserant enim Chii portam, ignari, qui fugerent, aut sequerentur. Octingenti ferme Gallorum occisi, ducenti vivi capti: equi, pars in mari, fractis navibus, absumti; partim nervos subciderunt in litore Macedones. viginti eximiae equos formae cum captivis eosdem decem lembos, quos ante miserat, Antenor devehere Thessalonicam jussit, et primo quoque tempore ad classem reverti: Phanis se eos exspectaturum. Triduum ferme classis

dubbio, il concitamento dei remi e le prore rivolte contro di essi palesando che il nemico si accostava, allora surse grande trepidazione, non essendovi speranza di poter resistere e per la mal atta qualità de' navigli, e perchè i Galli appena sopportano un mare tranquillo. Parte di quelli ch' erano più presso a terra, nuotarono sino a Eritrea; parte a vele spiegate, lanciaron le navi alla volta di Chio e abbandonati i cavalli, disperatamente fuggivano alla città. Ma i lembi avendo messo a terra gli armati più vicino alla città e in sito di più facile accesso, i Macedoni, raggiunti i Galli fuggenti, parte ne uccisero per la via, parte coltili schiusi fuori delle porte; perciocchè quelli di Chio le avean chiuse, non ben sapendo chi fuggisse o chi inseguisse. Furono da otto cento i Galli uccisi e duecento i presi vivi. De' cavalli, parte, rotte le navi, perirono in mare; a parte i Macedoni tagliarono i garetti sulla riva. Venti cavalli de' più belli, insieme co' prigioni, ordinò Antenore a quegli stessi dieci lembi che avea mandati prima, di tradurli a Tessalonica; e subito si tornassero alla flotta; che gli avrebbe aspettati a Fane. La flotta si stette quasi tre

giorni ferma a Chio; indi andarono a Fane; ed essendo i dieci lembi tornati più presto che non s' era sperato, pel mare Egeo passarono a Delo.

XXIX. Mentre si fanno codeste cose, i legati Romani Cajo Popillio, Cajo Decimio e Cajo Ostilio, partitisi da Calcide e venuti a Delo con tre quinqueremi, quivi trovarono quaranta lembi de' Macedoni e cinque quinqueremi del re Eumene. La santità del tempio e dell' isola offeriva a tutti un inviolabile ricetto. Quindi e Romani, e Macedoni, e la gente di mare del re Eumene conversavano mescolati insieme nel tempio, quasi in una tregua comandata dalla religione del luogo. Antenore, capitano della flotta di Perseo, tosto che gli era indicato dalle vedette veleggiare per l' alto alcune navi da carico, inseguendole con parte de' lembi e tenendone l' altra parte disposti per le isole Cicladi, tutte o le colava a fondo o le spogliava, eccetto se alcune andavano in Macedonia. Popillio, o le navi di Eumene accorrevano alla difesa; ma i Macedoni navigando di notte per lo più con due o tre lembi, gli deludevano. A' questi giorni medesimi vennero ad un tempo a Rodi i legati Macedoni e gl' Illirj, a' quali ag-

ad urbem stetit. Phanas inde progressi sunt, et, spe celerius reversis decem lembis, evecti Aegeo mari Delum trajecerunt.

XXIX. Dum haec geruntur, legati Romani, C. Popillius, et C. Decimius, et C. Hostilius, a Chalcide profecti, tribus quinqueremibus Delum quum venissent, lembos ibi Macedonum quadraginta, et quinque regis Eumenis quinqueremes invenerunt. Sanctitas templi insulaeque inviolatos praestabat omnes. Itaque permixti Romanique et Macedones et Eumenis navales socii in templo, inducias religione loci praebente, versabantur. Antenor, Persei praefectus, quum aliquas alto praeferri onerarias naves ex speculis significatum foret, parte lemborum ipse insequens, parte per Cycladas disposita, praeterquam si quae Macedoniam peterent, omnes aut subprimebat, aut spoliabat naves. quibus poterat, Popillius aut Eumenis naves subcurrebat: sed vecti nocte binis aut ternis plerumque lembis Macedones fallebant. Per id fere tempus legati Macedones Illyriique simul Rhodum venerunt, quibus

auctoritatem addidit non lemborum modo adventus, passim per Cycladas atque Aegaeum vagantium mare, sed etiam conjunctio ipsa regum Persei Gentiique, et fama cum magno numero peditum equitumque venientium Gallorum. Et jam quum accessissent animi Dinoni ac Polyarato, qui Persei partium erant, non benigne modo responsum regibus est, sed palam pronunciatum, *bello finem se auctoritate sua inposituros esse. itaque ipsi quoque reges aequos adhiberent animos ad pacem accipiendam.*

XXX. Jam veris principium erat, novique duces in provinciam venerant; consul Aemilius in Macedoniam, Octavius Oreum ad classem, Anicius in Illyricum, cui bellandum adversus Gentium. Patre Pleurato rege Illyriorum et matre Eurydica genitus fratres duos, Platorem utroque parente, Caravantium matre eadem natum, habuit. Hoc propter ignobilitatem paternam minus suspecto, Platorem occidit et duos amicos ejus, Ettritum et Epicadum, inpigros viros, quo tutius regnaret. Fama fuit, Honuni Dardanorum

giunse peso di autorità non solamente la venuta dei lembi che qua e là scorrevano per le isole Cicladi e il mare Egeo, ma eziandio la unione dei due re, Genzio e Perseo, non che la fama della venuta de' Galli con grosso numero di cavalli e di fanti. Ed essendo già cresciuto l' animo a Dinone e a Poliarato ch' erano della parte di Perseo, non solamente i Rodiani risposero amicamente ai re, ma pubblicamente fu detto *che i Rodiani avrebbono colla loro mediazione imposto fine alla guerra; e che quindi anche essi re apportassero moderate disposizioni a ricevere la pace.*

XXX. Era già il principio di primavera, e i nuovi comandanti erano venuti a' loro governi, il console Emilio in Macedonia, Ottavio in Orea alla flotta, Anicio nell' Illirico che dovea combattere Genzio. Nato costui da Pleurato, re degl' Illirj, e da Euridice ebbe due fratelli, Platore di padre e madre comuni, Caravanzio della madre medesima. Essendogli Caravanzio per la ignobiltà materna manco sospetto, fa egli uccidere Platore e i due amici di lui Etrito e Epicado, uomini di vaglia, onde regnare più sicuramente. Corse fama che egli si fosse ingelosito per le nozze dal

fratello pattuite con Etuta, figliuola di Onuno, principe dei Dardani, quasi con queste mirasse a stringersi colla nazione dei Dardani; il che rendette più verisimile, poi che fu ucciso Platore, sposata quella fanciulla. Da lì in poi, toltogli la paura del fratello, cominciò ad esser grave a' suoi popoli; e l' intemperanza del vino gl' infiammava il talento naturalmente violento. Del resto; come si è detto più sopra, eccitato a guerreggiare contro i Romani, raccolse tutte le sue genti a Lisso, al numero di quindici mila armati. Di poi, spedito il fratello con mille fanti e cinquanta cavalli a sottomettere con la forza, o col terrore la nazione de' Cavj, egli move da Lisso inverso Bassania, città distante cinque miglia; eran costoro alleati de' Romani. Quindi avendoli prima tentati per via di messi, preferirono di sostenere l' assedio più tosto che arrendersi. Ne' Cavj la città di Durnio accolse benignamente al suo venire Caravanzio; ma l' altra città di Caravante lo escluse; e devastando egli largamente il paese, alquanti soldati sbandati furono uccisi dal concorso de' contadini. Appio Claudio di già, presi con seco gli ajuti de' Bullini, degli Apolloniati e dei Dirrachini, ed aggiuntili all' esercito che aveva, partitosi da' quartieri d' in-

principis filiam Etutam pacto fratri eum invidisse, tamquam his nuptiis adjungenti sibi Dardanorum gentem. et similius id vero fecit ducta ea virgo, Platore interfecto. Gravis deinde, demto fratris metu, popularibus esse coepit: et violentiam insitam ingenio intemperantia vini accendebat. Ceterum, sicut ante dictum est, ad Romanum incitatus bellum, Lissum omnes copias contraxit. quindecim millia armatorum fuerunt. Inde, fratre in Caviorum gentem, vi aut terrore subigendam, cum mille peditibus et quinquaginta equitibus misso, ipse ad Bassaniam urbem quinque millia ab Lisso ducit. Socii erant Romanorum. itaque per missos nuncios prius tentati, obsidionem pati, quam dedere sese, maluerunt. Caravantium in Caviis Durnium oppidum advenientem benigne accepit: Caravantis altera urbs exclusit. et, quum agros eorum effuse vastaret, aliquot palati milites agrestium concursu interfecti sunt. Jam et Ap. Claudius, adsumtis ad eum exercitum, quem habebat, Bullinorum, et Apolloniatium, et Dyrrachinorum auxiliis, profectus ex hiber-

nis, circa Genusuum amnem castra habebat; audito foedere inter Persea et Gentium, et legatorum violatorum injuria accensus, bellum haud dubie adversus eum gesturus. Anicius praetor, eo tempore Apolloniae auditis, quae in Illyrico gererentur, praemissisque ad Appium literis, ut se ad Genusuum opperiretur, triduo et ipse in castra venit: et ad ea, quae habebat, auxilia adsumtis Parthinorum juventutis duobus millibus peditum et equitibus ducentis, (peditibus Epicadus, equitibus Algalsus praeerat) parabat ducere in Illyriçum, maxime ut Bassanitas solveret obsidione. tenuit inpetum ejus fama lemborum vastantium maritimam oram. Octoginta erant lembi, auctore Pantaucho missi a Gentio ad Dyrrachinorum et Apolloniatium agros populandos. Tum classis ad (oram haud procul Apollonia stabat. Huc recurrit Anicius, ac brevi assecutus Illyrios praedatores, congressusque cum eis, et perlevi negotio victor, aliquot naves hostium cepit, ceteras repetere Illyricum coëgit. Inde in castra ad Genusum regressus, ad Bassanitarum auxilium properavit. Non sustinuit famam adventantis praetoris Gentius, solutaque obsidione Scodram se contulit tam trepida fuga, ut ne totum quidem exercitum abduceret. Magna pars copia-

verno, accampava sul fiume Genusuo; e intesa l'alleanza stretta tra Perseo e Genzio, ed infiammato dall' ingiuria, con che avea costui violati i legati, moveva senza dubbio a fargli guerra. A quel tempo il pretore Anicio, udito in Apollonia ciò che succedeva nell' Illirico, premesse lettere ad Appio, perchè lo aspettasse a Genusuo, venne anch' egli fra tre giorni al campo e oltre quelli che aveva presi anche gli ajuti della gioventù de' Partini in numero di due mila fanti e duecento cavalli (Epicado comandava i fanti, Agalso i cavalli) si apparecchiava di andare nell' Illirico, specialmente per liberare i Bassaniti dall' assedio; se non che il ritenne la fama de' lembi che devastavano la costa marittima; erano ottanta lembi, spediti da Genzio per consiglio di Pantauco a saccheggiar le terre de' Dirracchini e degli Apolloniati. Allora la flotta stavasi non lungi da Apollonia. Corse Anicio colà, e tra breve raggiunti i corsari Illirj ed affrontatosi con essi, riuscito quasi senza fatica vincitore, prese alquanti legni de' nemici e costrinse gli altri a tornarsi nell' Illirico. Indi rimessosi al campo a Genusuo, si affrettò di soccorrere i Bassaniti. Non sostenne Genzio la fama della venuta del pretore, e sciolto l' assedio, si recò a Scodra fuggendo con tale disordine che non trasse con seco nè anche tutto l' esercito. Gran parte delle sue genti, le quali se la presenza del comandante gli

avesse incoraggiati, avrebbon potuto rattenere i Romani, lontano lui, si arrendettero.

XXXI. Di poi fecero lo stesso altre città di quel paese, soccorrendo l' inclinazione degli animi la clemenza verso tutti e la giustizia del pretore Romano. Indi si venne a Scodra, principale stanza della guerra; nè solamente perchè Genzio l' avea scelta, quasi a rocca di tutto il regno, ma perchè ella è città la più forte del paese de' Labeati e di difficile accesso. Due fiumi la circondano, bagnandole la Clausala il fianco che guarda l' oriente, e la Barbana che nasce dalla palude Labeatide, quello verso l' occidente. I confluenti di questi due fiumi sboccano nel fiume Oriundo, il quale, nato dal monte Scodro e di molte acque accresciuto, mette nel mare Adriatico. Il monte Scodro, il più alto di quel paese ha ad oriente sotto di sè la Dardania, a mezzodì la Macedonia, a sera l' Illirico. Quantunque quel castello fosse forte per la natura del sito, e tutta la nazione ed il re stesso degl' Illirj lo difendesse, nondimeno il Romano pretore, perchè gli erano andate a bene le prime imprese, stimando che la fortuna seguirebbe a favorire sì bei principj, e che farebbe

rum, quae, si dux praesens confirmasset animos, morari Romanos poterant, . amo-) to eo, tradiderunt se.

XXXI. Deinceps et urbs regionis ejus idem faciebant, adjuvante inclinationem animorum clementia in omnes et justitia praetoris Romani. Ad Scodram inde ventum est, id quod belli caput fuerat; non eo solum, quod Gentius eam sibi ceperat velut regni totius arcem, sed etiam quod Labeatium gentis munitissima longe est et difficilis aditu. Duo cingunt eam flumina, Clausala latere urbis, quod in orientem patet, praefluens, Barbana ab regione occidentis, ex Labeatide palude oriens. hi duo amnes confluentes incidunt Oriundi flumini; quod, ortum ex monte Scodro, multis et aliis auctum aquis, mari Hadriatico infertur. Mons Scodrus, longe altissimus regionis ejus, ab oriente Dardaniam subjectam habet, a meridie Macedoniam, ab occasu Illyricum. Quamquam munitum situ naturali oppidum erat, gensque id tota Illyriorum et rex ipse tuebatur, tamen praetor Romanus, qui prima successerant prospere, fortunam totius rei principia secuturam esse

ratus, et repentinum valiturum terrorem, instructo exercitu ad moenia succedit. Quod si clausis portis muros portarumque turres, dispositis armatis, defendissent, vano cum incepto moenibus pepulissent Romanos. nunc, porta egressi, proelium loco aequo majore animo commiserunt, quam sustinuerunt. Pulsi enim et fuga conglobati, quum ducenti amplius in ipsis faucibus portae cecidissent, tantum intulerunt terrorem, ut oratores extemplo ad praetorem mitteret Gentius Teuticum et Bellum, principes gentis, per quos inducias peteret, ut deliberare de statu rerum suarum posset. Triduo in hoc dato, quum castra Romana quingentos ferme passus ab urbe abessent, navem conscendit, et flumine Barbana navigat in lacum Labeatum, velut secretum locum petens ad consultandum; sed, ut adparuit, falsa spe excitus, Caravantium fratrem, multis millibus armatorum actis ex ea regione, in quam missus erat, adventare. qui postquam evanuit rumor, tertio post die navem eamdem secundo amni Scodram demisit: praemissisque nunciis, ut sibi adpellandi prae-

gran colpo il repentino terrore, messo l'esercito in ordinanza, si fè sotto alle mura. Che se, chiuse le porte e disposti a luogo gli armati, avessero disposte le mura e le torri delle porte, avrebbono respinti i Romani nella loro vana impresa. Ora, usciti fuori della città, appiccaron la zuffa in luogo piano con assai più coraggio che non la sostennero. Perciocchè scacciati e agglomeratisi nella fuga, essendone caduti morti più di duecento sul limitare della porta, tanto terrore indussero che Genzio spedì subito oratori al pretore Teutico e Bello, principali della terra, a chiedere una tregua, onde potesse deliberare su lo stato delle cose sue. Acconsentitigli tre giorni, essendo il campo Romano distante quasi cento passi dalla città, salì su nave e dal fiume Barbana navigò al lago dei Labeati, quasi recandosi in luogo segreto per consultare; ma, come apparve di poi, mosso dalla falsa speranza che il fratello Caravanzio venisse con molte migliaja di armati, tratti dal paese, dov' era stato mandato; la qual voce poi che svanì, il terzo dì su la stessa nave pel fiume a seconda scese a Scodra; e mandati innanzi messi per ottenere di abboccarsi

col pretore, come l'ebbe ottenuto, venne al campo. Ed avendo dato principio al suo dire coll' accusare la sua stoltezza, in fine abbandonandosi alle preghiere ed alle lagrime, cadendo alle ginocchia del pretore, si diè per vinto dapprima; esortato a starsi di buon animo, invitato anche a cena, tornò in città a' suoi; e in quel dì medesimo banchettò onorevolmente col pretore; indi consegnato in custodia al tribuno de' soldati Cajo Cassio, avendo re avuti da re dieci talenti, mercede appena di gladiatore, per poi cadere in sì miserabile fortuna.

XXXII. Anicio, conquistata Scodra, fè prima d' ogni altra cosa, cercare e chiamare a sè i legati Popillio e Piperna. Restituita loro la pristina dignità, manda subito Piperna ad arrestare i consiglieri e parenti del re. Egli, andato a Medeone, città de' Labeati, trasse nel campo a Scodra la moglie di lui Etleva co' due figliuoli Scerdiledo e Pleurato, non che il fratello Caravanzio. Anicio, terminata in trenta giorni la guerra Illirica, mandò Piperna a Roma a recar notizia della vittoria; e da lì a pochi giorni, anche lo stesso re Genzio con la madre, la moglie, i figliuoli

toris potestas fieret, copia facta, in castra venit. Et principium orationis ab accusatione stultitiae orsus suae, postremo ad preces lacrimasque effusus, genibus praetoris accidens, in potestatem sese dedit. Primo, bonum animum habere jussus, ad coenam etiam invitatus, in urbem ad suos rediit, et cum praetore eo die honorifice est epulatus: deinde in custodiam C. Cassio tribuno militum traditus, vix gladiatorio accepto decem talentis ab rege rex, ut in eam fortunam recideret.

XXXII. Anicius, Scodra recepta, nihil prius, quam requisitos Petillium Perpernamque legatos ad se duci, jussit. quibus splendore suo restituto, Perpernam extemplo mittit ad comprehendendos amicos cognatosque regis: qui, Medeonem, Labeatium gentis urbem, profectus, Etlevam uxorem cum filiis duobus, Scerdilaedo Pleuratoque, et Caravantium fratrem Scodram in castra adduxit. Anicius, bello Illyrio intra triginta dies perfecto, nuncium victoriae Perpernam Romam misit: et post dies paucos Gentium regem ipsum cum parente,

conjuge, ac liberis, ac fratre, aliisque principibus Illyriorum. Hoc unum bellum prius perpetratum, quam coeptum, Romae auditum est. Quibus diebus haec agebantur, Perseus quoque in magno terrore erat, propter adventum simul Aemilii novi consulis, quem cum ingentibus minis adventare audiebat, simul Octavii praetoris. Nec minus terroris a classe Romana et periculo maritimae orae habebat. Thessalonicae Eumenes et Athenagoras praeerant cum parvo praesidio duorum millium caetratorum. Eo et Androclem praefectum mittit, jussum sub ipsis navalibus castra habere. Aeniam mille equites cum Antigono misit ad tutandam maritimam oram: ut, quocumque litore adpulisse naves hostium audissent, extemplo ferrent agrestibus opem. quinque millia Macedonum missa ad praesidium Pythii et Petrae, quibus praepositi erant Histiaeus, et Theogenes, et Milo. His profectis, ripam munire Enipei fluminis adgressus est, quia sicco alveo transiri poterat. Huic ut omnis multitudo vacaret, feminae, ex propinquis urbibus coactae, cibaria in castra adferebant: miles jussus ex

ed il fratello, non che gli altri principali dell' Illirio. Questa fu la sola guerra che a Roma s' intese prima terminata che incominciata. Mentre si facevano codeste cose in que' dì, era anche Perseo in sommo terrore per la venuta del nuovo console Emilio che gli si diceva giungere con grandi minacce, non che del pretore Ottavio. Nè meno lo spaventava la flotta Romana ed il pericolo della spiaggia marittima. Eumene ed Atenagora guardavano Tessalonica con lo scarso presidio di due mila Cetrati. Manda Perseo colà anche il prefetto Androcle con ordine di accamparsi presso all' arsenale. Spedì pure ad Enia mille cavalli con Antigono a guardare la costa marittima, acciocchè in qualunque luogo udissero approdare i legni nemici, colà subito accorressero a soccorrere i paesani. Cinque mila Macedoni furono mandati a difendere Pizio e Petra, dov' erano già preposti Istieo, Teagene e Milone. Partitisi questi, si mise Perseo a fortificare la sponda dell' Enipeo, perchè il si poteva passare a letto asciutto. Acciocchè tutta la moltitudine attendesse all' opera, le donne, raccolte dalle vicine città, portavano i cibi cotti al campo; il soldato ebbe ordine di trar

legne dai vicini boschi. Con queste formato uno steccato, piantati de' trinceramenti, aggiuntevi alquante torri e collocate macchine da per tutto, difendevano la sponda così che il nemico non potesse inoltrarsi senza grave contrasto e pericolo. In questa guisa confida Perseo d' essere sicuro da qualsivoglia impeto de' Romani; e che i nemici, standosi fermi e languendo in oziosa dimora e dalle spese consunti, piglierebbono finalmente noja di guerra tanto difficile. Paulo all' opposto, quanta più vedeva usata diligenza e circospezione dai Macedoni, onde provvedere da per tutto alla difesa, tanto più acremente studiava, ed il pensiero per ogni verso volgeva, se deluder potesse con alcun' arte la speranza de' nemici, certo non senza fondamento concepita. Del resto, un malanno di presente il cruciava, la penuria d' acqua. Il vicin fiume era quasi inaridito; se non è, che verso il mare poca e corrotta acqua fluiva.

XXXIII. Il console, avendo inteso da quelli ch' egli avea spediti ne' luoghi circonvicini, non vi si trovare alcun' acqua, infine ordinò che i portatori degli otri lui seguissero insino al mare ch' era distante appena trecento passi; e che altri qua e colà scavassero sul lido a piccoli intervalli. I monti altissimi d' intorno davano speranza e tanto più che non si vedeva brillar di fuori nessun rivolo, che vi si contenessero occulte sorgenti, le cui vene colando al mare si mescolassero colle onde. Appena s' era levata via la prima arena che cominciarono a brulicare scaturiggini dapprima torbide e sottili; indi, quasi per dono degli Dei,

propinquis silvis (ligna petere. Inde structum vallum, propugnacula excitata, adjectis turribus dispositisque ubique tormentis, ita ripam defendebant, ut penetrare hostis sine gravi certamine et periculo non posset. Sic tutum se adversus omnem Romanorum impetum fore confidebat, sedendoque et segni mora languescentes, tum sumptibus exhaustos hostes tandem taedium tam difficilis belli capturum. Paullus contra quo diligentius et cautius omnia apud Macedonas provisa et custodita cernebat, eo acrius curam intendere, in omnes partes versare animum, si quo consilio frustrari hostium spem haud de nihilo sane conceptam posset. Ceterum praesens tum malum angebat, aquarum penuria. Exaruerat pene proximum flumen, nisi quod juxta ipsum mare exigua et corrupta manabat aquula.

XXXIII. Consul, quum missi circa propinqua loca nullam aquam inveniri renuuciarent,) postremo sequi se utrarios ad mare, quod minus trecentos passus aberat, jussit, et in litore alios alibi modicis intervallis fodere. montes ingentis altitudinis spem faciebant, eo magis quia nullos apertos evergerent rivos, occultos continere latices, quorum venae in mare permanantes undae miscerentur. Vix deducta summa arena erat, quum scaturigines turbidae primo et tenues emicare, dein liquidam multamque fundere aquam,

velut Deûm dono, coeperunt. Aliquantum ea quoque res duci famae et auctoritatis apud milites adjecit. Jussis deinde militibus expedire arma, ipse cum tribunis primisque ordinibus vadit ad contemplandos transitus; qua descensus facilis armatis, qua in ulteriorem ripam minime iniquus adscensus esset. His satis exploratis, illa quoque primum, ut ordine ac sine tumultu omnia in agmine ad nutum imperiumque ducis fierent, providit. Ubi omnibus simul pronunciaretur, quod fieret, neque omnes exaudirent; incerto imperio accepto, alios, ab se adjicientes, plus eo, quod imperatum sit, alios minus facere. clamores deinde dissonos oriri omnibus locis, et prius hostes, quam ipsos, quid paretur, scire. Placere igitur, tribunum militum primo pilo legionis secretum edere imperium: illum, et dein singulos, proximo cuique in ordine centurioni dicere, quid opus facto sit; sive a primis signis ad novissimum agmen, sive ab extremis ad primos perferendum imperium sit. Vigiles etiam novo more scutum in vigiliam ferre vetuit: non enim in pugnam

gettare copia d' acqua molta e scorrevole. Anche questo avvenimento aggiunse al comandante alquanta fama ed autorità presso i soldati. Poscia avendo ordinato che allestissero l' armi, va egli coi tribuni e co' primi centurioni a esaminare i passi, dove la discesa fosse facile agli armati, nè troppo difficile la salita all' altra riva. Conosciuto bastevolmente tutto questo, provide primieramente anche questo che nell' esercito tutto si facesse con ordine e senza tumulto, a' cenni ed al comando del capitano. Qualora si comanda a tutti insieme quel ch' è da farsi, nè tutti possano intendere, avviene che, ricevuto un ordine incerto, altri, aggiungendovi del suo, fanno più, altri meno di quello che si è comandato; donde poi sorgono da ogni parte clamori dissonanti, ed i nemici più presto che non i soldati medesimi, sanno quello che si medita di fare. Vuolsi pertanto che primieramente il tribuno dei soldati dia l' ordine segreto al primo pilo della legione; che questi e di poi gli altri dicano a mano a mano al più vicino centurione ciò che debbe farsi, sia che si trasmetta l' ordine dalle prime alle ultime file, sia che dalle ultime alle prime. Anche le sentinelle proibì che secondo il nuovo costume portassero lo scudo al far la guardia;

che la sentinella non va a combattere, sì che abbisogni d' armi, ma sì a vigilare, in modo che come senta venire il nemico, si ripieghi e chiami gli altri all'arme. Stavansi in piedi, la celata in testa, con lo scudo elevato dinanzi a sè; indi, poi ch' erano stanchi, appoggiatisi al pilo, riposando il capo sull' orlo dello scudo, si addormentavano; in guisa che dal fulgore dell'armi poteva il nemico vederli da lungi ed essi nol vedevano i primi. Mutò eziandio la maniera delle poste. Stavasi il soldato a cavallo armato tutto un intero giorno e co' cavalli imbrigliati; il che facendosi ne' dì di state, sotto la continua sferza del sole, essendo uomini e cavalli stanchi dal caldo e dalla noja di tante ore, spesso il nemico fresco assalendoli, anche pochi un maggior numero, li mal conciavano. Ordinò dunque che la posta della mattina si ritirasse a mezzodì, e altra sottentrasse pel resto del giorno; così non mai accadeva che il nemico fresco gli assaltasse stanchi.

XXXIV. Avendo il console, chiamati i soldati a parlamento, dichiarato amar egli che così fosse eseguito, aggiunse alcune parole conformi a quelle già dette in Roma: *toccare al solo comandante dell' esercito il provedere a deliberare ciò che era da farsi, ora da sè, ora con quelli*

vigilem ire, ut armis utatur, sed ad vigilandum, ut, quum senserit hostium adventum, recipiat se, excitetque ad arma alios. Scuto prae se erecto stare galeatos: deinde, ubi fessi sint, innisos pilo, capite super marginem scuti posito, sopitos stare: ut fulgentibus armis procul conspici ab hoste possint, ipsi nihil provideant. Stationum quoque morem mutavit. armati omnes, et frenatis equis equites, diem totum perstabant. id quum aestivis diebus, urente assiduo sole, fieret, tot horarum aestu et languore ipsos equosque fessos integri saepe adorti hostes, vel pauci plures vexabant. itaque ex matutina statione ad meridiem decedi, et in postmeridianam succedere alios jussit: ita numquam fatigatos recens hostis adgredi poterat.

XXXIV. Haec quum ita fieri placere, concione advocata, pronunciasset, adjecit urbanae concioni convenientem orationem. *Unum imperatorem in exercitu providere et consulere, quid agendum sit, debere, nunc per se, nunc cum iis, quos advo-*

caverit in consilium. qui non sint advocati, eos nec palam, nec secreto jactare consilia sua. Militem haec tria curare debere, corpus ut quam validissimum et pernicissimum habeat, arma apta, cibum paratum ad subita imperia: cetera scire de se Diis inmortalibus et imperatori suo curae esse. in quo exercitu milites, consul, et imperator rumoribus vulgi circumagatur, ibi nihil salutare esse. Se, quod sit officium imperatoris, provisurum, ut bene gerendae rei occasionem eis praebeat. illos nihil, quod futurum sit, quaerere: ubi datum signum sit, tum militarem operam navare. Ab his praeceptis concionem dimisit; vulgo etiam veteranis fatentibus, se illo primum die, tamquam tirones, quid agendum esset in re militari, didicisse. Non sermonibus tantum his, cum quanto adsensu audissent verba consulis, ostenderunt; sed rerum praesens effectus erat. Neminem totis mox castris quietum videres: acuere alii gladios: alii galeas bucculasque, scuta alii loricasque tergere: alii aptare corpori arma, experirique sub his membrorum agi-

ch' egli chiami a consulta ; i non chiamati non dovere nè palesemente , nè segretamente metter fuori i loro pensamenti. A tre cose dè badare il soldato, ad avere il suo corpo robustissimo ed agilissimo, l' armi acconcie , il cibo presto, ad ogni subito comandamento ; quanto al resto , esser ella cura degli Dei immortali e del supremo capitano. In quell' esercito, dove i soldati, il console e il comandante si lasciano aggirare dalle ciarle della moltitudine, quivi niente riesce a bene. Egli, com' è uffizio del supremo comandante, provvederà di offerir loro occasione di riuscir vittoriosi ; essi non cerchino dell' avvenire ; come sia dato il segno, allora faccian mostra del lor valore. Dati questi ordini , licenziò il parlamento , confessando pubblicamente gli stessi veterani, di avere in quel dì, quasi soldati novizj, imparato qual debba essere la disciplina militare. Nè solamente palesarono con questi discorsi, quanto volentieri avessero ascoltate le parole del console, ma se ne vide subito l' effetto. Immantinente non avresti veduto in tutto il campo nessuno che si stesse quieto; altri aguzzare le spade, altri forbire le celate, le golette, altri gli scudi e le corazze; altri adattarsi l' armi alla persona e con esse indosso far prova

di agilità; altri crollare l'asta, altri brandire la spada ed esaminarne il taglio; sì che avrebbe ognuno scorto facilmente che alla prima occasione che si fosse offerta di affrontarsi col nemico, avrebbon mostro il lor valore o con egregia vittoria o con morte gloriosa. Anche Perseo, scorgendo alla venuta del console, e sul principio della primavera tutto ribollire e moversi presso i nemici, quasi in guerra novella, il campo, mosso da Fila essersi trasportato su la riva opposta, il capitano ora girare intorno a esaminare le opere nemiche specolando senza dubbio dove passare, ora approntare con la massima diligenza tutto quello che servir potesse a far impeto, ed espugnare il campo, e niente ommettere di ciò che dè valente capitano tentare e fare sia contro il nemico, sia per ajutare le forze de' suoi; anch' egli, quasi fosse per venire all' estremo cimento, aizzare gli animi de' soldati, più e più assodare i lavori, non mai credere di avere abbastanza provveduto, nè abbastanza guernita e assicurata la riva. Nondimeno in così vivo ardore d' ambe le parti stettersi i quartieri quieti alcun tempo; nè v' ha memoria, che sì grandi eserciti, sì da vicino accampati, sieno stati così tranquilli. Intanto la fama annunzia, che nell' Illirico il re Genzio era stato vinto dal pretore Anicio, e ch' egli con tutta la famiglia, e con tutto il paese di già si stava in potere de' Romani.

XXXV. Il che accrebbe il coraggio ai Romani, e recò ai Macedoni ed al re loro non mediocre terrore. E dapprima tentò Perseo di sopprimere e tener occulta la

litatem: quatere alii pila, alii micare gladiis, mucronemque intueri: ut facile quis cerneret, ubi primum conserendi manum cum hoste data occasio esset, aut victoria egregia, aut morte memorabili inituros bellum. Perseus quoque quum, adventu consulis simul et veris principio, strepere omnia moverique apud hostes, velut novo bello, cerneret, mota a Phila castra in adversa ripa posita, nunc ad contemplanda opera sua circumire ducem, haud dubie transitus speculantem, (nunc ea omnia intentissima cura apparare, quae ad vim faciendam oppugnandaque castra usui esse possent; nihil omittere, quod sive adversus hostem, sive ad suorum adjuvandas vires magno duci conandum faciendumque esset: et ipse, tamquam in summae rei jam discrimen venturus, acuere militum animos, firmare opera magis ac magis, nunquam satis provisa omnia, tutam munitamque ripam credere. Tamen in acerrimo utrimque ardore quieta per aliquantum temporis stativa fuere: nec unquam tantos exercitus tam in propinquum collatis castris tam tranquillos consedisse memoriae proditum est. Interim fama nunciat, victum in Illyrico Gentium regem ab Anicio praetore, ipsumque cum domo tota et universa ditione in potestate Roma-) norum esse.

XXXV. Quae res Romanis auxit animos, Macedonibus regique eorum haud mediocrem adtulit terrorem. Et primo subprimere in oc-

culto famam ejus rei est conatus, missis, qui Pantauchum inde venientem adpropinquare castris vetarent. sed jam et pueri quidam visi ab suis erant inter obsides Illyrios ducti: et, quo quaeque adcuratius curantur, eo facilius loquacitate regiorum ministrorum emanant. Sub idem tempus Rhodii legati in castra venerunt cum iisdem de pace mandatis, quae Romae ingentem iram Patrum excitavere. Multo iniquioribus animis a castrensi consilio auditi sunt. Itaque quum alii praecipites sine responso * agendos castris, pronunciavit, post diem quintumdecimum se responsum daturum. Interim, ut adpareret, quantum pacificantium Rhodiorum auctoritas valuisset, consultare de ratione belli gerendi coepit. Placebat quibusdam, et maxime majoribus natu, per Enipei ripam munitionesque vim facere. *confertis et vim facientibus resistere Macedonas non posse: ex tot castellis aliquanto altioribus ac munitioribus, quae validis praesidiis insedissent, priore anno dejectos.* aliis placebat, Octavium cum classe Thessalonicam petere, et populatione

cosa, spediti messi a vietare che Pantauco, il quale di colà veniva, si accostasse al campo; ma già erano stati veduti dai suoi alcuni giovanetti condotti tra gli ostaggi Illirj; e quanto maggior cura si adopera, tanto più facilmente le cose si propalano per la loquacità de' regj ministri. A quel tempo medesimo gli ambasciatori Rodiani vennero al campo con quelle stesse proposizioni di pace, che aveano a Roma svegliata grandemente l' ira de' Padri. Gli ascoltò il consiglio militare con vie maggiore indegnazione. Quindi altri opinando, che si scacciassero immantinente dal campo senza risposta, il console dichiarò che avrebbe loro risposto tra quindici giorni. Intanto a dimostrare di qual peso fosse l' autorità dei pacificatori Rodiani, cominciò a tener consulta intorno al governo della guerra. Piaceva ad alcuni, e specialmente a' più vecchi, che si sforzasse la riva e le munizioni dell' Enipeo; *non potere i Macedoni resistere ai Romani che stretti insieme vigorosamente gli assaltassero; ch' eran pure stati l' anno innanzi scacciati da tanti castelli altissimi e fortissimi, e difesi da validi presidj.* Piaceva ad altri, che Ottavio con la flotta si recasse a Tessalonica, e saccheggiando la

costa marittima divertisse le forze del re sì che, mostrandosi alle spalle un' altra guerra, per difendere l'interno del regno, fosse costretto di denudare in qualche parte il passo dell' Enipeo. Al console pareva insuperabile la riva per la sua natura, e per le opere fatte; e oltre che c' erano macchine disposte da per tutto, aveva udito essere i nemici più valenti nel saettare e colpire con più sicurezza. Era tutta intesa ad altro la mente del capitano; e licenziato il consiglio, chiamati segretamente Scheno e Menofilo, mercadanti della Perrebia, già noti a lui per fede e per prudenza, gl' interroga quali passi mettano in Perrebia. Dicendo essi, che i luoghi non erano gran fatto malagevoli, ma essere guardati dalle genti del re, prese speranza, se ne avesse di notte assaltati all' improvviso i presidj con forte banda, che gli avrebbe potuto sforzare; *perciocchè i dardi e le saette e le altr' armi da getto nelle tenebre, dove non si può da lontano vedere quel che si voglia colpire, riescono inutili; hassi a combattere dappresso mescolatamente, in che il Romano è superiore.* Determinato a servirsi di queste guide, chiamato il pretore Ottavio, e dettogli quello, che disegnava di fare, gli ordina di recarsi

maritimae orae distringere copias regias: ut, altero ab tergo se ostendente bello, circumactus ad interiorem partem regni tuendam, nudare aliqua parte transitus Enipei cogeretur. Ipsi natura et operibus inexsuperabilis ripa videbatur: et, praeterquam quod tormenta ubique disposita essent, missilibus etiam melius et certiore ictu hostes uti audierat. Alio spectabat mens tota ducis: dimissoque consilio Perrhaebos mercatores, Schoenum et Menophilum, notae et fidei jam sibi et prudentiae homines, arcessitos secreto percunctatur, quales ad Perrhaebiam transitus sint. Quum loca non iniqua esse dicerent, praesidiis autem regis obsideri, spem cepit, si nocte inproviso valida manu adgressus necopinantes esset, dejici praesidia posse. *Jacula enim et sagittas et cetera missilia in tenebris, ubi, quid petatur, procul provideri nequeat, inutilia esse. gladio cominus geri rem in permixta turba, quo miles Romanus vincat.* His ducibus usurus, praetorem Octavium arcessitum, exposito quid pararet,

Heracleum cum classe petere jubet, et mille hominibus decem dierum cocta cibaria habere. Ipse P. Scipionem Nasicam, Q. Fabium Maximum filium suum cum quinque delectis millibus Heracleum mittit, velut classem conscensuros ad maritimam oram interioris Macedoniae, quod in consilio agitatum erat, vastandam. Secreto indicatum, cibaria his praeparata ad classem esse, ne quid eos moraretur. Inde jussi duces itineris ita dividere viam, ut quarta vigilia tertio die Pythium adoriri possent. Ipse postero die, ut distineret regem ab circumspectu rerum aliarum, prima luce medio in alveo cum stationibus hostium proelium commisit. pugnatumque utrimque est levi armatura: nec gravioribus armis in tam inaequali alveo pugnari poterat. Descensus ripae utriusque in alveum trecentorum ferme passuum erat: medium spatium torrentis, alibi aliter cavati, paullo plus quam mille passus patebat. Ibi in medio, spectantibus utrimque ex vallo castrorum hinc rege, hinc consule cum suis legionibus, pugnatum est. Missilibus procul regia

con la flotta ad Eracleo, e portar seco per mille soldati cibi cotti per dieci giorni. E manda Publio Scipione Nasica, e il proprio figlio Quinto Fabio Massimo con cinque mila soldati ad Eracleo, come se s'imbarcassero per devastare la costa interna marittima della Macedonia, di che s'era trattato nel consiglio. Segretamente gli ammonì esservi sopra la flotta i viveri preparati per essi, onde niente li ritardasse. Poscia fu detto alle guide, che così ripartissero il cammino, che potessero il terzo giorno su la quarta veglia assaltare Pitio. Il dì seguente, per distrarre il re dal pensare ad altro, sul far del giorno appiccò la zuffa nel mezzo dell' Enipeo colle poste de' nemici; e si combattè da una parte e dall' altra colla leggera armatura; nè si potea combattere con le armi gravi in letto sì diseguale. La discesa dell'una e dell' altra riva insino al letto era quasi di trecento passi; lo spazio di mezzo, dove il torrente qua e colà diversamente scavato, si allargava poco più di mille passi. Quivi appunto nel mezzo si combattè, stando a vedere dagli steccati quindi il re, quinci il console con le sue legioni. Gli ajuti del re meglio combattevano da lontano con l'armi da

getto; da vicino il Romano era più stabile e più difeso con la parma, o con lo scudo Ligustino. Verso il mezzo dì il console fè suonare a raccolta, e così quel giorno fu spartita la pugna, morti non pochi da una parte e dall'altra. Il dì appresso, levato il sole, irritati più acremente gli animi dalla lotta precedente, si combattè più rabbiosamente; se non che i Romani riportavano grandi ferite non solamente da quelli, co' quali trovavansi alle mani, ma più assai da ogni sorta di saettume e di sassi scagliati dalla moltitudine, che stavasi disposta sulle torri. Dove si accostavano più da vicino alla riva de' nemici, i colpi lanciati dalle macchine aggiungevano persino gli ultimi. Perdutasi in quel giorno molta più gente, il console richiamò i suoi alquanto più tardi. Il terzo dì si astenne dal combattere, discendendo alla più bassa parte del campo, quasi volesse tentare il passo pel braccio, che si stendeva al mare. Perseo, mettendo il pensiero in ciò, che solamente avea sotto gli occhi adoperava ogni cura, onde respingere il nemico da quella parte, non curandosi d'altro. Intanto Publio Nasica, mossosi verso il mare alla volta di Eracleo colla banda assegnatagli, giunto colà, fatti riposare i soldati, aspettò la notte. Allora espose le vere commissioni del console ai principali capitani, e al primo sopravvenire delle tenebre piegando al monte, guida

auxilia melius pugnabant; cominus stabilior et tutior, aut parma, aut scuto Ligustino, Romanus erat. Meridie fere receptui cani suis consul jussit. ita eo die diremptum proelium est, haud paucis utrimque interfectis. Sole orto postero die, irritatis certamine animis, etiam acrius concursum est: sed Romani, non ab his tantum, cum quibus contractum certamen erat, sed multo magis ab ea multitudine, quae disposita in turribus stabat, omni genere missilium tellorum ac saxis maxime vulnerabantur. Ubi propius ripam hostium subissent, tormentis missa etiam ad ultimos perveniebant. Multo pluribus eo die amissis, consul paullo serius recepit suos. Tertio die proelio abstinuit, degressus ad imam partem castrorum, veluti per devexum in mare brachium transitum tentaturus. Perseus, quod in oculis erat, (id tantum cogitans, ad repellendum ea parte hostem omnem curam intendebat, nihil aliud sollicitus. Interim P. Nasica cum attributa sibi manu versus mare Heracleum profectus, postquam eo pervenit, jussis corpora curare militibus, noctem exspectavit. Tum vera consulis mandata praecipuis ducum exposuit, ac, primis se intendentibus tenebris flexo ad mon-

tem itinere, ad Pythium, ut imperatum erat, copias silentio ducit. Ubi ventum ad summum cacumen est, quod decem amplius stadia in altitudinem assurgit, fatigatis militibus aliquid requietis datum. Hoc jugum, ut ante dictum est, Milo, et Histiaeus, et Theogenes a Perseo missi cum quinque millibus Macedonum obtinebant: sed tanta negligentia regiis ducibus erat, ut nemo adventare Romanos senserit. Sopitos aggressus Nasica de jugo facile dejecit, si Polybio fides. Ipse enim Nasica in epistola ad quemdam regum longe aliter rem narrat. *Montem arduo ascensu fuisse, sed incustoditum, ita ut saltum occupare nullo negotio potuisset, nisi transfuga Cretensis ex iis, quos secum ducebat, ad Persea cucurrisset, eumque docuisset, quid ageretur. Regem ipsum quidem mansisse in castris, sed misisse duo Macedonum, decem auxiliarium millia, Milone duce, ad occupandum saltum. Cum his acerrima pugna in summo jugo concursum esse, atque inter alia sese a Thrace milite ferro appetitum, quem ipse adacta per pectus hasta transfixerit. Victos tandem Macedonas loco cessisse, Milonemque ipsum turpissima fuga abjectis armis saluti consuluisse.* Romanis fugientes persequentibus facilis et sine ullo periculo in plana descensus fuit. Hoc rerum statu Perseus ambigere, quid facto opus. Quum, aperta jam per saltum via, metueret, ne circumiretur a Romanis, omnino necesse erat, ut aut ad Pydnam recedens hostem ibi exspectaret, sub muris munitae urbis minore periculo certaturus; aut copiis per urbes Macedoniae dispersis, convectisque in loca munitiora frugibus atque pecoribus, populatos agros et nudum hosti relinqueret solum. Anceps fluctuabat inter haec duo consilia regis animus. Amici tutius quoque id, quod honestius foret, rati, horta-

in silenzio i suoi a Pizio, come gli era comandato. Come fu giunto alla cima che si leva all' altezza di oltre dieci stadj, diede alquanto di riposo ai soldati affaticati. Tenevano questa cima, come si è detto, Milone, Istico, e Teogene, mandati da Perseo con cinque mila soldati; ma tal era la negligenza de' regj capitani, che nessuno sentì il venire dei Romani. Nasica, coltili addormentati, li cacciò giù da quella cima, con poca pena, se crediamo a Polibio; Nasica però in una lettera ad uno di quei re narra la cosa assai diversamente: *il monte era di ardua salita, ma non guardato, sì che avrebbe potuto occuparlo senza fatica, se un disertore Cretese, di que' Cretesi, ch' egli conduceva seco, non fosse corso a Perseo a dirgli, com' era la faccenda. Il re era rimasto nel campo, ma spedito aveva a tenere quel passo due mila Macedoni, e dieci mila ajuti, sotto la condotta di Milone. Convenne affrontarsi con costoro su la cima del monte; e tra l' altre cose egli stesso era stato investito col ferro da un soldato Trace, cui però trapassò il petto con l' asta. Finalmente i Macedoni vinti si erano ritirati, e lo stesso Milone, via gettate l' armi, con ignominiosa fuga s' era salvato.* Ai Romani, che inseguivano i fuggitivi, fu facile e senza nessun pericolo discendere al piano. Perseo, in questo stato di cose, stavasi incerto, che si avesse a fare. Temendo, aperta la via da quella banda, d' essere avviluppato dai Romani, gli era affatto necessario o retrocedendo a Pidna quivi aspettare il nemico per combattere con manco pericolo sotto le mura di una città ben munita, o spargendo le sue genti per le città della Macedonia e trasportando ne' luoghi più difesi biade e bestiami, abbandonare al nemico le campagne saccheggiate, il nudo suolo. I suoi consiglieri stimando più sicuro il partito più onorevole, lo esortavano

a tentar la sorte dell' armi. *Era egli superiore in numero di soldati; e dover eziandio credere al loro valore, che naturale ne' loro petti sarebbe stato inoltre infiammato da tutti quegli eccitamenti, che presso gli uomini sono i più forti e più sacri a gagliardamente combattere, le are, i focolari, i tempj, in faccia a' quali, e pe' quali avrebbon dovuto cimentarsi, non che i genitori, e le mogli, e in fine lo stesso re spettatore, e sè pure offerendo a parte del rischio.* Mosso il re da queste considerazioni si allestì alla pugna; ed essendo retroceduto a Pidna, vi si accampa, e nel tempo stesso mette in ordinanza tutto l' esercito, quasi avesse subito ad azzuffarsi. Il sito era tale: il luogo opportuno a dispiegar la falange, che abbisogna di pianura aperta ed eguale, non però così fatta, che si potesse portarsi innanzi; indi continue colline, che davano facilità alla leggera armatura, ora di ritrarsi, ora di correre d'attorno. Due fiumi, l' uno detto dagli abitanti l' Esone, l'altro il Leuco; benchè allora menassero poca acqua, nondimeno pareva, che avrebbon dato qualche fastidio ai Romani. Emilio, unite le sue genti a quelle di Nasica, s' inoltra direttamente al nemico. Al rimirare però l' esercito nemico, validissimo per numero e nerbo di soldati, egregiamente ordinato, e presto a combattere, stupefatto si arrestò, molte cose seco ruminando.

XXXVI. Era già passato il solstizio; l' ora si accostava al mezzo giorno; si era fatto il cammino tra molta polvere, e sotto la sferza del sole; si sentiva la lassezza e la sete; e avvicinandosi il mezzo dì, si vedeva che l' una e l' altra si sarebbe di molto accresciuta. Deliberò il console di non esporre i suoi così mal concj incontro a nemico fresco ed integro.

bantur, ut pugnae casum experiretur. *Eum et numero praestare militum, et vero etiam virtuti credere debere, quam ingenitam animis accensura quoque essent illa validissima et sanctissima apud homines ad fortiter pugnandum incitamenta, arae, foci, sacra, inter quae et pro quibus dimicandum esset; et parentes ad conjuges; rex denique ipse inspectans, seseque in partem discriminis offerens.* His motus rex ad pugnam sese comparavit, et, quum retrocessisset ad Pidnam, simul castra locat, simul instruit aciem, suum cuique ductorum munus locumque assignat, tamquam statim ex itinere dimicaturus. Regio erat hujusmodi campus explicandae phalangi, cui aperta et aequabili planitie opus est, opportunus; non ita tamen, ut facile promoveri posset: perpetui deinde colles, qui levi armaturae tum refugiendi, tum circumcursandi copiam praeberent. Amnes duo, Aesonem alterum, alterum Leucum incolae appellant, quamvis tenui tum fluerent aqua, aliquid tamen negotii facessere Romanis posse videbantur. Aemilius, junctis cum Nasica copiis, recta ad hostem ire pergit. Verum ad conspectum exercitus et numero et robore militum validissimi, et egregie instructi et parati ad pugnam, stupefactus substitit, multa secum reputans.

XXXVI. Tempus) anni post circumactum solstitium erat: hora diei jam ad meridiem vergebat: iter multo pulvere et incalescente sole factum erat. lassitudo et sitis jam sentiebatur, et, meridie instante, magis accessurum utrumque adparebat. Statuit sic adfectos recenti atque integro hosti non objicere.

Sed tantus ardor in animis ad dimicandum utrimque erat, ut consuli non minore arte ad suos eludendos, quam ad hostes, opus esset. Nondum omnibus instructis, instabat tribunis militum, ut maturarent instruere: circumibat ipse ordines, animos militum hortando in pugnam accendebat. Ibi primo alacres signum poscebant. deinde, quantum incresceret aestus, et vultus minus vigentes et voces segniores erant, et quidam incumbentes scutis, nisique pilis stabant. Tum jam aperte primis ordinibus imperat, metarentur frontem castrorum, et inpedimenta constituerent. Quod ubi fieri milites sensere, alii gaudere palam, quod fessos viae labore flagrantissimo aestu non coëgisset pugnare. legati circa imperatorem ducesque externi erant, inter quos et Attalus, omnes adprobantes, quum pugnaturum consulem credebant: neque enim ne his cunctationem aperuerat suam. tunc mutatione consilii subita quum alii silerent, Nasica unus ex omnibus ausus

Ma dall' una parte e dall' altra era sì grande l' ardore di combattere, che non abbisognò al console manco d' arte per eludere i suoi, che per eludere i nemici. Non essendo ancora tutti in ordinanza, pressava egli i tribuni de' soldati, perchè si affrettassero a metterli in ordine; girava in persona intorno agli ordini, ed esortando infiammava gli animi de' soldati alla pugna. Quivi dapprima chiedevano baldanzosi il segnale; indi, come più cresceva il caldo, i volti comparivano men risoluti, e le voci più tarde, ed alcuni stavansi pendenti su gli scudi, ed appoggiati ai pili. Allora comanda egli apertamente ai primi ordini, che prendano la misura della fronte del campo, e depongano i bagagli. Il che come i soldati videro eseguirsi, taluni si allegravano palesamente, che non gli avesse obbligati a combattere, stanchi com' erano dalla fatica del cammino in quell' ardentissimo bollore. Stavansi d' intorno al console i legati e capitani forestieri, tra' quali anche Attalo, che tutti avevano approvato, quando credettero che Emilio volesse combattere; perciocchè non avea nemmeno ad essi scoperta la mente sua. Ed allora a quel subito mutamento di parere tutti gli altri tacendo, il solo Nasica

osò rappresentare al console, *che non si lasciasse sfuggir di mano un nemico, il quale, schivando la battaglia, avea delusi i precedenti capitani. Egli è a temersi, che se ne vada la notte; onde si abbia poi ad inseguirlo con gran fatica e pericolo nell' interno della Macedonia; e che, come sotto gli antecedenti comandanti, si metta vagando ad aggirarsi per gli stretti e pe' boschi delle montagne della Macedonia. Quindi grandemente lo esortava, che mentre egli ha il nemico in campo aperto, quivi lo assaltasse, nè perdesse l' occasione che gli si offre di vincere.* Il console, non punto offeso dalla rappresentanza dell' illustre giovanetto, *anch' io, disse, ebbi un tempo, Nasica codesto animo, che ora hai tu; tu pure avrai quello, che ora ho io. Ho imparato da molti casi della guerra, quando si debba combattere, e quando no. Non è di questo momento, standosi l' esercito in ordinanza, dirsi per quali cagioni oggi sia meglio ristarsi; ne chiederai la ragione in altro tempo; vorrai per ora appagarti dell' autorità di un vecchio capitano.* Tacquesi il giovane, persuaso, che vedesse il console alcuni impedimenti al combattere, che a lui non apparivano.

est monere consulem, *Ne hostem quidem ludificatos priores imperatores, fugiendo certamen, manibus emittere. Vereri, ne nocte abeat, sequendus maximo labore ac periculo in intima Macedoniae; exercitusque, sicut prioribus ducibus, per calles saltusque Macedonicorum montium vagando circumagatur. Se magnopere suadere, dum in campo patenti hostem habeat, adgrediatur, nec oblatam occasionem vincendi amittat.* Consul, nihil offensus libera admonitione tam clari adolescentis, *Et ego*, inquit, *animum istum habui, Nasica, quem tu nunc habes: et, quem ego nunc habeo, tu habebis. Multis belli casibus didici, quando pugnandum, quando abstinendum pugna sit. Non operae sit stanti nunc in acie docere, quibus de caussis hodie quiesse melius sit. rationes alias reposcito: nunc auctoritate veteris imperatoris contentus eris.* Conticuit adolescens; haud dubie videre aliqua inpedimenta pugnae consulem, quae sibi non adparerent.

XXXVII. Paullus, postquam metata castra inpedimentaque conlocata animadvertit, ex postrema acie triarios primos subducit: deinde principes, stantibus in prima acie hastatis, si quid hostis moveret: postremo hastatos, ab dextro primum cornu singulorum paullatim signorum milites subtrahens. Ita pedites, equitibus cum levi armatura ante aciem hosti obpositis, sine tumultu abducti: nec ante, quam prima frons valli ac fossa perducta est, ex statione equites revocati sunt. Rex quoque, quum sine detrectatione paratus pugnare eo die fuisset contentus, quod per hostem moram fuisse pugnae scirent, et ipse in castra copias reduxit. Castris permunitis, C. Sulpicius Gallus tribunus militum secundae legionis, qui praetor superiore anno fuerat, consulis permissu ad concionem militibus vocatis pronunciavit, *nocte proxima, ne quis id pro portento acciperet, ab hora secunda usque ad quartam horam noctis lunam defecturam esse. Id, quia naturali ordine statis temporibus fiat,*

XXXVII. Paolo, poi che vide disegnato l' accampamento e messi a luogo i bagagli, ritira primieramente i triarj dalle ultime file, poscia i principi, restando sulla prima fila gli astati, se mai facesse il nemico alcun movimento, e finalmente gli stessi astati, cominciando dall' ala destra a ritirare a poco a poco i soldati d' ogni bandiera. Così i fanti furono ritirati senza tumulto, rimastasi in faccia al nemico la cavalleria, e la leggera armatura; nè richiamossi la cavalleria, se innanzi non fu tirata la prima fronte dello steccato, e la fossa. Il re, che si era quel dì mostrato risolutamente pronto a combattere, pago che i suoi sapessero il ritardo alla pugna essere provenuto dal nemico, anch' egli ritrasse i suoi negli alloggiamenti. Come il campo fu fortificato, Cajo Sulpicio Gallo, tribuno de' soldati della seconda legione, ch' era stato l' anno innanzi pretore, con licenza del console, chiamati i soldati a parlamento, annunciò loro, *che la notte seguente (perchè taluno nol pigliasse per un prodigio) dall' ora seconda sino alla quarta la luna verrebbe meno. Accadendo questo per ordine naturale in certi tempi determinati,*

lo si poteva sapere e predire avanti. Quindi, siccome, conoscendosi con certezza il levare e il tramontare del sole e della luna, non si maravigliavano ch' ella splendesse or piena, ora, invecchiando, con corno sottile, così non dovevano reputar prodigio ch' ella si oscurasse immergendosi nell' ombra della terra. La notte che precedette il primo dì delle None di Agosto, all' ora indicata, essendo venuta meno la luna, parve a' Romani quasi divina la scienza di Sulpicio Gallo; i Macedoni ne furono colpiti, quasi da tristo prodigio che indicasse la caduta del regno e la rovina della nazione; nè altrimenti asserivano gl' indovini; e v' ebbe gridi ed urlamenti nel campo de' Macedoni insino a che la luna ripigliò il suo chiarore. Il dì appresso tanto nell' uno e nell' altro esercito l' ardore di combattere, che alcuni d' ambe le parti il re accusarono ed il console, perchè non si fosse appiccata la battaglia. Era pronta la difesa del re, non solamente perchè il console, schivando manifestamente la pugna, avea primo ritratto i suoi negli accampamenti, ma eziandio, perchè avea piantate le bandiere in luogo, dove la falange, cui rende inutile qualsivoglia anche mediocre svantaggio di terreno, non si poteva di-

et sciri ante et praedici posse. Itaque quemadmodum, quia certi solis lunaeque et ortus et occasus sint, nunc pleno orbe, nunc senescente exiguo cornu fulgere lunam non mirarentur; ita ne obscurari quidem, quum condatur umbra terrae, trahere in prodigium debere. Nocte, quam pridie Nonas Septembres insecuta est dies, edita hora luna quum defecisset, Romanis militibus Galli sapientia prope divina videri: Macedonas, ut triste prodigium, occasum regni perniciemque gentis portendens, movit: nec aliter vates. clamor ululatusque in castris Macedonum fuit, donec luna in suam lucem emersit. Postero die tantus utrique ardor exercitui ad concurrendum fuerat, ut et regem et consulem suorum quidam, quod sine proelio discessum esset, accusarent. Regi promta defensio erat, non eo solum, quod hostis prior, aperte pugnam detrectans, in castra copias reduxisset; sed etiam, quod eo loco signa constituisset, quo phalanx, quam inutilem vel mediocris iniquitas loci efficeret, promoveri non posset.

Consul ad id, quod pridie praetermisisse pugnandi occasionem videbatur, et locum dedisse hosti, si nocte abire vellet, tunc quoque per speciem inmolandi terere videbatur tempus, quum luce prima signum propositum pugnae ad exeundum in aciem fuisset. Tertia demum hora, sacrificio rite perpetrato, ad consilium vocavit; atque ibi, quod rei gerendae tempus esset, loquendo et intempestive consultando videbatur quibusdam extrahere. post sermones tamen consul orationem habuit.

XXXVIII. *P. Nasica, egregius adolescens, ex omnibus unus, quibus hesterno die pugnari placuit, denudavit mihi suum consilium: idem postea, ita ut transisse in sententiam meam videri posset, tacuit. Quibusdam aliis absentem carpere imperatorem, quam praesentem monere, melius visum est. Et tibi, P. Nasica, et quicumque idem, quod tu, occultius senserunt, non gravabor reddere dilatae pugnae rationem. Nam tantum abest, ut me hesternae quietis poeniteat, ut servatum a me exercitum*

stendere. Il console, oltre che sembrava che il dì innanzi lasciata avesse l' occasione di combattere, e dato luogo al nemico, se gli fosse piaciuto, di andarsene la notte, anche allora pareva che sotto pretesto di sagrificare, consumasse il tempo, quantunque sul far del giorno si fosse messo fuori il segnale di uscire alla battaglia. Finalmente all' ora terza, compiuto debitamente il sagrifizio, sembrava a taluni ch' egli tirasse in lungo intempestivamente parlando e consultando; se non che dopo sì fatti discorsi, così prese il console a favellare.

XXXVIII. *Di tutti coloro che avrebbon voluto combattere ieri, il solo Publio Nasica, egregio giovanetto, mi palesò il suo pensiero, ed egli stesso di poi, sì che lo si avrebbe potuto credere venuto al parer mio, si tacque. Ad alcuni altri parve miglior consiglio mordere il comandante nell' assenza sua, che presente ammonirlo. E a te, o Publio Nasica, ed a qualunque altro che fu segretamente del tuo parere, non m' increscerà di render ragione della differita battaglia. Perciocchè tanto è lontano ch' io mi penta della dimora d' ieri, che anzi mi credo di aver salvato con*

tal partito l' esercito. Nella quale opinione acciocchè nessuno stimi ch' io mi stia senza ragione, su via, meco, se gli piace, riconosca quante e quante cose stavano a favore del nemico e contro di noi. Primieramente di quanto ci avanzino i Macedoni in numero, sono certo nessuno di voi averlo ignorato, ed averlo ognuno ieri osservato, mirando le loro schiere spiegate. Di questa nostra pochezza la quarta parte de' soldati era lasciata a guardia de' bagagli e sapete che non si lasciano a sì fatta custodia i soldati più poltroni. Ma fossimo stati anche tutti; crediamo piccola cosa il dover noi da questo campo, nel qual stemmo la scorsa notte, oggi o al più tardi domani, se ci parrà, col favore degli Dei uscire a battaglia? Non avvi forse nessuna differenza che tu faccia pigliare l' armi al soldato, non affaticato in quel giorno nè dal cammino, nè dal lavoro, riposatosi e rinfrescatosi sotto la sua tenda e il tragga, fuori a combattere pien di vigore e gagliardo d' animo e di corpo? Ovvero che stanco dal lungo camminare, stanco del peso addossatogli, molle di sudore, colle fauci ardenti per la sete, con la bocca e con gli occhi pieni di polvere,

eo consilio credam. in qua me opinione esse ne quis sine caussa vestrum credat, recognoscat, agedum, mecum, si videtur, quam multa pro hoste et adversus nos fuerint. Jam omnium primum, quantum numero nos praestent, neminem vestrum nec ante ignorasse, et hesterno die inplicatam intuentes aciem animadvertisse, certum habeo. Ex hac nostra paucitate quarta pars militum praesidio inpedimentis relicta erat: nec ignavissimum quemque relinqui ad custodiam sarcinarum scitis. Sed fuerimus omnes. parvum hoc tandem esse credimus, quod ex his castris, in quibus hac nocte mansimus, exituri in aciem hodierno aut summum crastino die, si ita videbitur, Diis bene juvantibus, sumus? Nihilne interest, utrum militem, quem neque viae labor hodie, neque operis fatigaverit, requietum, integrum in tentorio suo arma capere jubeas, atque in aciem plenum virium, vigentem et corpore et animo educas? an longo itinere fatigatum, et onere fessum, madentem sudore, ardentibus siti faucibus, ore atque oculis repletis pulvere,

torrentem meridiano sole, hosti objicias recenti, quieto, qui nulla re ante consumtas vires ad proelium adferat? Quis, pro Deûm fidem! ita comparatus, vel iners atque inbellis, fortissimum virum non vicerit? Quid? quod hostes per summum otium instruxerant aciem, reparaverant animos, stabant compositi suis quisque ordinibus? nobis tunc repente trepidandum in acie instruenda erat, et incompositis concurrendum?

XXXIX. *At, Hercule, aciem quidem inconditam inordinatamque habuissemus: castra munita, provisam aquationem, tutum ad eam iter praesidiis inpositis explorata circa omnia; an nihil nostri habentes praeter nudum campum, in quo pugnaremus? Majores vestri castra munita portum ad omnes casus exercitus ducebant esse: unde ad pugnam exirent, quo jactati tempestate pugnae receptum haberent. ideo, quum munimentis ea sepissent, praesidio quoque valido firmabant; quod, qui castris exutus erat, etiamsi*

bruciato dal sole del mezzodì, tu il mandi ad affrontare un nemico fresco, riposato, che rechi al cimento forze per innanzi in nessun modo consunte? Chi sarà quegli, per la fè degli Dei, che in cotal guisa atteggiato, anche se inerte ed imbelle, non abbia a vincere l' uomo il più valente? E nulla importa che i nemici con tutto il lor agio s' erano messi in ordinanza, aveano ripreso animo, stavansi ciascuno al luogo suo? Noi dovevamo subito dimenarci nell' ordinare le schiere e tumultuariamente correre ad azzuffarci?

XXXIX. *Sì certo, avremmo avuto l' esercito incomposto, disordinato; ma forse un campo fortificato, una buona provigione d' acqua, una strada per andare ad essa assicurata da guardie a luogo a luogo disposte, tutto il paese d' intorno ben conosciuto; o invece avevamo altro di nostro, eccetto il nudo terreno sul quale aveasi a combattere? I vostri maggiori un campo fortificato lo stimavano essere un porto per tutti i casi dell' esercito, dal quale uscire a battaglia, nel quale balzati dalla tempesta della pugna ricoverarsi; ond' è che avendolo assicurato con ripari, il guarnivano eziandio di valido presidio; perciocchè colui ch' era spogliato del campo, anche*

se vincitore nella battaglia, era riputato vinto; chè il campo è ricetto al vincitore, al vinto refugio. Quanti e quanti eserciti, a' quali fu men prospera la sorte nel combattimento, respinti negli steccati, colto il tempo, talvolta anche un momento dopo, fatta impetuosa sortita, scacciarono il nemico vincitore? Ell' è codesta stanza militare un' altra patria, lo steccato sta invece delle mura, e ad ogni soldato la sua tenda è la sua casa, i suoi penati. Avremmo dovuto combattere senza sede, vaganti, senza saper dove ripararci vincitori? A codesta difficoltà e disagio del combattere si oppone questo; e se il nemico nella frapposta notte si fosse partito, quanta fatica non avremmo dovuto nuovamente sostenere nell' inseguirlo fin nelle ultime parti della Macedonia? Io poi tengo per certo che se avesse pensato di ritirarsi, nè sarebbe da principio rimasto fermo, nè avrebbe tratto fuori le sue genti a combattere; perciocchè quanto non gli sarebbe stato più facile l' andarsene, quando eravamo ancora lontani, piuttosto che ora, quando gli siamo sul collo? Nè gli riuscirebbe d' ingannarci, comunque partisse di giorno o di notte. E che altro meglio bramar potremmo che l' assalire in campo

pugnando acie vicisset, pro victo haberetur. castra sunt victori receptaculum, victo perfugium. Quam multi exercitus, quibus minus prospera pugnae fortuna fuit, intra vallum compulsi, tempore suo, interdum momento post, eruptione facta, victorem hostem pepulerunt? patria altera est militaris haec sedes, vallumque pro moenibus, et tentorium suum cuique militi domus ac penates sunt. Sine ulla sede vagi dimicassemus, ut quo victores nos reciperemus? His difficultatibus et impedimentis pugnae illud obponitur: Quid si hostis hac interposita nocte abisset, quantum rursus sequendo eo penitus in ultimam Macedoniam exhauriendum laboris erat? Ego autem, neque mansurum eum, neque in aciem copias educturum fuisse, certum habeo, si cedere hinc statuisset. quanto enim facilius abire fuit, quum procul abessemus, quam nunc, quum in cervicibus sumus? Nec falleret nos, nec interdiu nec nocte abeundo. Quid autem est nobis optatius, quam ut, quorum

castra, praealta fluminis ripa tuta, vallo insuper septa ac crebris turribus, obpugnare adorti sumus, eos, relictis munimentis, agmine effuso abeuntes, in patentibus campis ab tergo adoriamur? Hae dilatae pugnae ex hesterno die in hodiernum caussae fuerunt. Pugnare enim et ipsi mihi placet; et ideo, quia per Enipeum amnem septa ad hostem via erat, alio saltu, dejectis hostium praesidiis, novum iter aperui: neque prius, quam debellavero, absistam.

XL. Post hanc orationem silentium fuit, partim traductis in sententiam ejus, partim verentibus nequidquam offendere in eo, quod, utcumque praetermissum, revocari non posset. Ac ne illo ipso quidem die, aut consule, aut rege, (rege, quod nec fessos, ut pridie, ex via, neque trepidantes in acie instruenda et vixdum compositos adgressurus erat; consule, quod in novis castris non ligna, non pabulum convectum erat, ad quae petenda ex propinquis agris magna pars militum e castris exierat) neutro

aperto alle spalle, mentre, lasciati i ripari, via se ne andassero disordinati, coloro, il cui campo, difeso dalla ripa altissima del fiume, e inoltre cinto di steccato e di spesse torri ci siamo messi a combattere. Queste furono le cagioni della battaglia da ieri ad oggi differita; che a me pure aggrada il combattere; ed è per questo che essendoci chiusa la via di andare al nemico per l' Enipeo, sforzate le poste dei nemici, mi sono aperto per altro passo una nuova strada; nè mi ristarò, sino a tanto che non avrò finita la guerra.

XL. Dopo questa orazione v' ebbe silenzio, parte essendo venuti al suo parere, parte temendo di ritoccare in vano ciò che comunque fosse stato pretermesso, non si poteva più richiamare. Ed anche in quel giorno, non lo volendo nè il re, nè il console (non il re, perchè avrebbe dovuto attaccare i Romani, non come il di innanzi, stanchi dal cammino, affaccendati nell' ordinare l' esercito e a mala pena schierati; non il console, perchè ne' nuovi alloggiamenti non si era ancora trasportato nè legne, nè foraggi, in traccia di che uscita era dal campo nelle vicine terre gran parte de' soldati) la Fortuna

che puote più che gli umani consigli, impegnò ella la battaglia. C'era un fiume non troppo grande alquanto più vicino al campo de' nemici, dal quale attingevan acqua e i Macedoni e i Romani, collocate guardie su l'una e l'altra riva, onde poter ciò fare securamente. Eranvi dalla parte de' Romani due coorti la Marrucina e la Peligna; due squadre di cavalli Sanniti, condotte dal legato Marco Sergio Silo; e stavasi dinnanzi allo steccato un' altra guardia sotto il legato Cajo Cluvio, composta di tre coorti, la Firmana, la Vestina e la Cremonese, non che due squadre di cavalli, la Piacentina e l' Esernina. Tutto essendo tranquillo presso al fiume, nessuna delle parti provocando l' altra, verso l' ora quarta un cavallo, scappato dalle mani di chi il curava, fuggissi inverso l' altra riva, inseguendolo tre soldati per entro all' acqua, alta quasi solamente sino al ginocchio; e tirandolo due Traci dal mezzo del fiume alla riva loro, i Romani, uccisone uno e riavuto il cavallo, si rimettevano a' suoi. V' era sulla riva nemica un presidio di ottocento Traci; dapprima pochi di essi, mal soffrendo che un lor paesano fosse stato loro ucciso in sù gli occhi, passaro-

imperatorum volente, Fortuna, quae plus consiliis humanis pollet, contraxit certamen. Flumen erat haud magnum propius hostium castris, ex quo et Macedones et Romani aquabantur, praesidiis ex utraque ripa positis, ut id facere tuto possent. Duae cohortes a parte Romanorum erant, Marrucina et Peligna; duae turmae Samnitium equitum, quibus praeerat M. Sergius Silus legatus: et aliud pro castris stativum erat praesidium sub C. Cluvio legato, tres cohortes, Firmana, Vestina, Cremonensis; duae turmae equitum, Placentina et Aesernina. Quum otium ad flumen esset, neutris lacessentibus, hora circiter quarta jumentum, e manibus curantium elapsum, in ulteriorem ripam effugit. quod quum per aquam, ferme genu tenus altam, tres milites sequerentur, Thraces duo id jumentum ex medio alveo in suam ripam trahentes; altero eorum occiso, receptoque eo jumento, ad stationem suorum se recipiebant. Octingentorum Thracum praesidium in hostium ripa erat. ex his pauci primo, aegre passi popularem in suo conspectu

caesum, ad persequendos interfectores fluvium transgressi sunt; dein plures, postremo omnes, et cum praesidio, (quod a parte Romanorum ripam defendebat, manu conserunt. Non desunt auctores, qui ipsius Paulli jussu equum detracto freno impulsum scribant in hostilem ripam, emissosque, qui retraherent, ut hostes pugnam priores lacesserent. Etenim quum viginti caesis hostiis litatum non esset, tandem laeta vigesimae primae exta aruspices ita renunciaverant, ut, Romanis non lacessentibus, sed defendentibus sese, victoriam promitterent. Ceterum, sive consilio ducis, sive casu, ab hoc certe initio commissa pugna, aliis super alios ad ferendam suis opem utrimque advolantibus, brevi ita accensa est, ut duces cogerentur descendere in universum summae rei discrimen. Aemilius enim, tumultu concurrentium audito, praetorio egressus, postquam caecum ruentium ad arma impetum revocare aut sistere nec facile nec tutum videbatur, utendum ardore militum, et casum in occasionem vertendum putavit. Educit itaque copias castris, et ordines interequitans hortatur, ut expetitam tantopere pugnam pari ardore capesserent. Simul Nasica praemissus ad explorandum, quo in statu res essent inter primam cientes pugnam, adventare instructo exercitu Perseum nunciavit. Primi Thraces incedebant, truci vultu, corpore procero, splendentibus miro candore clipeis laevam protecti. Humerum utrumque nigra vestiebat chlamys: ab dextro immanem pondere frameam identidem coruscabant. Juxta Thracas constitere mercede conducta auxilia, diverso inter se pro diversis nationibus ar-

no il fiume per inseguire gli uccisori; indi altri più e finalmente tutti; ed appiccata zuffa col presidio che dalla banda de' Romani guardavano la riva. Non manca chi scrisse essere stato il cavallo, detrattogli il freno, spinto per ordine dello stesso Paulo verso la riva opposta, e spedita gente a riaverlo, acciocchè primi i nemici provocassero la battaglia. Perciocchè, immolate venti vittime senza ottenere lieti presagi, finalmente gli aruspici annunziarne così propizie le viscere della ventesima prima, che promettevano la vittoria, se però i Romani non provocassero, ma si difendessero. Del resto, fosse o per opera del console, o per caso, certo la battaglia, nata da questo principio, accorrendo in un subito d' ambe le parti altri sopra altri a soccorrere i suoi; così tra breve infiammossi che i capitani furono costretti di venire a decisivo cimento. Perciocchè Emilio, udito il tumulto di quei che correvano a battagliare, uscito dalla sua tenda, poichè vide non essere nè facile, nè sicura cosa ritrarre o fermare l' impeto cieco di chi volava all' armi, stimò dover profittare dell' ardor de' soldati e far del caso occasione. Trae dunque i suoi fuori del campo, e tra gli ordini cavalcando gli esorta ad incontrar la battaglia che aveano sì fortemente bramata. Al tempo stesso Nasica, spedito ad esplorare in che stato fossero le cose tra quelli che s' eran messi primi a combattere, riferì che Perseo si avvicinava con l' esercito in ordinanza. Primi venivano i Traci con truce volto, di alta corporatura, protetti il fianco sinistro da scudi mirabilmente splendenti. Una clamide nera vestiva l' un omero e l' altro; brandivano colla destra una lancia enormemente pesante. Dopo i Traci erano collocati gli ajuti mercenarj, diversamente armati e vestiti secondo le diverse

nazioni; c' erano tra questi anche i Peoni. Seguiva un corpo di Macedoni che chiamavano la falange Leucaspide, scelto da quanti sovrastavano per robustezza e per valore, risplendenti per armi dorate e per vestiti d' infocato colore. Quest' era il centro. Li seguivano quelli che dagli scudi di bronzo e rilucenti eran detti Calcaspidi o Aglaspidi; questa falange era collocata presso l' altra su l' ala diritta. Oltre queste due falangi ch' erano il principale nerbo dell' esercito Macedonico, i Cetrati, Macedoni essi pure, armati di sarissa, come i Falangiti, però alquanto più leggermente, spartiti erano in su le ale, cacciati al dinanzi delle altre squadre e prominenti. Balenava il campo per lo splendore delle armi; risonavano i vicini colli delle grida di coloro che si confortavano vicendevolmente alla pugna. E di tutte codeste genti uscite a combattere tale si fu la celerità e l' ardimento che i primi uccisi caddero distanti dal campo Romano duecento cinquanta passi all' incirca. Emilio intanto si faceva innanzi; e come vide e gli altri Macedoni e quelli che formavano la falange, parte cogli scudi, parte coi *cetri* distoltisi dagli omeri e colle sarisse ad un sol cenno abbassate accogliere l' impeto de' Romani, altamente ammirando e la robustezza di quelle schiere addensate e quello steccato orribilmente intessuto di protese sarisse, come uomo che sì terribile spettacolo non aveva ancora veduto, fu colpito da stupore insieme e da terrore; e fu di poi solito farne sovente cenno e ricordanza. Allora poi dissimulando attentamente la perturbazione dell' animo, con sereno volto e secura fronte, a capo e corpo scoperto, si fè a porre l' esercito in ordinanza. Già combattevano i Peligni contro gli opposti Cetrati, e non potendo, dopo molti e lunghi sforzi, romperne il fitto squa-

armatu habituque: in his et Paeones fuere. Subibat agmen Macedonum ipsorum, quam Leucaspidem phalangem appellabant; delecti quotquot robore ac virtute praestabant, fulgentes auratis armis sagisque puniceis. Ea media acies fuit. Hos sequebantur, quos ab aereis lucidisque clipeis Chalcaspidas dicebant, aut Aglaspidas. Haec phalanx juxta alteram in dextro cornu locata est. Praeter hanc utramque phalangem, quod praecipuum robur erat Macedonici exercitus, caetrati, Macedones et ipsi, sarissas gerentes, quemadmodum phalangitae, cetera levius armati, in cornua divisi erant, ante reliquam aciem projecti et eminentes. Fulgebat campus armorum splendore; clamoribus cohortantium sese invicem vicini colles personabant. Harum omnium copiarum prodeuntium in pugnam ea fuit celeritas et audacia, ut, qui primi interfecti sunt, ad ducentos et quinquaginta passus a Romanis castris caderent. Progrediebatur interim Aemilius: utque adspexit quum reliquos Macedonas, tum eos, qui in phalangem contributi erant, partim clipeis, partim caetris ex humero detractis, inclinatisque uno signo sarissis, excipientes Romanorum impetum, admiratus et illam densatorum agminum firmitatem, et vallum protentis sarissis horrens, stupore simul ac terrore perculsus est, tamquam non aliud umquam tam terribile spectaculum conspicatus; ac postea id saepius commemorare et prae se ferre solitus est. Tum vero sedulo dissimulans perturbati animi motum, vultu sereno ac secura fronte, et capite et corpore intecto aciem instruebat. Jam pugnabant Peligni adversus oppositos sibi caetratos, quumque diu multumque connisi perrumpere confertum agmen

non possent, Salius, qui Pelignos ducebat, arreptum signum in hostes misit. Hic ingens accensum certamen est, dum hinc Peligni ad recipiendum signum, hinc Macedones ad retinendum, summa ope nituntur. Illi praelongas Macedonum hastas aut ferro incidere, aut umbone impellere, aut nudis etiam interdum manibus avertere. Hi ambabus firmiter comprehensas, tanta vi adigere in temere ac furore caeco ruentes, ut, transfossis scutis loricisque, transfixos etiam homines super capita projicerent. Sic profligatis Pelignorum primis ordinibus, caeduntur quoque, qui post illos steterant: atque, etsi nondum confessa fuga, pedem referebant tamen montem versus, Olocrum indigenae vocant. Hic vero exarsit Aemilio dolor, ut etiam ex indignatione paludamentum scinderet. Nam et in ceteris locis videbat cunctari suos, timideque accedere ad illam velut ferream sepem, qua undique acies Macedonica inhorrebat. Sed animadvertit peritus dux, non stare ubique confertam illam hostium velut compagem, eamque dehiscere identidem quibusdam intervallis, sive ob inaequalitatem soli, sive ob ipsam porrectae in immensum frontis longitudinem, dum qui superiora occupare conantur ab inferiora tenentibus, vel tardiores a citatioribus, et progredientes a subsistentibus, instantes denique hosti ab impulsis, inviti licet, necessario divelluntur. Ergo ut omnino rumperet ordinem hostium, et inexpugnabilem illam universae phalangis vim in multa minutatim proelia carperet, imperat suis, ut intenti quacumque rimas agere hostilem aciem viderint, illuc quisque impetu

drone, Salio che conduceva i Peligni, afferrata la bandiera, lanciolla nel folto de' nemici. Quivi lotta fiera si accese, mentre si adoprano con ogni sforzo quindi i Peligni a ricuperarla, quinci i Macedoni a ritenerla. Quelli col ferro tagliavano le lunghissime aste de' Macedoni, o le respingevano con lo scudo e talvolta anche colle nude mani le stornavano; questi afferrandole fermamente con ambe le mani con tutta possa le vibravano contro gli incauti e ciecamente infurianti nemici, sì che forati scudi e corazze, trapassavano anche gli uomini e li capovolgevano gli uni sopra gli altri. Così atterrati i primi ordini de' Peligni, sono tagliati a pezzi anche quelli che stavansi dietro ad essi; e già, benchè non ancora chiaramente in fuga, nondimeno ritraevano il piede verso il monte, che quei del paese chiamano Olocro. Or quì fiero cruccio si accese in petto ad Emilio, sì che per indignazione lacerossi persino il manto. Perciocchè vedeva i suoi negli altri luoghi esitare e timidamente avanzarsi a quella quasi ferrea siepe, ond' era da ogni parte l' esercito Macedonico orribilmente accerchiato. Se non che osservò il perito capitano non essere quella massa in ogni parte egualmente compatta, e qua e colà ad alcuni intervalli alcun poco squarciarsi sia per l' ineguaglianza del terreno, sia per la lunghezza della fronte immensamente protratta, mentre, benchè contro volontà, necessariamente trovavansi divelti quelli che precedevano, da quelli che seguitavano, i più tardi dai più veloci, quelli che vanno innanzi da quelli che si arrestano, quelli che stanno addosso al nemico da quelli che ne sono respinti. A rompere adunque del tutto codesta ordinanza de' nemici e mordere spezzatamente con parecchi parziali combattimenti quella inespugnabile forza dell' intera falange, comanda a' suoi che badando dovunque veggano rompersi alcun poco la continuità degli ordini, quivi si scaglino con impeto ed in-

sinuandosi a foggia di cuneo tra gli spazj mezzo aperti, menino le mani gagliardamente. Dato questo comando e fattolo girare per tutto l' esercito, guida egli stesso la seconda legione al combattimento.

XLI. Moveva potentemente gli animi la maestà dell' impero, il chiaro nome e sopra tutto l' età del personaggio, il quale contando oltre sessant' anni si pigliava le incombenze dei giovani nella massima parte della fatica e del pericolo. La legione riempiè l' intervallo ch' era tra i Cetrati e le falangi, e ruppe la linea de' nemici. Instava alle spalle dei Cetrati, avea la fronte contro i Clipeati ch' eran detti Aglaspidi. Lucio Albino, uomo consolare, ebbe ordine di condurre essa seconda legione contro la falange Leucaspide che formava il centro de' nemici. Sull' ala destra, donde avea cominciata la zuffa intorno al fiume, furon tratti gli elefanti e le bande degli alleati; e di qua ebbe principio la fuga dei Macedoni. Perciocchè siccome la maggior parte dei trovati umani hanno tutta la lor forza nelle parole, e poi, mettendole alla prova, quando si dè fare, non disputare come far si debba, svaniscono senza effetto; così allora gli elefanti non furono nella battaglia che un nome vano di nessun uso. Dietro all' impeto degli ele-

inferantur, seque cuneatim in hiantia vel tantillum spatia insinuantes strenue rem agant. Hoc edito imperio, et per totum exercitum circumlato, ipse alteram e legionibus in) proelium ducit.

XLI. Movebat imperii majestas, gloria viri, ante omnia aetas, quod major sexaginta annis juvenum munia in parte praecipua laboris periculique capessebat. Intervallum, quod inter caetratos et phalanges erat, implevit legio, atque aciem hostium interrupit. A tergo caetratis erat, frontem adversus clipeatos habebat: aglaspides adpellabantur. Secundam legionem L. Albinus consularis ducere adversus leucaspidem phalangem jussus: ea media acies hostium fuit. In dextrum cornu, unde circa fluvium commissum proelium erat, elephantes inducti, et ala sociorum: et hinc primum fuga Macedonum est orta. Nam sicut pleraque nova commenta mortalium in verbis vim habent, experiendo, quum agi, non, quemadmodum agantur, edisseri, oportet, sine ullo effectu evanescunt; ita tum elephanti in acie nomen tantum sine usu fuerunt. Elephantorum inpetum subsecuti sunt

socii nominis Latini, pepuleruntque laevum cornu. In medio secunda legio inmissa dissipavit phalangem. neque ulla evidentior caussa victoriae fuit, quam quod multa passim proelia erant, quae fluctuantem turbarunt primo, deinde disjecerunt phalangem: cujus confertae et intentis horrentis hastis intolerabiles vires sunt. Si carptim adgrediendo circumagere inmobilem longitudine et gravitate hastam cogas, confusa strue inplicantur: si vero aut ab latere, aut ab tergo aliquid tumultus increpuit, ruinae modo turbantur. sicut tum adversus catervatim incurrentes Romanos, et interrupta multifariam acie, obviam ire cogebantur: et Romani, quacumque data intervalla essent, insinuabant ordines suos. Qui, si universa acie in frontem adversus instructam phalangem concurrissent, quod Pelignis, principio pugnae incaute congressis adversus caetratos, evenit, induissent se hastis, nec confertam aciem sustinuissent.

fanti seguirono gli alleati Latini e cacciarono indietro l' ala sinistra dei nemici. La seconda legione, scagliata contro il centro, ruppe la falange; nè fuvvi altra più evidente cagione della vittoria che le molte qua e colà parziali battaglie che la stessa falange dapprima fluttnante scompigliarono, indi sfondarono; che all' opposto ha ella forze intollerabili sino a tanto che può starsi addensata e minacciosa colle aste spianate. Se assaltandola spicciolatamente la costringi a girare intorno quell' asta difficile a muoversi per la lunghezza e gravezza sua, nel confuso ammassamento s' imbrogliano; se poi dai lati, od alle spalle si fa sentire alcun tumulto, si scompigliano a guisa di corpi ruinanti; siccome avvenne allora che costretti, interrompendo gli ordini in più luoghi, di farsi incontro ai Romani che correvano loro addosso a bande spezzate, mentre che i Romani s' insinuavano dovunque era loro offerto un intervallo. Che se in vece si fossero mossi con tutto l' esercito ad assaltar di fronte la falange in sè chiusa e ristretta, il che avvenne sul principio della pugna ai Peligni incautamente impegnatisi contro i Cetrati, si sarebbono infilzati nelle picche, nè avrebbono sostenuto il peso di quella massa affoltata.

XLII. Del resto, siccome si faceva da per tutto strage de' fanti, eccetto quelli che gettate l'armi fuggivansi, così la cavalleria uscì quasi intatta dalla battaglia. Fu primo a fuggire lo stesso re; già da Pilna egli s'indirizzava a Pella con quelle bande di cavalli che chiamano Sacre; lo seguiva subito Costoco e la cavalleria degli Odrisj; anche le altre squadre dei Macedoni se ne andavano cogli ordini intatti, perchè il frapposto corpo dei fanti, alla cui strage si adoperavano i vincitori, avea fatto obbliare d' inseguire i cavalli. La falange fu manomessa a fronte, a' fianchi, alle spalle; in fine quelli ch'erano scappati dal ferro de' nemici, fuggendo al mare senz' armi, alcuni eziandio entrati nell' acqua, stendendo le mani a quelli ch' erano su la flotta, chiedevano supplichevolmente la vita; e vedendo da ogni parte spiccarsi dalle navi le scafe, stimando che venissero a raccoglierli, per prenderli piuttosto che per ucciderli, si spinsero più innanzi, taluni anche a nuoto, nell' acqua. Ma essendo da quei delle scafe tagliati a pezzi ostilmente, quelli che potevano, ritornando a nuoto verso terra, cadevano in altra più crudele sciagura; perciocchè gli elefanti, cacciati dai lor conduttori verso il lido, pestavano e schiac-

XLII. Ceterum sicut peditum passim caedes fiebant, nisi qui adjectis armis, fugerunt; sic equitatus prope integer pugna excessit. Princeps fugae rex ipse erat. jam a Pydna cum sacris alis equitum Pellam petebat: confestim Costocus sequebatur Odrysarumque equitatus. ceterae quoque Macedonum alae integris abibant ordinibus; quia interjecta peditum acies, cujus caedes victores tenebant, inmemores fecerat sequendi equites. Diu phalanx a fronte, a lateribus, ab tergo caesa est: postremo, qui ex hostium manibus elapsi erant, inermes ad mare fugientes, quidam aquam etiam ingressi, manus ad eos, qui in classe erant, tendentes, suppliciter vitam orabant: et quum scaphas concurrere undique ab navibus cernerent, ad excipiendos sese venire rati, ut caperent potius, quam occiderent, longius in aquam, quidam etiam natantes, progressi sunt. Sed quum hostiliter e scaphis caederentur, retro, qui poterant, nando repetentes terram, in aliam foediorem pestem incidebant. elephanti enim, ab rectoribus ad litus acti, exeuntes obte-

rebant elidebantque. Facile conveniebat, Romanis numquam una acie tantum Macedonum interfectum. Caesa enim ad viginti millia hominum sunt: ad sex millia, qui Pydnam ex acie perfugerant, vivi in potestatem pervenerunt: et vagi e fuga quinque millia hominum capta. Ex victoribus ceciderunt non plus centum, et eorum multo major pars Peligni. vulnerati aliquanto plures sunt. Quod si maturius pugnari coeptum esset, ut satis diei victoribus ad persequendum superesset, deletae omnes copiae forent: nunc inminens nox et fugientes texit, et Romanis pigritiem ad sequendum locis ignotis fecit.

XLIII. Perseus ad Pieriam silvam via militari, frequenti agmine equitum et regio comitatu, fugit. Simul in silvam ventum est, ubi plures diversae semitae erant, et nox adpropinquabat; cum perpaucis maxime fidis via divertit. Equites, sine duce relicti, alii alia in civitates suas dilapsi sunt: perpauci inde Pellam celerius, quam ipse Perseus, quia recta expedita via ierant, pervenerunt. Rex ad mediam ferme noctem terrore et

ciavano quelli che fuor uscivano a riva. Tutti convenivano che non mai avevano i Romani in una sola battaglia ucciso tanto numero di Macedoni; perciocchè ne rimasero uccisi da venti mila; presso a sei mila che dalla battaglia s'eran fuggiti a Pilna, si arrendettero vivi, e cinque mila se ne son presi dispersi nella fuga. De' vincitori non ne cadde più di cento; ed anche la maggior parte Peligni; i feriti furono alquanti più. Che se la battaglia si fosse cominciata più per tempo, sì che fosse avanzato ai vincitori più lungo spazio di giorno ad inseguire il nemico, tutto l'esercito sarebbe stato distrutto; ma la notte che sovrastava, coperse i fuggitivi e fè più tardo il Romano ad inseguirli per luoghi non conosciuti.

XLIII. Perseo si fuggì alla Selva Pieria per la via militare con numerosa banda di cavalli e con la regia sua guardia. Come fu venuto alla selva, dov'erano parecchi diversi sentieri e già la notte inoltrandosi, con pochi de' più fidi declinò dalla strada maestra. La cavalleria, rimasta senza capitano, chi dileguando per una e chi per altra banda, se n'andò ciascuno alle sue case; pochissimi giunsero a Pella più presto che lo stesso Perseo, perchè erano andati senza intoppi per la strada diritta. Il re fu quasi insino a mezza notte

travagliato da spavento e da varie difficoltà della via. Nella reggia Eucto, governatore di Pella ed i paggi reali si presentarono a Perseo; ma de' cortegiani che per uno o per altro caso salvatisi giunti erano a Pella dopo la battaglia, benchè spesso chiamati, nessuno venne a lui. Non gli erano rimasti che i tre compagni della fuga, Evandro Cretese, Neone Beozio e Archidamo Etolo; con questi, temendo che coloro i quali ricusavano di venire a lui, non osassero in appresso qualche cosa di peggio, in su la quarta vigilia se ne fuggì. Il seguitarono al più cinquecento Cretesi. Andava Perseo alla volta di Amfipoli; era però uscito da Pella affrettandosi di passare avanti giorno il fiume Axio, stimando che avrebbon quivi i Romani fatto fine d' inseguirli per la difficoltà del passaggio.

XLIV. Il console, essendosi rimesso vincitore nel campo, acciocchè non fosse interamente pura la gioja sua, travagliato era dal pensiero del suo figlio maggiore. Era questi Publio Scipione, detto poi esso pure dalla distruzione di Cartagine Africano, per natura figlio di Paulo e per adozione nipote di Scipione l' Africano. Essendo egli in allora in età di anni diciassette, il che accresceva l' inquietezza, mentre

variis difficultatibus viae vexatus est. In regia Perseo, qui Pellae praeerat, Euctus regiique pueri praesto erant. contra ea amicorum, qui, alii alio casu servati, ex proelio Pellam venerant, quum saepe arcessiti essent, nemo ad eum venit. tres erant tantum cum eo fugae comites, Euander Cretensis, Neo Boeotius, et Archidamus Aetolus. cum iis, jam metuens, ne, qui venire ad se abnuerent, majus aliquid mox auderent, quarta vigilia profugit. Secuti eum sunt admodum quingenti Cretenses. petebat Amphipolim: sed nocte a Pella exierat, properans ante lucem Axium amnem trajicere, eum finem sequendi, propter difficultatem transitus, fore ratus Romanis.

XLIV. Consulem, quum se in castra victor recepisset, ne sincero gaudio frueretur, cura de minore filio stimulabat. P. Scipio is erat, Africanus et ipse postea, deleta Karthagine, adpellatus, naturalis consulis Paulli, adoptione Africani nepos. Is, septimumdecimum tunc annum agens, quod ipsum curam augebat, dum effuse sequitur

hostes, in partem aliam turba ablatus erat: et, serius quum redisset, tunc demum, recepto sospite filio, victoriae tantae gaudium consul sensit. Amphipolim quum jam fama pugnae pervenisset, concursusque matronarum in templum Dianae, quam Tauropolon vocant, ad opem exposcendam fieret; Diodorus, qui praeerat urbi, metuens, ne Thraces, quorum duo millia in praesidio erant, urbem in tumultu diriperent, ab subornato ab se per fallaciam in tabellarii speciem literas in foro medio accepit. Scriptum in iis erat, *ad Emathiam classem Romanam adpulsam esse, agrosque circa vexari. orare praefectos Emathiae, ut praesidium adversus populatores mittat.* His lectis, hortatur Thracas, *ut ad tuendam Emathiae oram proficiscantur. magnam eos caedem praedamque, palatis passim per agros Romanis, facturos.* *Simul elevat famam adversae pugnae: quae si vera foret, alium super alium recentes ex fuga venturos fuisse.* Per hanc caussam Thracibus ablegatis, simul transgressos eos Strymonem vidit, portas clausit.

insegue a tutta briglia il nemico, era stato dalla folla altrove balzato; ed essendo tornato alquanto più tardi, allora finalmente il console, riavuto il figliuolo, sentì in cuore tutta l'allegrezza di così grande vittoria. Essendo di già arrivata ad Amfipoli la nuova della battaglia e concorrendo affollatamente le matrone al tempio di Diana, detto Tauripoli, ad implorare misericordia, Diodoro ch'era governatore della città, temendo che i Traci ch'eran quivi a presidio in numero di due mila, non saccheggiassero in quel tumulto la terra, da uno, subornato da lui, sotto la falsa figura di corriere, ricevette alcune lettere nel mezzo della piazza. Scrivevasi in quelle, *che la flotta Romana avea preso terra presso Emazia; e che si manometteva tutto il contado; pregavanlo que' prefetti che mandasse loro soccorso contro i predatori.* Lette queste lettere, Diodoro esorta i Traci, *che vadano a proteggere la costa di Emazia, che farebbon quivi strage e preda grande, essendo i Romani qua e colà sparsi per la campagna. Nel tempo stesso scema la fama della battaglia perduta; la quale, se vera fosse, sarebbon venuti, l'un dopo l'altro, sempre nuovi fuggitivi.* Avendo con questo pretesto via mandati i Traci, come li vide aver di già passato lo Strimone, chiuse le porte.

XLV. Perseo, il terzo giorno, da che s' era combattuto, venne ad Amfipoli; di là mandò oratori a Paulo col caduceo. Intanto Ippia e Milone, e Pantauco, principali consiglieri del re, andati in persona al console, consegnano ai Romani Beroea, dove rifuggiti s' erano dopo la battaglia; si preparavano a fare poscia lo stesso anche altre città, percosse dallo spavento. Il console, spediti a Roma nunzj della vittoria Quinto Fabio suo figlio, Lucio Lentulo e Quinto Metello, concedette ai fanti le spoglie del disfatto esercito nemico; ed alle genti a cavallo la preda delle terre d' intorno, ma con patto che non istessero fuori del campo più di due notti. Egli appressandosi al mare mosse inverso Pidna. Beroea dapprima, indi Tessalonica e Pella, e poscia quasi tutta la Macedonia tra due giorni si arrendette. I Pidnei ch' eran vicini, non aveano ancora spediti ambasciatori; la confusa moltitudine di più nazioni e la turba che dalla fuga s' era in quel luogo solo raccolta, impediva alla città il deliberare e consentire; e le porte non erano solamente chiuse, ma murate. Si spediscono Milone e Pantauco sotto le mura ad abboccarsi con Solone che vi

XLV. Tertio die Perseus, quam pugnatum erat, Amphipolim venit. inde oratores cum caduceo ad Paullum misit. Interim Hippias, et Milo, et Pantauchus, principes amicorum regis, Beroeam, quo ex acie confugerant, ipsi ad consulem profecti, Romanis dedunt: hoc idem et aliae deinceps metu perculsae parabant facere. Consul, nunciis victoriae Q. Fabio filio et L. Lentulo et Q. Metello cum literis Romam missis, spolia jacentis hostium exercitus peditibus concessit; equitibus praedam circumjecti agri, dum ne amplius duabus noctibus a castris abessent. Ipse propius mare ad Pydnam castra movit. Beroea primum, deinde Thessalonica, et Pella, et deinceps omnis ferme Macedonia intra biduum dedita. Pydnaei, qui proximi erant, nondum miserant legatos: multitudo incondita plurium simul gentium, turbaque, quae ex acie fuga in unum compulsa erat, consilium et consensum civitatis inpediebat: nec clausae modo portae, sed etiam inaedificatae erant. Missi Milo et Pantauchus sub muros ad conloquium Solonis, qui presidio

erat: per eum emittitur militaris turba. oppidum deditum militibus datur diripiendum. Perseus, una tantum spe Bisaltarum auxilii tentata, ad quos nequidquam miserat legatos, in concionem processit, Philippum secum filium habens: ut et ipsos Amphipolitanos, et equitum peditumque, qui aut semper secuti, aut fuga eodem delati erant, adhortando animos confirmaret. Sed aliquoties dicere incipientem quum lacrimae praepedissent; quia ipse dicere nequiit, Euandro Cretensi editis, quae agi cum multitudine vellet, de templo descendit. Multitudo, sicut ad conspectum regis fletumque tam miserabilem et ipsa ingemuerat lacrimaveratque, ita Euandri orationem adspernabatur: et quidam ausi sunt media ex concione subclamare, *Abite hinc, ne, qui pauci supersumus, propter vos pereamus.* Horum ferocia vocem Euandri clausit. Rex in domum se recepit, pecuniaque et auro argentoque in lembos, qui in Strymone stabant, delatis, et ipse ad flumen descendit. Thraces, navibus se committere non ausi, domos dilapsi, et aliae

stava a presidio; questi fa uscire tutta la turba militare; la terra fu data a saccheggiarsi dai soldati. Perseo, non rimastagli nemmeno la speranza del tentato ajuto de' Bisalti, a' quali aveva invano spediti ambasciatori, uscì a parlamento, avendo seco il figlio Filippo, per confortare gli animi degli Amfipolitani e delle genti a piedi e a cavallo, che o lo avevan sempre seguitato, od erano stati quivi balzati dalla fuga. Ma provatosi più volte a parlare e sempre essendone dalle lagrime impedito, non potendo egli, detto al Cretese Evandro quello di che voleva intrattenere la moltitudine, discese dalla tribuna. Il popolo, siccome all' aspetto del re ed a quel suo miserabile pianto avea pur esso gemuto e lagrimato, così non punto curava le parole di Evandro; ed anche alcuni nel mezzo del discorso osarono gridare: *partitevi di qua, acciocchè que' pochi che avanziamo, non abbiamo per cagion vostra a perire.* La ferocia di costoro chiuse la bocca ad Evandro. Il re ritirossi in casa e trasportato su lembi che stavansi sullo Strimone, il danaro, l' oro e l' argento, anch' egli imbarcossi. I Traci, non osando mettersi sulle navi, se n' andarono alle lor case; e

così l' altra turba militare; i Cretesi, allettati dalla speranza del danaro, seguirono il re; e perchè nella divisione c' era più da disgradarli che da soddisfarli, si depositarono sulla riva cinquanta talenti, acciocchè se li pigliassero essi medesimi. Come gli ebbero saccheggiati, montando tumultuariamente su i legni, fecero affondare alla bocca del fiume un lembo dal troppo carico gravato. Giunsero in quel dì a Galepso e l' altro a Samotraca, dov' erano diretti; dicesi che vi furono trasportati due mila talenti.

XLVI. Paulo, spediti per tutte le città che si erano arrendute, chi le governasse, acciocchè nella novella pace non fosse fatta ai vinti nessuna ingiuria, e ritenuti presso di sè i caduceatori di Perseo, ignorando la di lui fuga, mandò ad Amfipoli Publio Nasica con piccola banda di fanti e di cavalli, acciocchè ad un tempo e devastasse Sintice ed impedisse ogni tentativo del re. In questo mezzo Gneo Ottavio prende e mette a sacco Melibea; a Eginio, ad espugnare il quale era stato spedito il legato Gneo Anicio, si son perduti duecento uomini per una sortita fatta dalla terra, non sapendo gli Eginesi esser finita la guerra. Il console, partitosi da Pidna, arrivò il dì seguente con tutto l' esercito a Pella; ed essendosi accampato

militaris generis turbae : Cretenses spem pecuniae secuti. et, quoniam in dividendo plus obfensionum, quam gratiae, erat, quinquaginta talenta iis posita sunt in ripa diripienda. Ab hac direptione quum per tumultum naves conscenderent, lembum unum in ostio amnis multitudine gravatum merserunt. Galepsum eo die, postero Samothracam, quam petebant, perveniunt : ad duo millia talentûm pervecta eo dicuntur.

XLVI. Paullus, per omnes deditas civitates dimissis, qui praeessent, ne qua injuria in nova pace victis fieret, retentisque apud se caduceatoribus regis, P. Nasicam, ignarus fugae regis, Amphipolim misit cum modica peditum equitumque manu : simul ut Sinticen evastaret, et ad omnes conatus regis inpedimento esset. Inter haec Meliboea a Cn. Octavio capitur diripiturque : ad Aeginium, ad quod obpugnandum Cn. Anicius legatus missus erat, ducenti, eruptione ex oppido facta, amissi sunt, ignaris Aeginiensibus debellatum esse. Consul, a Pydna profectus, cum toto exercitu die altero Pellam perve-

nit: et, quum castra mille passus inde posuisset, per aliquot dies ibi stativa habuit, situm urbis undique adspiciens; quam non sine caussa delectam esse regiam advertit. Sita est in tumulo, vergente in occidentem hibernum. cingunt paludes inexsuperabilis altitudinis aestate et hieme, quas restagnantes faciunt lacus. In ipsa palude, qua proxima urbi est, velut insula eminet, aggeri operis ingentis inposita: qui et murum sustineat, et humore circumfusae paludis nihil laedatur. Muro urbis conjuncta procul videtur. divisa est intermurali amni, et eadem ponte juncta: ut nec, obpugnante externo, aditum ab ulla parte habeat; nec, si quem ibi rex includat, ullum nisi per facillimae custodiae pontem effugium. Et gaza regia in eo loco erat: sed tum nihil praeter trecenta talenta, quae missa Gentio regi, deinde retenta fuerant, inventum est. Per quos dies ad Pellam stativa fuerunt, legationes frequentes, quae ad gratulandum convenerant, maxime ex Thessalia, auditae sunt. Nuncio deinde accepto, Persea Samothracam trajecisse, profectus a Pella

alla distanza quindi di un miglio, stette quivi alcuni giorni ad esaminare da ogni parte il sito della città, e conobbe ch' ella non era stata senza ragione eletta a stanza reale. Pella è posta sur un' altura verso il ponente d' inverno; la cingono paludi d' insuperabile profondità sì di verno che di state, fatte dai laghi intorno stagnanti. Nella stessa palude, dov' è più vicina alla città, s' erge una fortezza, quasi un' isola, sopra un argine di sorprendente lavoro, acciocchè sostenga il muro e vieti che faccia danno l' umidità della circostante palude. Questa fortezza sembra da lontano unita al muro della città; n' è però divisa dal canale che scorre tra le due mura ed è congiunta alla città mediante un ponte; in guisa che battuta all' esterno, non offre accesso da parte alcuna; e se il re vi faccia chiudere taluno, non v' ha onde fuggire, eccetto che pel ponte facilissimo a guardarsi. Era quivi il tesoro del re; allora però non vi si trovarono che i trecento talenti ch' erano stati mandati al re Genzio, indi ritenuti. Ne' giorni che il console si stette a Pella, furono udite numerose ambascerie, specialmente dalla Tessaglia, venute a congratularsi. Indi, avuto avviso che Perseo passato era a Samotraca, il console, par-

titosi da Pella, giunse il quarto giorno ad Amfipoli. La grande moltitudine venutagli incontro manifestava che gli Amfipolitani si credevano non privati di un re giusto e buono, ma sì liberati da un prepotente padrone. Paulo, entrato in città, mentre attendeva alle cose di religione e faceva un solenne sagrifizio, l'ara colpita da fulmine subitamente si accese, interpretando ognuno essere i doni del console accettissimi agli Dei, poscia che la stessa fiamma celeste gli consecrava. Il console, non fermatosi lungamente in Amfipoli, volendo inseguire Perseo, non che portare l'armi vittoriose per tutte le provincie ch'eran venute in suo potere, recossi a Odomantice, paese di là dello Strimone e pose il campo presso a Sira.

FINE DEL LIBRO

QUARANTESIMO QUARTO.

consul quartis castris Amphipolim pervenit. Effusa omnis obvia turba cuivis indicio erat, non bono ac justo rege orba- (tos, sed impotenti domino liberatos sibi Amphipolitanos videri. Ingressus urbem Paullus quum divinis rebus operaretur, sacrificiumque solenne faceret, de coelo tacta subito ara arsit: sic interpretantibus omnibus, acceptissima Diis dona consulis esse, quae etiam coelesti flamma consecrarentur. Non diu moratus Amphipoli consul, simul ad persequendum Persea, simul ut per omnes gentes, quae ditionis ejus erant, victricia arma circumferret, Odomanticen, regionem ultra Strymonem amnem, petiit, et ad Siras castra posuit.)

FINIS LIBRI
QUADRAGESIMI QUARTI.

NOTE

AL LIBRO QUARANTESIMO QUARTO.

Capo I. Pag. 9. lin. 16. *Azio nell' Acarnania*) Dove Augusto di poi fè erigere un tempio in onore di Apollo e fabbricare una città, detta *Nicopoli*, qual monumento della vittoria riportata sopra Antonio.

Pag. 10. lin. 2. Palefarsalo) l' antica Farsaglia, città della Ptiatide.

Pag. 10. lin. 14. *giovi molto*) Essendo questo luogo evidentemente alterato, ho seguita l' edizione del Leclerc che aggiunge: *summe utilis Philippo fuit.*

Pag. 10. lin. 20. *meditato contro il padre*) Non si trova cenno altrove di questo secondo delitto di Perseo.

Capo II. Pag. 13. lin. 29. *Pizio*) Città posta sulla cima di un monte della Pelagonia, detto *Tripolitide*, ossia delle tre città.

Pag. 14. lin. 7. *Azoro*) Oggi *Servitza*, a tre leghe al sud di Pizio.

Pag. 14. lin. 7. *Doliche*) Oggi *Doluc*, sulle frontiere della Tessaglia.

Pag. 14. lin. 25. *Eracleo*) Situato appiedi del monte Olimpo, all' ingresso del golfo Termaico, oggi *Xenoxna*.

Capo III. Pag. 14. lin. 30. *Octolofo*) Non si confonda con altro *Octolofo* ch' era nel paese dei Dussareti verso la parte occidentale della Macedonia.

Pag. 17. lin. 11. *Eudicru*) Forse dal greco *molto umido*.

Pag. 17. lin. 14. *dal campo de' nemici*) cioè dal campo d' Ippia.

Capo V. Pag. 26. lin. 20. *Libetro*) Nella Magnesia, presso il monte Elicona.

Capo VI. Pag. 29. lin. 2. *suoi consiglieri*) Passo difettoso; ho però seguite le congetture del Crevier.

Pag. 29. lin. 9. *statue dorate*) Rappresentanti i cavalieri uccisi nel passaggio del Granico che Alessandro fece fare da Lisippo e riporre a Dio.

Capo X. Pag. 46. lin. 10. *Enia*) Città della Perrebia. Invece di *Enia* Drachemborchio vorrebbe leggere *Aenea*, città della Macedonia, vicina a Tessalonica.

Capo XI. Pag. 49. lin. 9. *Cassandrea*) Altre volte *Potidea*; detta Cassandrea da Cassandro che l' aveva ristabilita ed ampliata.

Pag. 49. lin. 27. *Euripo*) Così chiamavansi i canali artefatti, onde ricevere le acque del mare.

Capo XII. Pag. 54. lin. 4. *Torone*) Città nella Sitonia all' ingresso del golfo dello stesso nome.

Pag. 54. lin. 8. *Demetriade*) all' estremità del golfo Pelasgico, così detta da Demetrio Poliorcete.

Pag. 54. lin. 10. *Iolco*) nella Magnesia, oggi detto *Iaco*.

Capo XIII. Pag. 54. lin. 17. *Melibea*) Sulla sponda all' ouest del golfo Termaico, appiedi del monte *Ossa* presso il lago *Bebei*.

Capo XVI. Pag. 66. lin. 13. *Epiroti*) Quelli cioè ch' erano rimasti fedeli ai Romani, altri essendosi uniti a Perseo.

Capo XVII. Pag. 70. lin. 26. *per la seconda volta.*) Era già stato console quattordici anni innanzi ed avea trionfato.

Pag. 73. lin. 21. *ad Emilio la Macedonia*) Non datagli dalla sorte, ma decretatagli dal popolo.

Capo XIX. Pag. 78. lin. 9. *Tolomeo e Cleopatra*) Tolomeo Epifane lasciò due figli, Tolomeo Filometore che sposò sua sorella Cleopatra e Tolomeo Evergete, ossia Giscone che scacciato il fratello, e toltagli Cleopatra, si era chiuso in Alessandria, dov' era assediato da Antioco. Qui s' intende di Tolomeo Evergete.

Capo XX. Pag. 81. lin. 25. *Quinquatrie*) Feste in onore di Minerva che si celebravano ne' cinque giorni dopo gl' Idi.

Capo XXI. Pag. 85. lin. 28. *Gneo Servilio.*) Console nell' anno precedente, ora comandante nella Gallia con titolo di proconsole.

Capo XXII. Pag. 93. lin. 13. *il console ed il pretore*) Narrasi che Paulo Emilio rientrando in casa,

dopo che gli fu assegnata la guerra della Macedonia, fu incontrato da una sua figliuolina, nomata *Tertia* che piangeva; e chiesta dal padre, perchè piangesse, *non sapete*, rispose, *che il nostro Perseo è morto?* Ella intendeva di un suo cagnuolino, chiamato Perseo. Paulo, colpito dalla somiglianza del nome, *mia cara figlia, accetto*, disse, *l'augurio.*

Capo XXIV. Pag. 98. lin. 5. *rimosso dall'Egitto.*) Il fatto, cui alludono queste parole, è raccontato nel libro seguente.

Capo XXVI. Pag. 105. lin. 9. *gran numero di Galli*) Galli Bastarni, colonia stabilitasi sulle rive del Boristene, oggi Dnieper, nazione che viveva unicamente di guerra e vendeva il suo braccio a chiunque voleva comperarlo.

Pag. 105. lin. 27. *Almana*) Nella Migdonia.

Pag. 105. lin. 28. *fiume Axio*) Oggi *Vardar*. Stavasi su questo fiume *Pella*, città capitale della Macedonia. L'Axio scende dal monte *Scordo*, oggi *Argentaro* e sbocca nel golfo Termaico, oggi di Salonica.

Pag. 105. lin. 30. *Desudaba*) Nome di sospetta latinità; Gronovio legge invece *Esima*.

Pag. 106. lin. 4. *Bilazora*) Nella Peonia, donde dalla Macedonia si passava nella Dardania.

Capo XXVII. Pag. 110. lin. 29. *fa prigioni*) Genzio prestava che fossero non ambasciatori, ma spie.

Capo XXX. Pag. 122. lin. 2. *Onuno*) Polibio lo chiama *Menunio*.

Pag. 122. lin. 16. *Cavj*) Cantone della Dalmazia.

Pag. 122. lin. 17. *Bascania*) presso l' imboccatura del Drilo.

Pag. 122. lin. 22. *Durnio*) Oggi Gracchova nella Dalmazia.

Pag. 122. lin. 28. *Bullini*) Popolo sul golfo dell' Ionia, all' ouest della Macedonia.

Pag. 125. lin. 1. *Genusuo*) Cesare e Lucano lo chiamano *Genuso*, oggi *Vaicessa* che bagna la parte occidentale della Macedonia e si scarica nell' Adriatico.

Capo XXXII. Pag. 134. lin. 1. *legne dai vicini boschi*) Tutto questo luogo sino alla fine del capo è tratto da Plutarco nella vita di Paulo Emilio.

Capo XXXV. Pag. 149. lin. 14. *assaltare Pizio*) Il tempio di Apollo Pizio e la fortezza di tal nome erano sulla sommità del monte Olimpo.

Pag. 150. lin. 2. *con la parma*) Così chiamavasi lo scudo dei veliti.

Capo XXXVII. Pag. 162. lin. 9. *il primo di delle None di Agosto.*) Corrisponde a' 21 di giugno secondo la riforma del calendario fatta eseguire da Giulio Cesare.

Capo XLII. Pag. 189. lin. 5. *da venti mila*) Anzi venticinque mila, secondo Plutarco.

Capo XLIV. Pag. 193. lin. 30. *Strimone*) Oggi *Marmari*, ossia *Randina*, fiume che discende dal monte Scomio e sbocca nel golfo Strimonico, ossia *Contesse*, ossia *Orfani*.

Capo XLV. Pag. 194. lin. 7. *Beroea*) Oggi *Cara-Veria*,

ossia *Nera-Veréa*, nel mezzo di un lago, attraversato dall' Astreo.

Pag. 194. lin. 19. *Tessalonica*) Oggi Saloniki.

Pag. 198. lin. 10. *Galepso*) Secondo la traduzione inglese città posta sull' Ebro, presso all' imboccatura del Nesso.

Capo XLVI. Pag. 198. lin. 21. *Sintice.*) Contrada al disotto della *Bisalzia*, abitata dai Sirapeoni.

Pag. 198. lin. 23. *Melibea*) Sulla riva all' ouest del golfo Termaico, appiedi del monte Ossa.

Pag. 202. lin. 16. *Sira*) Città oscura ed ignota all' estremità orientale della Macedonia.